CARLO CIPOLLA

DI

AUDACE VESCOVO DI ASTI

E DI

DUE DOCUMENTI INEDITI

CHE LO RIGUARDANO

TORINO

STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

di I. Vigliardi

1887

I.

Mi sono occupato altra volta di Asti, e dacchè due documenti, un rotolo ed una epigrafe, me ne porgono nuova occasione, ritorno assai volentieri a parlare di una città, che nel Medioevo piemontese rifulse per ricchezza e per commercio, non meno che per attività politica, militare e letteraria.

Quintino Sella, nell'atto di pubblicare il massimo monumento della storia di quella città, cioè il *Codex Astensis*, scrisse in capo alla prefazione queste memorande parole: « Fra i Comuni liberi del Medioevo, i quali, nella parte superiore d'Italia volta a ponente, salirono a maggior grandezza e brillarono di luce più viva, Asti tiene certamente il primo posto [1]. »

Chi visita Asti, contempla assai volentieri i bei residui della sua vita medioevale. Le torri vi sono ancora numerose, i palazzi o resti dei palazzi antichi non mancano. Fra

(1) A pag. 5 del tomo I (Roma, Accad. dei Lincei, 1887). La stampa di questo primo volume, rimasta imperfetta per la morte del Sella, fu, per incarico dell'Accademia dei Lincei, condotta a fine dal chiar. cav. Pietro Vayra; il quale era stato del Sella aiutatore validissimo, nella ricerca de documenti sulla storia Astese.

le chiese, il Duomo, specialmente all' esterno, colpisce coll'imponenza dell'insieme, come colla eleganza dei particolari. Nè soltanto dell' età in cui Asti godette di prospera vita, rimangono magnifici residui, ma anche dell'alto Medioevo e dell'età romana vi si conservarono molte venerande vestigia.

Questo spiega perchè intorno ad Asti, i lavori storici si vadano accumulando. Anche al di là delle Alpi, illustri tedeschi, von Sickel, Ficker, ecc., hanno più o meno largamente toccato di questioni di storia Astese; e colle loro sapienti e argute ricerche, hanno rischiarate in parecchi punti le vicende di quella classica terra. In tanta febbre d'indagini porto fiducia che non abbiano a riuscire sgraditi anche i due brevi documenti che qui si danno alla luce. Gli studi dei dotti nostrani e stranieri hanno così elaborato e vagliato i documenti della storia astigiana, che ogni cosa nuova che si rinvenga, trova facilmente il suo posto, e riceve importanza dall' ordine generale, e dall' insieme delle memorie storiche.

II.

Alle quattro pergamene astesi (955-1078) che ho pubblicato nel t. XXV (p. 265 e segg.) della *Miscellanea*, verrà ora ad associarsene una quinta. Essa fu di recente acquistata dal comm. Vincenzo Promis [1], per la biblioteca di S. M.

(1) Mi affretto a porgere all'egregio uomo i miei più vivi ringraziamenti, non solo per avermi egli con tanta cortesia mostrato la pergamena che qui pubblico, ma ancora per la somma larghezza e sollecitudine con cui egli favorì le mie ricerche, non meno che per i consigli, le indicazioni, gli aiuti d'ogni maniera di cui egli mi favorì. Conservo pure viva gratitudine a tutti gli altri, la cui pazienza ho messo a prova tante volte nel corso

in Torino. Come la nuova pergamena fu posta vicina alle predette nella biblioteca reale, così può parere non isconveniente che il suo testo trovi luogo nella *Miscellanea* dove furono stampate le altre carte su ricordate. Il comm. Promis, nell'atto di mostrarmi, colla sua solita e ben nota cortesia, il nuovo acquisto, m'incoraggiava appunto a usarne così, come ora mi appresto a fare. Debbo quindi ringraziare ancora una volta l'egregio e gentilissimo bibliotecario, giustamente conosciuto per la larghezza con cui comunica agli studiosi i tesori custoditi nella insigne biblioteca affidata alle sue cure.

Darò in luce anche una iscrizione che si riferisce al medesimo Vescovo. La riguardo come inedita, poichè la notizia che se ne diede in pubblico è affatto incompleta ed inesatta. Questa iscrizione sarà il secondo dei due documenti promessi nel titolo.

La pergamena che qui si stampa è assai più antica delle precedenti. Poichè, mentre la più vecchia tra queste risale al 955, l'attuale spetta al marzo del 910. E anche per l'argomento ha maggior valore, poichè essa parla del vescovo di Asti Audace, al quale si riferiscono parecchi documenti già noti, e notizie storiche raccolte dall'Ughelli e da altri. Oltre a ciò la natura speciale dell'atto, e alcune sue formule mi posero nella necessità di fare ad essa precedere qualche dilucidazione.

---

delle mie indagini. Riservandomi di ricordarli man mano che l'occasione mi si offrirà, qui rammento il canonico prof. Carlo Vassallo, preside del liceo di Asti, che, come ha conoscenza piena e perfetta di quanto si riferisce alla sua patria adottiva, così è gentile e generoso con tutti delle sue cognizioni. — A nulla riuscirono, per lo scopo presente, le ricerche da me fatte nella preziosa collezione di carte Astesi, messa insieme dall'ab. Sotteri, ed ora posseduta dalla R. Deputazione di Storia Patria in Torino. Devo alla cortesia del chiar. comm. barone A. Manno la conoscenza di detta collezione.

Prego il lettore a ricevere le seguenti pagine non come un lavoro completo, ma come un semplice saggio sul grave argomento. La natura dell'articolo mi vietava di entrare in particolari troppo minuti, suggerendomi invece di dire appena quel tanto che riproducesse l'ambiente in cui viveva Audace allorchè scrisse l'atto che qui si pubblica. Non dimentichi il lettore, che le pagine presenti non presumono affatto di costituire uno studio a sè, ma sibbene vogliono essere soltanto una prefazione; un po' lunga, se vuolsi, ma sempre una prefazione, fatta a schiarire un documento.

III.

Dovendosi qui citare i documenti astesi, con molta frequenza, sarà opportuno precisare gli usi vigenti in Asti, nei riguardi cronologici, per il tempo che ci può interessare.

L'anno astese principia *a nativitate* [1] e non *ab incarnatione*.

Un solo caso, fece dubitare all'illustre L. Cibrario, che siasi adottato l'anno principiante col 25 marzo. È la donazione da Staurace vescovo d'Asti fatta ai suoi canonici, la quale porta queste note: « anno incarnationis domini nostri ihu xpi dccc^{mo} xc^{mo} viii domni Berengarii regis undecimo, mense ianuarii, indictione secunda [2] ». Il Cibrario pose il documento sotto il gennaio 898, ma egli pure avvertì che tutte le indicazioni cronologiche, tranne l'anno, segnavano l'anno 899. Parmi facile supporre, o che siasi letto viii in

(1) Anzi nel *Cod. Malabayla* precisamente col 25 dicembre. Cfr. Sella, *Cod. Ast.*, I, 60.

(2) *M. H. P.*, *Chart.*, I, 89-91, nr. 54.

luogo di VIIII, o che colui che scrisse il documento, correndo allora il gennaio, abbia, come avviene facilmente, scritto l'anno 898, per distrazione, dimenticandosi, che era principiato l'anno nuovo.

In niun altro caso accade alcun che di simile. Abbiamo un atto del marzo 905, colle note cronologiche: « mense marcius, anno incarnationis domini DCCCC. V. indictione VIII, regnante domno gloriosissimo rege Berengario anno XVIII [1]. » Qui avremmo dovuto trovare DCCCC. IV, a meno di supporre che il documento sia stato proprio scritto negli ultimi giorni del mese.

L'indicazione è Costantinopolitana [2], com'era quella che abbiamo trovata altra volta nel documento 3 nov. 1078 [3]. Eccone le prove: *Ch.* II, 7, 8, n. 3, Carlo (il Calvo) i. 2, dic. ind. 10. Il Cibrario ritenne l'atto dell'877, ma l'anno del re lo riporta all'876. — *Ch.* II. 11-2, n. 5: Carlo...., dic. Qui, sebbene manchi l'anno del re, il Cibrario ammise implicitamente che l'indizione sia Costantinopolitana, e segnò l'anno 886. *Ch.* I, 74-6, n. 45 Carlo (il grosso) imp. a. 7, nov., ind. 6: quindi l'atto è dell'887, come anche il Cibrario ha veduto, e l'indizione è Costantinopolitana. — *Ch.* I, 125-7, n. 74. Rodolfo re anno 3, ottobre, ind. 13. Qui il Cibrario appose malamente l'anno 925, dimenticandosi che l'indizione è Costantinopolitana, come risulta dall'anno del re, e quindi il documento va restituito al 924. — *Ch.* I, 141-3, n. 86: Ugo 12, Lotario 7, nov., ind. 11. Anche qui il Cibrario fu guardingo, segnando l'anno 937.

---

(1) *Ch.* I, 101-3, num. 60.

(2) Parlando dell'indizione nel Cod. Malab., il Sella (I, 63) trovò in due soli documenti applicata la costantinopolitana. Naturalmente anche il Sella trovò trattarsi dell'indizione che principia col 313.

(3) *Miscell. di Storia ital.*, XXV, 287.

IV.

La successione dei vescovi astesi tra il cadere del secolo IX ed i primi decenni del X è stata disegnata dall'Ughelli con molta accuratezza. Per quanto riguarda Audace, noi possiamo aggiungere appena poche cose a ciò che egli ci insegna [1], in quello che si attiene alle ragioni della cronologia. Senza dubbio, i documenti raccolti dall'illustre comm. Luigi Cibrario, intorno alla storia Astese, nei due volumi *Chartarum*, e particolarmente nel I, sono assai numerosi ed importanti; ma ciò non pertanto rimane la incertezza preesistente sul principio e sulla fine dell'episcopato di Audace. Oggidì non c'è ancora materiale sufficiente per chiarire le nostre dubbiezze; locchè è tanto più a lamentarsi, in quanto i cronisti, per quell'epoca non ci dicono nulla. Se abbastanza di luce la cronografia ci somministra per il secolo XI, nei tempi anteriori, appena di raro Asti figura negli scrittori di storia, quando si eccettui la *Hist. Longob.* di Paolo diacono. E quanto a storie o cronache locali, poco pure abbiamo. Anzi per il periodo speciale di cui ora ci occupiamo, lo stesso Ogerio Alfieri tace del tutto [2]. Bisognerebbe credere al *Memoriale* di Raimondo Turco, edito da Giuseppe Pasini [3], per poter affermare di tenere in man nostra una importante narrazione. Pur troppo a quella finzione prestarono fede parecchi. Anche Giovanni Ardesco Molina [4] tesse la storia dei

(1) *Italia sacra*, ed. Coletti, IV, 342-5.

(2) La sua breve cronaca fu ripubblicata dal Sella, *Cod. Ast. Malabayla*, II, 57 e segg. (Accademia dei Lincei, Roma 1880).

(3) *Codices ms. biblioth. regiae Taurin. Athenaei.* Taur., 1749, II, 199.

(4) *Notizie storiche profane della città di Asti.* Asti, 1774, I, 160.

tempi di Audace, sopra quella fonte, che pur si fa vedere, anche ad una osservazione superficiale, come affatto inattendibile. Del resto neppure con Raimondo Turco potremmo sciogliere le questioni sulla successione episcopale [1].

Perciò il miglior partito, e più sicuro, è dar conto dei documenti ricordanti Audace, e i tempi che incorniciano quelli nei quali egli visse. Tanto per segnare un fine, giungo collo spoglio fino al 948, dove s'incontra un documento, storicamente importante, siccome si dirà:

1)	Ildoinus	880	agosto 1	(*Ch.* I, 60-1, n. 4)
2)	Roserius	884	gennaio 1	(*Ch.* II, 9-11, n. 4)
3)	Staurasius	895	febbraio	(*Ch*, I, 83-4, n. 50)
	»	896	aprile	(*Ch.* I, 85-6, n. 51)
	»	899	gennaio	(*Ch.* I, 89-91, n. 54)
4)	Heilulfus	901	giugno 18	(*Ch.* I, 100-1, n. 59)
	»	902	febbr. 25	(*Ch.* II, 21-23, n. 10)
5)	Audax	904	luglio 15	(*Ch.* I, 108-9, n. 64)
	»	905	marzo	(*Ch.* I, 111-3, n. 66)
	»	907	maggio 7	(*Ch.* I, 113-5, n. 67)
	»	910	marzo	(documento che qui si pubblica).
	»	924	ottobre	(*Ch.* I, 125-7, n. 74)
	»	926	marzo	(*Ch.* I, 127-8, n. 75)
6)	Bruningus	937	novembre	(*Ch.* I. 141-3, n. 86)
	»	938	luglio 23	(*Ch.* I. 143-4, n. 87)
	»	940	marzo 14	(*Ch.* I. 144-8, n. 88)
	»	948	giugno	(*Ch.* I, 160-3, n. 98)

---

(1) Come Carlo Promis (*Dell'antica città di Luni*, Massa, 1859, p. 170), così anche il Gorrini (*Il Comune Astegiano e la sua storiogr.*, Firenze 1884, pag. 95 e 99) reputarono che il *Memor.* del Turco sia una falsificazione di Filippo Malabayla. Il ch. can. Carlo Vassallo, *Sulla falsificazione della Storia Astigiana*, Firenze 1886, pag. 19 e segg. (estratto dall'*Arch. St. ital.*, serie IV, tomo 18) crede probabile questo sospetto, ma non lo dà come provato del tutto.

V.

F. Ughelli [1] aggiunse ancora un'altra notizia sopra Audace, la quale per altro è priva di data cronologica. Egli attribuisce ad Audace la deposizione del corpo di S. Dalmazzo nella Chiesa di Quargnento. Sulla cassa dell'arca in cui fu racchiuso il corpo santo, si legge, secondo la sua testimonianza, questa iscrizione: « hic requiescit corpus S. Dalmatii repositum ab Audace episcopo Astensi. » Dall'Ughelli dipendono pressochè tutti [2], tranne lo Spelta. Sicchè, guardando le cose alla superficie, si potrebbe perfino dubitare che anche la notizia su tale iscrizione, sia una di quelle da rigettarsi tra le favole comunicate all'Ughelli da Filippo Malabayla [3].

Tuttavia andremmo molto lungi dal vero in tal giudizio, e nell'analisi che di questo faccio alla fine della presente Memoria, spero di esser riuscito a sciogliere tale matassa, mercè la pubblicazione del latercolo antico, secondo il quale fu veramente Audace colui che depose (in Quargnento) il *corpus* di S. Dalmazzo. Tuttavia non è soltanto sopra di questa iscri-

---

(1) *It. sacra* (ed. Coletti), IV, 345 C.

(2) Compreso il Durandi (*Delle antiche città di Pedona, ecc.* pag. 50, cfr. pag. 51, 54. Tra i più recenti ricordo il prof. Fedele Savio, *Not. stor. sopra S. Evasio martire*. Torino 1884, p. 10.

(3) La credibilità dell'Ughelli circa la storia della Chiesa Astese è combattuta dal Gorrini, *Il Comune Astegiano e la sua storiografia*. Firenze, 1884, p. 12 *n.* E questo per la fonte alla quale ricorse l'Ughelli, il quale desunse le sue notizie da Filippo Malabayla: che ciò sia realmente avvenuto, e che la credibilità del Malabayla sia molto sospetta, fu ultimamente posto in evidenza dal citato canon. Carlo Vassallo, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana* (estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, t. 18, Firenze 1884, p. 30).

zione, che noi possiamo e dobbiamo fondarci per riguardo a quel fatto. L'antica basilica di S. Dalmazzo a Pedona (ora Borgo S. Dalmazzo) stava a SO. di Asti, mentre la terra di Quargnento sorge ad E. di questa città, ed alquanto distante dalla medesima, essendo vicina assai ad Alessandria. Fa parte anzi ora della diocesi Alessandrina, di origine relativamente moderna.

Il Durandi, che quanto all'iscrizione dipende dall'Ughelli, aggiunge anche un' altra notizia, ricavata dall' « antico » Martirologio del Monastero di S. Dalmazzo, il quale narra che le ossa del santo furono trasportate dall' antica alla nuova dimora per timore dei *Barbari*, vale a dire dei Saraceni. Ecco il passo: « reconditio beatissimi atque eximii martiris Dalmatii, cuius ossa, ob depopulationem barbarorum a Pedogna Quargnentum delata, sed post multorum annorum curricula, Federico imperatore devastante Italiam, eadem sacratissima ossa MCLXXIIII ab incarnatione Domini anno a Quargnento Pedonam nonis decembris [1] delata, pridie vero id. septembris officiosissime sunt recondita [2]. » Da questo passaggio dipendono interamente gli agiografi. Bernardo

(1) Il 5 dicembre, giorno della festa del Santo.

(2) Quindi è che a Borgo S. Dalmazzo si asserisce di possedere le reliquie di S. Dalmazzo, mentre quei di Quargnento affermano di se stessi altrettanto. In ciascuno dei detti luoghi si ritiene infatti di avere una parte di queste reliquie. Da una lettera del 6 giugno 1887 di don Giuseppe Viale al canonico Bart. Matteis di Cuneo, gentilmente comunicatami dal ricordato prof. Carlo Vassallo di Asti, tolgo: « le reliquie del santo martire Dalmazzo in gran parte si conservano in questa chiesa parrocchiale (di Borgo s. Dalmazzo), sotto la mensa dell'altare, che dal santo s'intitola ». Le tre iscrizioni apposte all'altare, trascritte dal Viale, sono di data recente: una di esse parla della profanazione che le reliquie subirono nelle guerre del 1795; un'altra riassume la storia loro dal 286 (morte di S. Dalmazzo) al 616 (trasporto a Pedona per volere della regina Teodolinda), e al 623 (istituzione del cenobio Benedettino). L'altra poi dice: « Ossa veneranda / circa ann. 901 Quargenti / Saracenis proxime

Bianchi [1] scrive: « il corpo di questo Santo, come si vede dalle croniche di quei reverendi padri dell'Abbatia, per la rovina dei barbari fu trasferito in Quargnento. » Le *cronache* qui citate sono senza dubbio un tutt'uno col Martirologio allegato dal Durandi. E dal Bianchi dipende Teofilo Partenio (Giuseppe Mariani), il quale [2] senz'altro, alla generica menzione dei *barbari,* sostituisce, di sua congettura, l'espressa menzione dei Saraceni.

Il Martirologio non può farsi ascendere ad epoca molto antica. Esaminandolo attentamente si vede, che fatta astrazione della frase iniziale « reconditio — Dalmatii, » la quale può essere molto antica, o piuttosto può aversi per un rifacimento di frase molto antica, il rimanente fa un tutto a sè; così che non può distinguersi in esso ciò che parla della *reconditio* in causa della invasione Saracena da quello che segue intorno al trasporto del 1174. Di vero la dicitura è così serrata e compatta, così legate sono le parole e le frasi, che noi siamo nella impossibilità di distinguere in quel tratto l'opera di più mani. Quindi abbiamo un criterio per segnare la data del citato passo di quel Martirologio (Ca-

---

aggressuris asportata / ad patriam anno 1174 / Italiam Friderico minitante rediere / arcas rite obsignatas aperiens, anno 1594 / Episcopus Castruccius visitavit ». L'iscrizione dipende dunque dal Martirologio e non dall'epigrafe quadringentina: difatti tace il nome di Audace.

Sulla ricognizione del 1594 più dettagliate notizie diede l'Accademia degli Unanimi nell'opera *Atti dei Santi, beati e venerab. che nacquero o morirono nel dominio della R. Casa di Savoia*, in continuaz. all'opera del canon. P. G. Gallizia, Torino 1792, p. 85-7, dove si combatte anche l'opinione di Francesco Agostino della Chiesa, secondo il quale il corpo di S. Dalmazzo fu dai Milanesi, nel 1231, trasportato nuovamente da Borgo S. Dalmazzo a Quargnento. Nel secolo scorso quei di Borgo San Dalmazzo erano poco disposti ad ammettere che in Quargnento ci fossero reliquie del santo.

(1) *Vita del b. S. Dalmatio.* Mondovì, 1602, pag. 58.

(2) *Vita di S. Dalmatio*, Mondovì, 1709, p. 41.

lendario). Forse in un Martirologio antichissimo, sotto il giorno della traslazione, sarà stata indicata seccamente la *reconditio*, al che poi, in progresso di tempo, altri aggiunse tutto il cenno storico che fu riferito. Del quale è facile segnare l'anno al di là del quale non potè essere compilato. Evidentemente non può essere più antico del 1174. Anzi la frase *Federico imperatore devastante Italia*, sia per il modo com' è collocata, sia per il colorito, si fa vedere d'epoca tarda, e scritta quando la memoria degli avvenimenti era ormai estinta nel popolo. Si potrebbero con eguale scopo allegare altre frasi del passo, il cui sapore anzi è tutto moderno, preso naturalmente questo vocabolo in senso relativo. Pur troppo il Martirologio è perduto, o almeno nascosto, e quindi ci è impossibile pronunciare intorno ad esso sicuro giudizio. Tuttavia abbiamo a sufficienza per non credere all'alta antichità di quella fonte.

Le due fonti, l'iscrizione e il Martirologio, stanno tra loro indipendenti, e questo è un buon dato in favore anche di quest' ultimo. Infatti la questione dell' antichità, assai dubbiosa specialmente per il Martirologio, non è così intimamente connessa con quella del suo valore storico, da non poterne rimanere in qualche modo staccata. Di vero, pure ammettendo che la dicitura del passo del Martirologio lo denunci come compilato, per così dire, recentemente, questo non esclude che la sua sostanza storica non sia genuina ed antica.

Nell'iscrizione di Quargnento si ricorda il nome di Audace, mentre nel Martirologio si espone la causa del trasporto *ob depopulationem barbarorum*. Ed è conveniente che in Pedona, dove i Saraceni doveano lasciare memoria profonda di sè, si rammentasse la loro invasione, tacendo il nome del vescovo locale che avea privata la terra suddetta delle preziose reliquie.

L'opposto dovea accadere in Quargnento, dove non era alcun pericolo da parte dei Saraceni, e dove le necessità religiose esigevano che si avesse il nome di chi avea operato il trasporto delle ossa, anche per garentire l'identità e l'autenticità loro. Il latercolo, che noi pubblicheremo, potrà forse troncare tale questione; ma è pur conveniente insistere sulla tradizione ecclesiastica di Quargnento, anche perchè essa procede analogamente e parallelamente a quella di Borgo S. Dalmazzo; così che l'una può dilucidar l'altra. In Quargnento il nome di Audace è legato ancora ad una *leggenda* che si crede scritta nel 1118 (1) Era « in un libro in pergamena di cento cinquanta fogli, mancante di 10 però al principio, e di altri due circa alla metà. » Il libro conteneva « le vite di alcuni santi dei mesi di novembre e dicembre, scritto in caratteri gotici, vi aveva una vita ancora di S. Dalmazio. » Così ne parla il Chenna (2), il quale continua: « dissimo, che vi aveva; perciocchè quel libro conservato già, e custodito qual cosa sacra nella stessa urna del deposito delle sacre reliquie de' santi protettori del luogo, essendo poscia per decreto fatto nella visita pastorale del 1767, ordinato che si riponesse nell'Archivio Capitolare,

(1) A questo stesso ms. Quargnentino si riferisce Irico (*De S. Evasio primo Astensium episcopo*, Mediolani 1748), il quale ne parla a proposito di un'antica vita di S. Evasio, conservata anche in due altri ms., di cui uno Vercellese. Quest'ultimo, secondo Irico, è del 1123, ed il Quargnentino sarebbe (p. 141) a questo contemporaneo, o almeno non anteriore (p. 140). Dal ms. di Quargnento, Irico ritrae le varianti (pag. 143 e seg.) al Cod. Vercellese. Egli pur dice che sta chiuso nell'urna dei San Dalmazzo, Primo e Feliciano (veramente le reliquie di questi due ultimi Santi sono ed erano anche in addietro chiuse in urna distinta da quella di San Dalmazzo, sebbene ambedue le urne fossero poi riunite nella medesima cassa), e aggiunge che fu copiato, nell'occasione di una visita vescovile, da Giovanni Maria Pelucchi.

(2) *Del vescovato, de' Vescovi ecc. di Alessandria*, II, 21 (Alessandria, 1815).

poco dopo, come dicesi, sgraziatamente si smarrì. » Il Chenna giudica poco degna di fede quella scrittura: « questa vita pare scritta o da un quargnentino, o da chi era in Quargnento circa l'anno 1118. Quando ci occorse di vederla, avremmo volentieri raccolte alcune memorie del Santo; ma ci parve scritta con poca fedeltà e critica, anzi tessuta di varie divote favolette. » La prima parte della compilazione, la quale giunge sino alla morte del santo, fu pubblicata dallo Spelta [1], che dice di desumerla: « ab antiquo codice membrana conscripto, qui Quadrigenti in sacrario Ecclesiae collegiatae ipsiq. martiri dicatae asservatur. » A lui la comunicò don Agostino Gambòa (di Quargnento). Lo Spelta non riproduce la fine della biografia, nella quale per certo si parlava, e in modo prolisso, della traslazione. Infatti il Chenna [2] non solo asserisce che « le lezioni [3] e la vita » confermano la verità della traslazione, ma si ferma ad esaminare con certa larghezza ciò che la *vita* racconta in riguardo a quella traslazione.

È un racconto particolareggiato troppo, e che presenta le solite fioriture devote, come avea giudicato il Chenna. La circostanza più grave è il passaggio del corpo del Santo per Alba. Mossero incontro ad Audace, il clero e il popolo di quella città, i quali lo pregarono a fermarsi almeno un giorno tra loro: poichè gli Albesi desideravano di ospitare,

(1) *Historia delle vite di tutti i Vescovi dall'anno di nostra salute VL fino al MDIIIC, ecc.* Pavia, 1597, Bartoli, pag. 49 e seg.

(2) Op. cit., III, 23-24.

(3) Le attuali *lezioni* del 5 dic., in Quargnento (dioc. di Alessandria) tacciono della traslazione. Non sono lezioni speciali della diocesi di Alessandria. In antichi calendari (sec. XIV-XV) premessi a officiali (nell'Archivio Capitolare di Asti), cercai infruttuosamente qualche notizia in proposito. Trovai una volta ricordato S. Dalmazzo, 5 dic., ma senza neppure una indicazione biografica.

sia pure per poco tempo, il prezioso deposito. Quali fonti abbia avuto l'autore della *vita* noi lo ignoriamo, e non possiamo affermar nulla di sicuro sulle relazioni corse tra il contegno tenuto dagli Albensi e il trasporto delle reliquie. Rimane tuttavia sicuro che la *vita* per se stessa non fa prova, e può dimostrare soltanto l'esistenza di una tradizione.

Finora abbiamo trovato: *a*) una iscrizione senza nota cronologica, e quindi per se stessa insufficiente. Manca anche dei motivi del trasporto; sul luogo donde le ceneri furono tolte, tace: su quello in cui si trasportarono, ha soltanto una parola *hic*. Su quest'ultima voce peraltro va fin d'ora notato che la lapide fu vista in Quargnento, insieme colle reliquie del santo. Quell' *hic* quindi va ragionevolmente riferito a Quargnento; *b*) tradizione nel Martirologio Pedonense, di sufficiente importanza, ma per sè bisognosa di conferma *c*) una scrittura di aspetto leggendario e di epoca incerta. L'iscrizione, come mostreremo in fine alla presente Memoria, è un documento prezioso, ma che peraltro dev' essere considerato non isolatamente, ma in relazione cogli altri, da chi voglia avere una complessiva cognizione dei fatti. Se non produco quì la detta iscrizione, è soltanto per non intralciare soverchiamente lo svolgersi dell'argomento. Veniamo ora ad altre prove.

Quanto alla verità del trasporto, essa è confermata da documenti. Un atto di permuta tra Brunengo vescovo di Asti e Adalberto di Agliano, 948 giugno, ci avverte che il trasporto era allora avvenuto; infatti in quel documento vi si allude, parlando dell'abbazia di S. Dalmazzo: « . . . abacie s. Dalmacii site quondam Pedho(ne cuius corp)us umatum quiescit in ecclesia s. Secundi sita Quadraginta [1]. » Ciò con-

(1) *Ch.* I, 160-3, n. 98

fermasi dal diploma 954 maggio 23 di Berengario II ed Adalberto per il vescovo Brunengo, al quale concedono di tenere un mercato : « in plebe Quadringenti quae in honore S. Dalmatii martiris constructa esse videtur cuius corpus inibi requiescit [1]. » Nel 948 il trasporto era avvenuto, e certo non da poco tempo. Poichè anche nei documenti degli anni precedenti, si hanno nel Piemonte non rare menzioni delle scorrerie Saracene, e il Durandi giustamente avverte [2] che tali scorrerie si possono con tutta ragione riguardare come causa di quel trasporto, anche se ci mancasse la testimonianza del Martirologio. Difatti, i monaci di Pedona, non senza grave motivo, si avrebbero lasciato togliere quelle reliquie. L'invasione dei Saraceni in questa parte d'Italia avvenne dopo della conquista di Frassineto (oggi Garde-Frainet), di cui essi fecero un centro funesto a tutte le regioni contermini. L'invasione in Italia si pone ordinariamente sotto il 906 [3]; potremmo abbassare ancora questo termine anteriore, osservando che al Durandi da documenti

---

(1) *Ch.* I, 173-4, n. 105. Il dipl. (con anno errato, ma colla riproduzione del doppio monogramma in facsimile) sta anche in Ghilini, op. citata, pag. 336.

(2) Op. cit., pag. 49, 50.

(3) Muratori, *Ann.* a. 906. Durandi, op. cit., p. 50. Carutti, *Umberto I.* Firenze, 1878, p. 15. De Gerbaix-Sonnaz, *Studi storici sul contado di Savoia,* I, 1, 76. Amari (*Stor. dei Mussulm. in Sicilia*, II, 162 e 167) rimanda a Reinaud, *Invasions des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse* (Paris, 1836), il quale (p. 163 sgg.) crede che i Saraceni (stabilitisi in Provenza alla fine del sec. ix, com'egli dice a p. 158; cfr. p. 160 per Frassineto) siano scesi per il Delfinato in Piemonte nel 906, e in quell'anno abbiano distrutto il convento della Novalesa. — Non citerò i *fragm. chron. antiquae civitatis Pedonae*, attribuiti a Giacomo Berardenco (*M. H. P.*, SS., III, 16). Essi parlano della spedizione saracena sotto il 906, ma evidentemente essi escono da mani molto poco sicure, cioè da quelle del Meyranesio: anzi su ciò cfr. Carlo Promis, in *Atti della R. Accademia di Torino*, III, 47. Torino, 1867. Il Durandi (*Piem. cispad.* p. 153) prestava fede alla cronaca pervenutaci dal pseudo-Berardenco.

sembra risultare l'esistenza di Pedona anche più tardi. Allega p. e. il Durandi (1) alcuni documenti degli anni 938, 1041, 1153, nei quali si parla dell'abbazia, della *plebs* e del castello di Pedona. Ma è chiaro che questi documenti non provano la continuata esistenza di quella città, della cui distruzione dà prova esplicita un documento ricordato dal medesimo autore (2), e che è del 1260, nel quale si legge: « ubi olim erat Pedona. » Regna ancora molta oscurità sulla dominazione Saracena in Piemonte, e forse la data della distruzione di Pedona si potrà posticipare in confronto dell'anno più comunemente supposto (3). Per altro è certo che, specialmente in riguardo alla traslazione, non possiamo scendere troppo in giù, tanto più che Audace deve aver fatto il trasporto con una certa sollecitudine per impedire una profanazione e la perdita delle reliquie.

Dalla presa di Frassineto i Saraceni cominciarono le loro devastazioni, sempre più estese, a danno del Piemonte, come apprendiamo dal Cronista della Novalesa (4) e da Liutprando di Cremona (5). I Saraceni diedero occasione anche ad altri trasporti di reliquie di Santi, come ricorda il Durandi. La desolazione del monastero della Novalesa per mano dei Saraceni è descritta nel Cronico conventuale; i frati furono costretti a riparare in Torino, benevolmente accoltivi dal marchese Adalberto. A questa loro venuta in Torino si riferisce un atto 929, luglio 24 (6), nel quale si parla appunto

---

(1) *Delle antiche città di Pedona ecc.* Torino 1759, p. 47-8.

(2) Op. cit., p. 42.

(3) Il Durandi (*Piem. cispadano*, Torino 1774, p. 152) lamenta che non si trovino le carte dell'antica badia benedittina di Pedona, le quali avrebbero potuto dar luce anche alla nostra questione.

(4) *M. G. H.*, SS., VII, 108.

(5) *M. G. H.*, SS., III, 275.

(6) *Ch.* I, 135-6, num. 81.

della *incursione dei pagani* contro alla Novalesa. Una locazione fatta dal vesc. Brunengo in Asti, nov. 937, ha le parole: « propter persecutione paganorum [1]. » Osservo di passaggio che la locuzione *pagani*, senza una più esatta specificazione del popolo a cui essa vada riferita, è perfettamente consona agli usi del tempo. Nell'Italia superiore di levante con quella parola si designavano gli Avari, o gli Ungheri, le cui terribili incursioni arrecarono ivi tante rovine.

Paragonando insieme questi varii dati, potremo stabilire che il trasporto delle reliquie deve essere avvenuto intorno al principio del sec. x, non dopo del 920, nel tempo cioè in cui viveva appunto Audace.

VI.

Conviene ora vedere quando e in quali condizioni Audace entrasse nell' episcopato. La storia dei vescovi al principio del secolo x racchiude in sè gravissimi problemi; e le relazioni ch'essi ebbero coll'autorità civile fanno sì che la loro storia si concateni e coordini con tutto l'organamento della società. La posizione geografica di Asti e la sua importanza storica accrescono, nel caso presente, l'attrattiva della ricerca storica. Sotto i riguardi politici, quella città aveva seguito il destino delle terre contermini. Essa pure era stata parte dei possessi di Guido e di Lamberto, contro a Berengario. Il ch. Cornelio Desimoni [2] non trascurò di osservare egli pure questo fatto per quanto riguarda la Marca d' Ivrea,

---

(1) *Ch.* I, 141-3, num. 86.
(2) *Sulle Marche dell'Alta Italia.* Genova, 1869, p. 83.

avendo Guido di Spoleto avuto tosto tra i suoi fedeli Anscario, da lui appunto costituito marchese in detta marca. Asti comparisce soggetta a Lamberto nei documenti dell'età che a noi può interessare. Infatti tra l' anno 895 ed il successivo, i documenti Astesi contengono tra le note cronologiche anche quelle riflettenti l'impero di Lamberto [1]. Lamberto morì nell'anno 899, e, colla sua morte, tutto il « regnum Italiae » fu riunito sotto lo scettro di Berengario. Quindi era ben naturale che anche Asti seguisse la medesima sorte. Un documento infatti del gennaio 899 porta nelle note cronologiche l' a. xi del regno di Berengario [2]. Per poco tempo Asti fu conservata a Berengario, giacchè colla venuta di Lodovico III, seguì le sorti di quest' ultimo. Il Provenzale fu coronato in Roma addì 12 febbraio 901; e poi, ritornando nell' Italia superiore, si fermò in Pavia: quivi, il 18 giugno dell'anno stesso, concesse un diploma di donazione alla Chiesa di Asti, diploma confermato e ampliato da lui medesimo, âddì 25 febbraio 902. Questi due diplomi sono i soli documenti in cui figuri il vescovo Eilulfo. Essi hanno perciò una grande importanza in riguardo così alla storia ecclesiastica, come alla civile di Asti. Sarebbe fuor di luogo far qui intorno ad essi una discussione condegna al loro valore; non possiamo tuttavia sorpassarli senza dirne una parola.

Va rammentato anzi tutto ch' essi hanno un documento

(1) Anni: 895 febbraio (*Ch.* I, 83-4, n. 50), 896 aprile (ivi, 85-6, n. 51) 896 maggio (ivi, 86-7, n. 52).

(2) *Ch.* I, 89-91, n. 54. Quivi l'atto presenta nella data l'anno 898, ma le rimanenti note cronologiche richiamano all'anno 899. Anche l'editore, che è l'illustre L. Cibrario, accortosi di ciò, nella Nota suppose appunto che l'anno si abbia a calcolare *ab incarnatione*, e che perciò all'898 si debba sostituire l'899. Nella testa del documento egli tuttavia conservò l'a. 898. Cfr. sopra, p. 138 (6 dell'estr.).

che li precede, ed è il diploma di Carlo III, 885 genn. 11, in favore di Rogerio vescovo di Asti [1]. Questo documento, ben può essere considerato come un passo lontano per l'accrescimento successivo dell' autorità dei vescovi di Asti. Max Handloike [2], giovane erudito in freschissima età mancato a tante e sì liete speranze, fa parola di questo diploma discorrendo dei documenti coi quali i vescovi intesero ad assodare e proteggere i propri diritti. Carlo III, a preghiera del vescovo astese, prende quella Chiesa « sub nostre [tuitionis] mundburgo, » e conferma tutte le carte fatte a profitto della medesima e che un incendio (nell' 884 ?) aveva distrutto. Le espressioni del diploma [3] rammentano soltanto in generale i doni fatti alla chiesa, ma non specificano, e sopra tutto non lasciano neppur travedere alcun diritto politico. Locchè del resto è in armonia col tempo al quale l'atto appartiene.

Noi non possiamo conoscere se tra il diploma 885 e quello 901 ce ne siano stati altri. La raccolta dei diplomi imperiali noi la dobbiamo quasi per intero al *Libro Verde* della Chiesa di Asti [4], nel quale essi diplomi imperiali, nonchè le bolle papali si trovano verso la fine del volume, e costituiscono un tutto a sè e separato dal rimanente del volume. Com'è noto anche dal luogo del Mühlbacher che citai in nota, la nostra fonte è dunque il detto *Libro* spettante

(1) *Ch.* I, 9-10, n. 4. — Per la data mi riferisco a MÜHLBACHER, *Die Reg. d. Kaiserreichs unter d. Karolingern*, p. 637, il quale riguarda l'anno 884 segnato sul diploma come calcolato *ab incarn.*

(2) *Die Lombardischen Städte unter d. Herrschaft der Bischöfe*, Berlin, 1883, p. 12.

(3) « Varia instrumenta chartarum, oblationes videlicet et donationes « imperatorum ducum comitum aliorumque sancte ecclesie fidelium que « pro divini cultus amore eidem ecclesie contulerunt ».

(4) Bellissimo volume pergamenaceo, ora nell'Arch. di Stato in Torino: ottima conservazione. La legatura peraltro è recente.

alla metà del sec. XIV, e più precisamente al 1353. La raccolta allora fatta non era tuttavia completa, tanto che vi facea difetto un diploma importantissimo, quale è l'Ottoniano 962 sett. 25 (1), che noi abbiamo altrimenti. La possibilità di una lacuna ci rende peritosi a giudicare anche intorno a ciò, che noi possediamo. Siccome spesso accade anche nelle cancellerie imperiali, che le conferme a privilegi anteriori abbiano l'apparenza di concessioni ex-novo, appunto perchè riproducono completamente la donazione anteriore, così nella incertezza nella serie, noi esitiamo a dare il valore conveniente ai singoli atti.

Comunque, è certo che fino al 901 non possediamo altri diplomi per Asti. È curioso che mentre alcuno tra i vecchi eruditi avea distinto tra il diploma del 901 e quello del 902 (2), altri e specialmente tra i moderni, abbia fatto un atto solo di quei due documenti. L' Ughelli (IV, 341) avea pubblicato soltanto il primo; sicchè forse egli (o meglio l'ab. Filippo Malabayla che gli somministrò i materiali per la storia della Chiesa Astese) pure credeva che si trattasse di un atto unico. Della quale opinione si fece patrocinatore anche Luigi Cibrario. Egli pubblicò a dir vero l'una e l'altra carta (3). Ma in nota a quella del 902 avvertì che questo diploma è perfettamente identico a quello del 901 « hoc uno excepto, quod in illo inter plura ab eodem (*imperatore*) Astensi ecclesiae donata, omissa per errorem typographi sunt

(1) *Ch.* I, 196-8, n. 118; *M. G.*, *Diplomata* (ed. Sickel), I, Otto I, n. 247.

(2) Durandi, *Delle antiche città di Pedona, Caburro*, ecc. Torino, 1769, pag. 46-7, 82-3. — Lo stesso, *Il Piemonte Cispadano antico*, Tor. 1774, p. 150. Egli peraltro ammette tra i due diplomi una differenza che realmente non sussiste, nel modo di descrivere il Comitato Bredolense. — Cfr. ancora, per quel che vale, Gius. Franc. Meyranesio, *Pedem. sacr.*, ed A. Bosio, *M. H. P.*, SS., IV, 1167.

(3) *Ch.* I, 100-1, n. 509 (dipl. del 901); *Ch.* II, 21-3, n. 10 (dipl. del 902).

verba, quae complectuntur donationem Abbatiae s. Dalmatii et Canonicae S. Mariae iuxta eamden positae. » Laonde avvenne che anche il Dümmler [1] parlò soltanto di un solo diploma, anzi i due testi stampati dal Cibrario egli li riunì sotto una data unica, cioè sotto il 901 giugno 18.

Al Cibrario bisogna consentire che i due documenti sono identici, tranne che nel secondo v'è di più appunto il passo riguardante l' abbazia di S. Dalmazzo e la Canonica di S. Maria. Tuttavia in ciò il tipografo non ebbe alcuna colpa. Altra diversità è naturalmente la data. Anzi l' identità tra i due diplomi, in tutto il resto, è forse ancora maggiore di quello che potesse apparire al Cibrario, per alcune curiose particolarità occorrenti nell' escatocollo, siccome sarà detto. Ma in tutto questo il tipografo non ha parte alcuna. Nel citato *Libro Verde* i due diplomi si seguono l'uno all'altro [2], e precisamente coll' indicata diversità, mentre nel secondo ci sono di più le parole che qui do in corsivo: « usque in Besum (Besium) cum abbacia *sancti dalmacij . et canonica iuxta eiusdem monasterii* (sic) *posita que vocatur sancta maria. Et cum abbacia* sancte uirginis marie de narzolis (narzolijs) ». La differenza dunque risale a questa copia. Si potrà supporre una ommissione nel primo caso, come anche si potrà concedere che la diversità esistesse negli originali, ma certo il tipografo dei Mon. Patr. non vi ebbe parte. E la diversità era stata notata nel secolo XVII anche da chi eseguì la copia del *Libro Verde* della Chiesa di Asti, la quale è ora conservata nella bibl. di Sua Maestà in Torino. Poichè egli (p. 853-4) non si prese neppur la briga di copiare la seconda volta il diploma; ma, notate le differenze cui si allude, disse senz'altro che nel rimanente i due testi convengono.

(1) *Gesta Bereng.*, Ludwig III, n. 12 (= *B*, 1465).
(2) Fol. 96.

Parlai poco sopra dell' escatocollo. Nel diploma 901, secondo il testo del *Libro Verde* della Chiesa di Asti, esso è quello che qui riferisco, avvertendo che nel ms. si cercò di imitare le « litterae grossae » della signatura, e si riprodusse con esattezza il monogramma. Invece non si ha traccia del « signum recognitionis » o delle « notae notarii », cose che in altri casi i notai trascrittori riprodussero, se non con fedeltà, almeno con cura. Ecco l' escatocollo del 901 :

« Signum domini hlodouici (M) serenissimi imperatoris Aug. Arnolfus Notarius atque Cancellarius. iussu dni hlodovici imperatoris relegi.

Datum XIIIJ kl. Julij. Anno incarnat. dni DCCCC . I Jndicione ııȷ Anno . ı . imperante dno hlodouico glorioso Jmperatore in Italia. Actum ticinensis.

Nel diploma 25 febbr. 902 l' escatocollo è il seguente :

Signum domini lodouici (M) serenissimi imperatoris aug. Arnulfus notarius atque cancellarius iussu dni lodouici imperatoris relectum est.

Datum V kl. marc. anno incarnacionis dni D.CCCC.II. Jndic. V. Anno secundo imperante dno lodouico glorioso imperatore in Italia ticinensis.

La ricognizione di Arnoldo è singolare ; giacchè in tutti gli altri diplomi di Lodovico III esaminati dal Dümmler [1] la ricognizione è invece : « Arnulfus notarius ad vicem Liutuhardi (Liutuardi) episcopi et archicancellarii. » Tuttavia non c'è nulla ivi di veramente difficile, nè il *iussu*, nè l'uso del verbo *relegere*, quantunque queste formule veramente apparterrebbero alle più antiche e immediatamente dipendenti dalle

(1) *Gesta*, p. 182.

costumanze romane[1]. Ed è perciò che il Dümmler non ha avanzati dubbi per questo sull'autenticità del diploma. È poi facilmente spiegabile come una volta adottata la formula descritta, questa si ripetesse in un atto che è soltanto la copia dell'altro, forse con un'aggiunta. L'uso delle cancellerie principesche in tale riguardo è ben noto. Insomma tale identità non può presentare alcun ostacolo a che si accetti per vero l'uno e l'altro diploma.

I notai che compilarono il *Libro Verde* per la chiesa di Asti si dimostrano sempre molto diligenti nelle trascrizioni; e nel caso nostro ne abbiamo una prova evidente nell'aver ripetuto le *litterae grossae* nella signatura del diploma 901. Nella signatura dell' altro, non fu possibile ripetere le « litterae grossae » poichè lo spazio era troppo ristretto. Ma e nel primo e nel secondo caso il notaio scrisse le cifre rappresentanti l'anno, imitando le cifre onciali dell'originale che aveva davanti a sè. Così pure i Monogrammi sono imitati con grazia. I notai trascrittori, in fine a questi e ad altri diplomi dichiararono di averli copiati dalle carte originali; un riscontro di ciò fu fatto nello stesso secolo XIV. Infatti sul margine, presso ai due diplomi, in carattere del secolo suddetto, si legge « originale est adhuc », « habemus adhuc originale. » Quindi non si può portare alcun dubbio sulla esistenza delle due carte, in forma d'originale; con questo non sarebbe tuttavia dimostrata la sincerità degli atti stessi. Ma siccome non è direttamente sopra di questa che versino i dubbi, ma sulla duplicità del documento, così pare che noi a tal riguardo possiamo proceder tranquilli, avendo

(1) SICKEL, *Urkundenlehre*, I, p. 92-5, nota come le formule contenenti la *iussio*, anche quando scomparvero nell'apparenza, si conservarono semicelate nelle Note tironiane formanti le così dette « Notae Notarii », che talora si veggono apposte alla *recognitio* del Cancelliere.

abbondanti materiali e sicuri per escludere ogni dubbio. In favore Eilulfo vescovo di Asti sono redatti realmente, col nome di Lodovico III, due diplomi, dati in Pavia 18 giugno 901, 25 febb. 902. Sebbene si dica che l'anno è *incarnationis*, tuttavia quest'ultimo documento non può trasportarsi al 903, poichè sarebbe troppo tardi per l'impero di Lodovico III [1]; oltracciò l'anno 902 è indicato dalla indizione v. L'anno dell'impero, 2, appena potrebbe lasciar dubbi, giacchè appunto nel giorno in cui fu dato il diploma scadeva l'anniversario dell'incoronazione. Ammessa la duplicità del diploma, cogli anni 901 e 902, manca il motivo a pensare che uno dei due sia stato falsificato. Non si vedrebbe alcun motivo di siffatta falsificazione. Anzi il fatto della duplicità degli atti rafferma l'autenticità di ambedue. Ma può dirsi: si falsificò il secondo diploma, appunto per accrescere il numero dei beni accordati all'abbazia con l'inserzione dell'abbazia di S. Dalmazzo. Un falsario avrebbe preferito fare un diploma apposito per quell'abbazia; o, comunque, avrebbe sfuggito a quella difficoltà che presenta ovvia la patente somiglianza dei due documenti.

Posto ciò, non è del tutto fuor di luogo concedere anche una mutazione nel testo, quale è quella dell'introdotto ricordo dell'abazia di S. Dalmazzo. Tuttavia questo non può aversi per accertato, giacchè la differenza non è in niun modo necessaria, per spiegare la esistenza del secondo diploma. Molte ragioni possono aver consigliato la immediata conferma del precetto. L' errore nella copia del dipl. 901 non è impossibile; e nulla vieta di supporre, che il copista del 1353,

---

(1) A Pavia, Lodovico III si trovava ancora il 4 giugno 902, quando diede un diploma per Risinda, badessa del Monastero di S. Maria Teodota di quella città. Dümmler, *Gesta*, Ludwig, n. 19.

nella trascrizione del dipl. 901, abbia saltato una linea, ingannato dalla doppia ricorrenza della voce *abbacia*. Un errore consimile ritroveremo avvenuto nel copiare il dipl. 904 di Berengario per Audace. Concludendo siccome i nostri testi portano nel dipl. 902 il passo mancante nell'altro diploma, noi siamo tenuti ad accettare per ora i documenti così come ci sono pervenuti [1]. Ma dobbiamo tuttavia mettere in chiaro non esser provato che tale differenza esistesse negli originali.

VII.

Il dono è di grande entità poichè concede ad Heilulf, il comitato Bredulense, coll'abbazia di S. Dalmazzo suddetta. Questo dono è descritto così: corte imperiale di *Baienna* (Bene) spettante al vescovado di Asti (iugeri 100,000), con castello circondato da muri, acquedotto; terre e ville nel circuito di S. Maria *ad Leucum* [2], titolo e castello (iugeri 30,000) da Trifolito [3] al fiume Besio (coll'abbazia di S. Dalmazzo e l'annessa canonica detta di S. Maria) nonchè coll'abazia di S. Maria di Narzole e colla chiesa di S. Gre-

(1) Un argomento in favore dell'opinione secondo la quale la differenza dipese da ommissione fatta dal notaio nel diploma 901, potrebbe cercarsi nel fatto che, nonostante l'intromissione dell'abazia di San Dalmazzo, il terzo tenimento considerato nel precetto 902 conserva l'estensione di iugeri 600, tali quali ha nel precetto 901, quantunque qui manchi quell'abazia. Sebbene l'argomento non sia perentorio, tuttavia è assai grave. Potrebbesi eliminare questo argomento, coll'attribuire i 600 iugeri unicamente alla Chiesa di s. Maria di Cervere, nel che saremmo favoriti anche dalla scarsità dell'estensione designata da quel numero. Ma contro di tale supposizione sembra militare il fatto che rimarrebbero allora parecchi luoghi senza indicazione di iugeri, locchè è contro al sistema conservato in questo diploma.

(2) Lequio: cfr. Durandi, *Piem. cisp.*, p. 182, 197.

(3) Trifaghetto, Trifoglietto: Durandi, *Piem.*, 182.

gorio *de Villa* (di Villette), e colla chiesa di S. Maria di Cervaria (Cervere, a NO di Narzole e di Bene, a SO di Asti, di cui rimane lontano) (con 600 iugeri); *Sarmadorium* (Salmour a NO di Bene), con annessi, ecc. (iugeri 1070). Questi sono i possessi territoriali, i quali si distendono in lungo e in largo nel comitato, e di cui è parola nella *narratio* del diploma, la quale continua: « atque etiam omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones. » La *dispositio* è anche più larga e più ampia, o almeno assai più precisa. L'imperatore sembra elargisse assai più di quanto Heilulf gli abbia domandato. Egli concede in diritto proprietario ad Asti « cortem de Baiennis cum omni sua integritate quae supra legitur et cum omnibus castellis villis terris ecclesiis supranominatis atque cortem de Nigella cum omni sua integritate et omnes cortes et terras nostri imperii publicas que sunt in comitatu Bredolensi in Tanagrum et Sturam cum eodem comitatu Bredolensi cum seruis et ancillis, campis pratis vineis silvis pascuis montibus planitiebus aquis aquarumque decursibus et aquaeductibus molendinis piscationibus tam in Tanagro et Sturia quam in caeteris aquis et riuulis et cum omnibus quae dici aut nominari possunt a publico iure et dominio in ius et proprietatem Astensis ecclesiae transfundimus et delegamus. » Le differenze tra la *narratio* e la *dispositio* in tale enumerazione di possessi, sono due specialmente: *a*) la frase vaga, e quindi non del tutto efficace, che concede alla Chiesa di Asti tutte le *corti* e *terre* di diritto imperiale nel comitato Bredolense; *b*) la spiegazione ampla data alla frase *omnia regalia iura,* che qui si interpreta per *comitato Bredolense,* coi diritti di acquedotti, molini, pesche, ecc. Per certo anche nella *narratio* sono in fondo comprese tutte queste cose; ma qui sono chiarite, e quindi rese più efficaci.

Ancora il documento ci informa che la corte di Bene, quantunque unita e sottoposta al comitato Bredolense, faceva parte della diocesi Astese. Questo può spiegare per qual motivo a quel vescovo potesse interessarne il dominio.

Il diploma 25 febb. 902 è perfettamente identico all'altro, così nella *narratio*, come nella *dispositio*, e non contiene quelle maggiori dilucidazioni, che forse sembrerebbero indicate dal Durandi. Ha di nuovo soltanto, come si è detto, che tra i doni è compresa la badia di S. Dalmazzo, coll'annessa canonica dedicata a S. Maria. L'abbazia risponde all'attuale Borgo S. Dalmazzo [1] sulla Stura, abbastanza addentro nella vallata. Anche essa poteva ritenersi compresa nella frase generica di concessione che accennammo testè; ma, come avviene, le frasi generiche valgono sempre fino ad un certo segno in questo genere di carte; e quindi si sentiva il bisogno di una specificazione. La nuova concessione - se pure è tale - è una bella aggiunta alla vecchia, per l'importanza del sito, comunque lo si riguardi. Sotto l'aspetto religioso, quell'abbazia era rimarchevolissima in causa delle reliquie di S. Dalmazzo, in essa custodite. Appunto in causa di questa donazione, Audace sentì più tardi il dovere di trasportare quelle reliquie a Quargnento, appena l'abbazia si trovò esposta al pericolo dei Saraceni.

Il vescovo Staurace, secondo la riferita (n. IV) tavola dei documenti, comparisce per l'ultima volta nell'899 gennaio, prima cioè della discesa di Lodovico III. La mutazione del vescovo avvenne quindi nell'intervallo dal febbraio 899 al maggio 901. Eilulfo infatti comparisce soltanto in quest'anno, in giugno, come larghissimamente beneficato dal nuovo imperatore. Finito il dominio di questo, i documenti che finora

(1) Cfr. CASALIS, *Diz.*, II, 483.

noi possediamo, non ce lo ricordano più, e nel 904 abbiamo Audace sotto Berengario. Questi dati fanno forse supporre che l'episcopato di Eilulfo non sia casualmente in relazione coll'impero di Lodovico III, ma che quello abbia dato mano al rivolgimento politico operato da quest'ultimo, o anche che l'imperatore abbia procurato l'episcopato Astense ad Eilulfo, quasi per ricompensarlo di avuti servigi. Anche senza pensare a quest'ultima ipotesi, l'accrescimento di autorità in cui ora comparisce il vescovo di Asti, può facilmente concordarsi con l'apparire del nuovo sovrano. La posizione dell'episcopato Astese potea servire opportunamente ad uno che avea la sua base di operazione in Provenza. Il comitato Bredolense potea riuscire anche più opportuno a tal fine, che non l'episcopato Astese medesimo. Sicchè Lodovico coi suoi diplomi, nel mentre si assicurava la fedele amicizia di Eilulfo, rendeva più stabili le sue relazioni colla Provenza.

L'ultimo documento che parla della dominazione di Lodovico nell'Astigiano è del marzo 902 (1), scritto in Montiglio; in esso, tra le note cronologiche, comparisce quella degli anni di suo impero. Tuttavia è certo che anche più tardi, e fino alla partenza di Lodovico dall'Italia, Asti rimase sotto di lui.

VIII.

Scomparso Lodovico III, non incontriamo più nemmeno Eilulfo, e in sua vece abbiamo Audace che comparisce per la prima volta in un diploma di Berengario I, dato « in

(1) *Ch.* I, 101-3, n. 60.

corte S. Martini in Solaria, » 15 luglio 904. Il nome di *Audax* si trova per l'ultima volta in un diploma di Ugo di Provenza, dato in Asti, 12 nov. 926.

I due diplomi si possono esaminare insieme, giacchè tengono tra loro quasi la medesima relazione che i due di Lodovico III. Infatti, tolte le necessarie diversità nel formulario, ossia nel protocollo e nell'escatocollo, il testo dei due diplomi può considerarsi quasi identico. Audace non ottenne altri diplomi imperiali; vale perciò anche per lui quello che si può affermare di Eilulfo: ambedue i vescovi curano soltanto di fare un passo e non più. Anzi per Audace questo sembra più esatto che non per Eilulfo, giacchè il diploma 926 non aumenta in nulla quello del 904 (1).

La *invocatio* nei due diplomi è identica. Dopo la intitolazione, che naturalmente è differente, comincia il testo colla *arenga* « Si sacris, ecc. » Come *l'arenga*, così identica è la *notificatio* « Quapropter omnium. » La *expositio* o *narratio* soffre soltanto le differenze, che dipendono da circostanze esteriori. Cioè l'interveniente si cambia. Nel diploma Berengariano è Pietro vescovo di Reggio, mentre nell'altro è Giselberto conte del sacro palazzo. Un'altra differenza, deve soltanto dipendere da che il copista del 1353 trascrivendo l'originale nel *Libro Verde*, saltò una riga, ingannato dalla ripetizione della voce *quae*. In seguito al nome dell' interveniente viene il periodo che qui riferisco, chiudendo tra [ ] alcune voci deficienti in D. 904, date dal D. 926 e necessarie al senso: « nostram exorasse clementiam supliciter petens quatenus pro Dei omnipotentis amore et remedio animae nostrae omnia praecepta [quae ab antecessoribus nostris seu universa instrumenta chartarum] quae a

(1) Il dipl. 904 è in *Ch.* I, 108 9, n. 64. Il dipl. 926, ivi I, 128-9, n. 76.

fidelibus viris sanctae Astensi ecclesiae nuper collata sunt nostrae auctoritatis confirmatione eidem ecclesiae cui Audax in praesenti tempore praesul esse videtur (*videatur* D. Ber.) corroborare dignaremur. » La *dispositio* « Cuius praecibus » è identica nei due diplomi; e sul suo contenuto torneremo in appresso. La formula della pena « Contra quod nostrae donationis » e la *corroboratio* « Quod ut verius credatur » conservano nei due diplomi l'uniformità del dettato, salva sempre qualche differenza lieve ed accidentale. Così presso DB si legge *et diligentius*, mentre in DU: *diligentiusque*. L'escatocollo naturalmente si sottrae a questo confronto, dovendo ivi manifestarsi i caratteri speciali dei due diplomi.

Handloike [1] ha rilevato, quello che già Carlo Hegel aveva indicato, che cioè con Berengario I si aumentano i privilegi concessi alle chiese; anzi non solo alle chiese e ai conventi, ma anche a private persone. Berengario I concede altrui, con facilità, i diritti di quasi sovranità, per causa dell'urgente bisogno di difesa contro gli Ungheri. La debolezza del governo centrale faceva sì ch'esso ricorresse molto volentieri all'aiuto dei privati. Quindi vediamo che con Berengario I il vescovo di Como acquista, 904, il diritto di erigere fortificazioni: nel 900 Lodovico III assente al vescovo di Reggio di cingere la sua chiesa con un muro. Col diritto di eriger fortezze va di pari passo quello di tener mercati, e di riscuotere i dazi relativi e quelli delle dogane. Sopra questi ultimi punti, la concessione di privilegi risale a Carlo Magno 781, ed anzi rimonta alla concessione fatta da re Liutprando alla Chiesa di Cremona. Ma fu veramente verso la fine del secolo IX, e in ispecie per opera di Berengario I che tali largizioni diventarono fre-

(1) Op. cit., pag. 20-26.

quenti. Allora abbondarono i permessi per istituire mercati. Resta ora a vedere quanto di tali disposizioni del re, Audace abbia fatto profitto.

Le concessioni fatte da Berengario sono di varia specie, ma non escono dal campo dei diritti da esercitarsi nei possessi territoriali, e della conferma di privilegi e largizioni precedenti. Infatti si dichiarano confermati i privilegi dati da imperatori e re alla Chiesa di Asti, e inoltre anche i « chartarum instrumenta » con cui i *fideles* avevano fatto largizioni alla medesima Chiesa. Questo è in sostanza, salvo la forma, niente più che una ripetizione del D. di Carlo III, 885 (1), salvo che in quest'ultimo era presa determinatamente in considerazione la perdita di molti privilegi e carte, distrutte dal fuoco. Diplomaticamente dunque trattasi di precetti d'indole affatto diversa, poichè il DB non è una *appennis;* ma invece sotto l'aspetto storico può ammettersi tra i due diplomi una certa relazione. In DB si specificano i diritti goduti o che deve godere la Chiesa Astense, e questi si riferiscono soltanto alle relazioni del vescovo coi propri possessi, relazioni nelle quali non poteasi impacciare alcun ministro regio. Viene in fatto ordinato che niun duca, conte, ecc. anzi qualsiasi « publicae partis minister » abbiano ad impacciarsi « in rebus et possessionibus praelibatae ecclesia[e] tam infra civitatem quamque extra civitatem aliquam audeat inferre molestiam, » e ciò, non obbligando gli *homines residentes* nei possessi di detta Chiesa « in possessionibus b. Virginis Mariae et S. Secundi » a pagare alcuna contribuzione « exibitiones vel iniustas reddibitiones, » e non agire verso di essi in giudizio « eas distringere aut pignorare aut per aliorum placita ventilare, » se non « in presentia episcopi. »

(1) Mühlbacher, *Reg. Karol.*, n. 1647. Cfr. *Wiener SB.* 92, 510, n. 112).

Con le quali parole si concede o conferma al vescovo l'esercizio dell'autorità giudiziaria sopra i suoi dipendenti. Alcune tassazioni speciali sono indicate come da non imporsi alla Chiesa ed ai suoi « homines, » ; e sono: « hostaticum » (diritto di ostaggio, cfr. Ducange, *Lex.*, ed. Henschell, III, 707), « theloneum » « ripaticum, » « aquaticum, » o comunque « aliquid quod publicae parti(s) pertinere debet. » Dopo di questo si viene a parlare dei mercati e dei castelli, argomenti che Handloike giustamente ci ha indicati come concomitanti. L'atto dice: « regali etiam censura sancimus ut nulla publica persona nulliusque officii de mercatis uel castellis super quascumque res et possessiones iam dictae Astensis ecclesiae, quae constructa esse videntur aut in antea construentur theloneum aut aliquam functionem publicam exigat sed liceat eidem ecclesiae cum omnibus suis pertinentiis et castellis atque mercatis ac reliquis possessionibus suis mobilibus et immobilibus ac familiis utriusque sexus, libellariis vel cartulariis seu commendatitiis nec non ad eandem ecclesiam confugientibus siue cum omnibus ad se pertinentibus securo ac pacifico ordine permanere. » Re Ugo, 926 nov. 12, ripete il medesimo, colle stesse parole, salva qualche leggera differenza, che, in uno sguardo generale com'è il nostro, non fa conto di rilevare.

Il tratto che abbiamo recato forma un quadro molto completo e vivace della condizione dell'episcopato Astese, considerato in se stesso e di fronte alla *pars publica.* Parlando dei possessi territoriali, si tocca anche dei servi, e di tutte le persone che comunque stavano in dipendenza dalla Chiesa. Mentre per *libellarii* si deve intendere evidentemente coloro che ricevevano dalla Chiesa qualche terreno « libellario nomine », per « cartularii » si potrebbero intendere i servi manomessi, supponendo che siasi trascurata la distinzione che

le leggi dei Ribuari pongono tra i manomessi ecclesiastici *tabularii*, e i manomessi regi *cartularii*. In esso diploma non si parla del comitato bredolense, ma questo si deve considerare come rimasto sempre in mano del vescovo d'Asti. Sebbene Audace avesse potuto trasportare il corpo di S. Dalmazzo in Quargnento, anche soltanto in forza della sua dignità episcopale, tuttavia non si può a meno di pensare ancora alla sua autorità civile. E ciò ha tanto maggior valore, che gli « omnia iura Bredolensis comitatus, » come osservò il Durandi [1], furono confermati alla Chiesa di Asti anche 1041 da Enrico III [2].

Noi non abbiamo diplomi fatti coll'unico scopo di concedere alla Chiesa di Asti la costruzione dei castelli e la istituzione dei mercati, ma questo di Berengario può aversi come una concessione fatta a quella Chiesa di diritti che essa già esercitava, forse per consuetudine o altrimenti. Con questi diritti, i quali naturalmente comprendevano le riscossioni relative ai mercati, armonizza tutta la speciale legislazione sotto cui si trovano collocate le *familiae* e le *possessiones*. Il vescovo ha sopra dei suoi dipendenti il *districtum*, e si sottraggono alla *publica pars* anche le persone che diventano soggette alla Chiesa, in quanto diventano conduttrici di tenèri; anzi alla medesima condizione si trovano anche quelli che sono soltanto « confugientes. » Le *familiae* e gli *homines residentes*, cioè i lavoratori e quanti erano strettamente addetti al suolo, sono naturalmente espressamente menzionati in questa esenzione dalla dipendenza dalla *publica pars*.

Costoro si possono paragonare ai *coloni* (semiliberi), ed ai *servi casati*, poichè non possono essere venduti senza la

---

(1) *Piem. Cisp.*, 150.
(2) Ughelli, IV, 355.

terra che lavorano, come la terra non può essere venduta senza di essi. Seguono in una parola il destino delle cose immobili, mentre i mancipii venivano riguardati come cose mobili [1]. Ignazio Jastrow [2] studiando la relazione tra gli *homines* e la *terra*, secondo il diritto longobardo, è arrivato ai medesimi risultati. Le altre due classi di persone sopra accennate molto servivano ad accrescere la potenza episcopale, facendo entrare sotto alla giurisdizione ecclesiastica anche persone, che per sè stesse ne sarebbero state lontane. Il *confugere* alla chiesa bastava a dare l'immunità al *confugiens*, poichè questi costituivasi in certa dipendenza dalla chiesa stessa, e ne diventava quindi *homo*. Oltracciò e sopra tutto, questo avviene in forza del diritto di asilo, per cui fino dal 735 Liutprando [3] vietava che un padrone andasse a ricuperare « violenter » quel suo servo che « in ecclesiam Dei confugium fecerit. »

Sicchè il vescovo di Asti in questo momento era conte del Bredulense, nel qual comitato teneva anche in proprietà larghissimi terreni: e pur negli (estesi) suoi possedimenti, tanto nella città di Asti, quanto nel comitato Astese, avea diritti assai somiglianti ai comitati. Non era tuttavia conte di Asti, e tracceremo di qui a poco più determinatamente l'amministrazione del comitato astese in questo periodo.

Una frase va notata nel diploma Berengariano (904), la quale è conservata in quello di Ugo (926). Nella *narratio* è data l'indicazione della causa per cui il precetto fu concesso. Il testo dice: « et quia presenti tempore prava et

(1) BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 231-4, 240-1 (Leipzig, 1887). Sui coloni delle chiese in ispecie parla A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, 136 (Leipzig, 1887).

(2) *Ueber das Eigenthum an und von Sklaven*, in: *Forsch. z. Deutsch. Gesch.*, XIX, 628.

(3) *MGH.*, *LL.*, IV, 472 (Legge del 735, § 143).

perversa consuetudo inolere et crescere videtur »; quindi si proibisce ai duchi, conti, ecc., e a chiunque della *publica pars* di ledere i privilegi della Chiesa Astese. La frase sta benissimo in un diploma d'indole così generale come è il presente, e la cui natura è di semplice conferma; mentre starebbe male in un atto di concessione fatta ex-novo. Senza dubbio, con quelle parole si allude a qualcosa di determinato, e non a un timore vago. Vi si allude probabilmente alla forza dimostrata dall'autorità civile, colla rinnovazione del marchesato di Ivrea, al tempo di re Guido. La sconfitta di Guido va quindi calcolata come uno dei motivi per cui la compagine dello Stato andò sgretolandosi e sciogliendosi. Berengario, combattuto dai feudatari laici, chiede l'appoggio dei vescovi. Per quanto oscure ed indeterminate, quelle parole possono dunque fornire un raggio di luce, che illumini un periodo, cui la scarsezza delle notizie rende così tenebroso.

Quanto abbracciassero in questo momento i possessi della Chiesa di Asti, non è noto con certezza: ci rifaremo sull'argomento. Nel DK 885, e nel DB 904 si parla di privilegi di imperatori, di largizioni, ecc.; ma una descrizione minuta di ciò non viene fatta. Per avere qualcosa che vi si avvicini bisogna scendere al 1041, cioè al diploma di Enrico III.

IX.

Qualche luce sopra i possessi della Chiesa Astese e sulla vita di Audace, e sopra i suoi propositi verso questo tempo, l'abbiamo nella donazione da lui fatta ai Canonici della sua Chiesa, marzo 905. Prima di parlare di questo documento,

va notata la relazione ch'esso tiene, sotto il rispetto cronologico, con quello di Berengario, e con una epistola di Sergio III, 907, maggio 7, la quale conferma appunto la donazione 905. I tre documenti formano un gruppo speciale.

Esaminiamo la donazione del 905. La sua *arenga* principia con *Consideranda quippe* e giunge fino a *dispensatorem ministeriorum dei*, ed è in identica forma in ambedue i documenti. Comincia poscia la *narratio*, e qui pure continua la uniformità. Quanto riflette alla istituzione della canonica è in ambedue le carte uguale, come si è notato, salvo la lievissima differenza segnata. La *narratio* finisce con *studeant exorare*. Viene appresso la *dispositio*, la quale comincia in pari modo nelle due carte, colla frase *Et ne forte quod absit*. Questa formula, nella sua parte anteriore, dà contezza del modo con cui il Vescovo prese la deliberazione di fare il dono, e lo scopo del dono stesso. Viene poi l'oggetto del dono. Insistendo ora nel considerare la prima parte della *dispositio*, l'uniformità è perfetta, tranne che in due punti, cioè nelle frasi che qui riferisco in corsivo, le quali, mentre si trovano nell'atto del 905, mancano in quello dell'899: « Et ne forte, quod absit, aliqua necessitatis indigentia tantae devotioni aliquod impedimentum generare possit, prospexi Deo annuente una cum consilio *Oberti vicecomitis* et uoluntate presbiterorum diaconorum seu reliquorum clericorum nostrorum cardinalium atque uniuersorum archipresbiterorum et ceterorum consacerdotum parroechiae nostrae. *omniumque fidelium nostrorum* ad presens aliquid conferre de rebus episcopii a Deo nobis commissi ad usus et necessitates eorum sustentandas qui ibidem per tempora constiterint numero XXX, donec per quamcumque. uenerabilem et religiosum. successorem meum quocumque modo diuina pietas aliquid amplius addere uoluerit, uidelicet. » La diversità

più grave che contraddistingue questo dal documento anteriore consiste nel ricordo del « viceconte Oberto, » il quale prende parte all'atto; è infatti, solo dopo avere ottenuto il di lui consenso, che Audace procede ad eseguire ciò che ha disegnato di fare.

La frase *Oberti vicecomitis* è infrapposta nella formula, anzi vi si può dire incuneata. Evidentemente la formula corre benissimo senza quelle parole, cioè così: « cum consilio et voluntate prebisterorum, *ecc.* » Dell'autenticità della intrusione siamo tuttavia assicurati dalla circostanza che l'edizione si afferma desunta dall'originale.

Le maggiori diversità tra i due atti consistono poi nelle località designate come oggetto della donazione. Tuttavia neppur qui c'è una differenza tale da doversi dire trattarsi di due atti, uno indipendente dall'altro. È invece uno il compimento dell'altro. Staurace offre ai Canonici la Chiesa di S. Pietro « in uilla quae dicitur Quarto [1] » e ancora « curtem unam in uilla eadem existente, » un molino, ecc. Presso a poco lo stesso dice, in sostanza, anche Audace, il quale ricorda « curtem unam que dicitur Quarto; » soltanto vi aggiunge « et alteram corticellam que dicitur Aianis [2] sita ultra flumen Tanagrum quam predecessor noster Eilulfus aecclesiae S. Mariae contulit. » Qui si allude ad una donazione fatta da Eilulfo, la quale non ci è pervenuta. Sicchè Audace conferma qui quanto Staurasio avea donato, nonchè quanto offerse Eilulfo. Dopo alcune formule, a garanzia dei diritti inerenti alle cose donate, formule che sono

---

(1) Quarto trovasi sulla sinistra del Tanaro, a non grande distanza da Asti, verso est.

(2) I. Durandi, *Piem.*, 287, confronta la corticella *Aianis* con *Agzanis* di un diploma Lodovico II, anno 876, e con altre carte, deducendone ch'essa risponde all'attuale Azzano ad est di Asti, sulla destra del Tanaro.

identiche in ambedue gli atti, Audace aggiunge il dono di una pieve. Ecco le sue parole: « Damus etiam eis plebem unam in honorem sancte Dei Genitricis Mariae dicatam, sitam in villa quae dicitur Pisenciana cum titulis decimis, *ecc.* » Tutto questo manca nella donazione di Staurasio. Siccome dopo il gennaio 899 è difficile assai che Staurasio abbia fatta una nuova donazione, e poichè, quanto ad Eilulfo, sappiamo ormai che cosa egli abbia dato ai Canonici, così ben può supporsi che qui sia il caso veramente di una donazione ora fatta da Audace. Questo sembra confermato dalla posizione stessa che il ricordo della *plebs Pisenciana* tiene nel documento. Poichè viene in terzo posto, dopo quanto era compreso nelle donazioni di Staurasio e di Eilulfo. E si osservi come l'oggetto di queste due donazioni sta assommato in unità di formula, mentre con formula nuova, e come in corpo separato, sbuca fuori la menzione della *plebs Pisenciana.*

Enumerati i suddetti possessi stabili, si viene a parlare delle decime, per poi tornare al primo argomento col ricordo di una terra comperata da Staurace in Vianico (Vigliano a S di Asti, presso il torrente Tiglione) e di una vigna posta presso la *domus* di S. Maria (d'Asti). La terra di Vigliano è ommessa da Audace. Nel diploma di Staurace parlasi semplicemente della « vinea, » ma nella donazione di Audace ad essa si aggiunse « cum claustra, » alludendo forse ad un edificio eretto nel frattempo, 899-905, per il quale sarà cresciuto il valore della vigna stessa. Tornando alle decime, Staurace dona: « decimas vero omnes huius prenominatae civitatis et eius villarum adiacentium — et quicquid de decimis amplius adiacet civitati, » dove l'*adiacet* indica soltanto la pertinenza giuridica. Segue l'elenco delle ville, le cui decime possedute dall'episcopato passano

alla canonica; *Vallis Tercie* (1), Castiglione (N E di Asti), Masio (ad E di Asti, sulla destra del Tanaro), *Mons Purcini* (Porcile, secondo Durandi, p. 293, 297), Soglio (a N O di Asti), Vaglierano (S O di Asti), Cella a S O sulla destra del Borbore), Borgomale (cfr. Durandi, p. 177), Variglié, *Arpezianum*, Revigliasco (presso Asti a S O sulla sinistra del Tanaro). Come al solito non manca la frase generica: " et quicquid de decimis amplius adiacet civitati. ,, In appresso, riassumendo le notizie sui possessi della Chiesa Astese, faremo ancora ritorno sopra questo documento. Audace, non dice cose diverse anche riguardo alle decime rurali, solamente è affatto comprensivo: « decimas villarum que ad praefatam matrem ecclesiam sanctae Dei genitricis Mariae, nostrae videlicet sedis, per tempora venerunt » pervennero cioè in possesso alla Chiesa d'Asti. Quanto alle decime urbane i due documenti sono concordi: « decimas vero huius civitatis vel decimas villarum quae ad praefatam matrem ecclesiam sanctae Dei genitricis Mariae, nostrae videlicet sedis per tempora venerunt. » La vasta autorità esercitata da Staurace precede, nel campo ecclesiastico, l'esercizio del potere civile del *districtus*, che vedremo conceduto alla Chiesa d'Asti, dal 962 in poi sopra la città di Asti, e una zona di terreno circostante, più o meno larga. Tanto Staurace quanto Audace assentirono a che i Canonici *dispensino* (usino) le dette decime secondo le prescrizioni dei canoni. La quale disposizione è perfettamente rispondente alla natura di simili diplomi episcopali, i quali spesseggiano appunto verso l'età cui appartengono i documenti che ora si stanno esaminando.

Finito questo tratto, comincia il seguente: « Quapropter prostratus humo — (ad)ipisci gloriae coronam, » nel quale

---

(1) Il Durandi, *Piem.*, 297, legge *Vercie*.

il donatore si raccomanda alle preghiere dei Canonici cui fa il dono. Anche qui gli atti 899, 904, procedono tra loro del tutto conformi, fatta eccezione naturalmente per il nome del vescovo. — La *minatio* (scomunica contro gl'infrattori delle disposizioni del documento) manca al diploma di Staurace; siccome la formula della pena ha carattere di posteriorità, così s'intende benissimo come Audace l'abbia potuta introdurre, e come l'abbia potuta ommettere il suo predecessore. La *corroboratio* è identica in ambedue i documenti « Ut autem quae dicta vel conlata sunt, *ecc.* » Va da sè che l'escatocollo nei due documenti debba esser diverso.

Come abbiamo avvertito, il documento, considerato a sè, sembrerebbe l'atto con cui fu istituita la Canonica Astese. Locchè parrebbe indicato anche dalla epistola di Sergio III, 7 maggio 907 (1) che conferma la donazione stessa. Il Pontefice non soltanto tace sopra atti di antecedenti vescovi, ma scrive senz'altro: « Canonica episcopii eiusdem, [a] venerabili Audace episcopo pro remedio anime sue pro laudibus et honorificentiis Dei constructa. » E altre frasi ancora occorrono nel documento pontificio, che rispondono al medesimo concetto.

Tuttavia il diploma pontificio non può avere effettivamente efficacia a provare tutto questo, giacchè in realtà Audace non fu il primo a far donazioni alla Canonica Astese. Resta quindi ora ad esaminare se dalla considerazione della donazione di Audace e di Staurace non possano in qualche maniera emergere le tracce di ricordi storici più antichi, relativamente alla Canonica stessa.

Noto che nella *narratio* o *expositio* del documento non manca una frase che sembra alludere a donazioni o disposizioni anteriori; e siccome questa ricorre anche nell'atto di

---

(1) *Ch.* I, 113-5, nr. 67. (JAFFÉ, 1ª ed., nr. 2717; 2ª ed., nr. 3538).

Staurace, così si potrebbe pensare che la donazione di Staurace sia soltanto una copia di atti anche più vecchi: « (Audax) — indignus episcopus considerans et perspiciens studium predecessorum meorum quibus me minime attingere arbitror, quatenus ipsi de uita et claustra canonicorum prout qualitas temporum permisit dignanter decretare ceperunt, ac proinde eorum exempla sequens, *ecc.* » E qui viene il passo sulla costruzione della Canonica di S. Maria. Nei documenti raccolti in ambedue i volumi *Chartarum* non si fa mai parola di Canonici o di Canonica in S. Maria [1], prima della donazione 899, sicchè per ora almeno dobbiamo restringerci qui. Solamente il brano citato può giovare a far supporre l'esistenza di altre disposizioni di simil natura, intorno alla cui entità non è facile pronunciarsi. Questo tuttavia è da notare che nell'atto di Staurace si trovano dei tratti che riflettono la condizione del momento. Oltre ai *famuli* nominatamente menzionati, si hanno anche altre allusioni al fatto instante, che, sebbene meno evidenti, tuttavia sono sicure. Nell'assegnazione delle decime rurali, Audace sta contento di una frase comprensiva; infatti egli donava ciò di cui già i Canonici usavano. Invece Staurace trova il bisogno di passare in rassegna le singole ville, per le quali le decime mutavan destino. Anche il dono di una terra in Vigliano, acquistata da Staurace medesimo, costituisce una particolarità non trascurabile, sebbene di sua natura fornisca una prova meno efficace. Concludendo può dirsi che pur senza escludere in via assoluta ogni donazione anteriore a quella di Staurace, tuttavia questa, almeno in molti tratti caratteristici, dovea costituire un fatto veramente nuovo; nè credo che la donazione di Staurace tenga, verso una carta

(1) Una carta apr. 896 (*Ch.* I, 70-1, nr. 42) ricorda la *domus ecclesie s. Marie*.

per noi ignota, quella relazione che verso di essa ha la donazione di Audace.

Una collegiata si ricorda nella chiesa di S. Secondo, nel sobborgo di Asti, e questa risulta esistente in tempo anteriore alla donazione di Staurace. Nel dicembre 876 (il Cibrario attribuisce il documento all'877), Teotone e fratelli donarono alcuni beni in Masaciano per alimentare coi redditi «fruges», «sacerdotes qui sunt custodes beati sancti Secundi in civitate Astense [1].» Sia da queste parole, sia dal complesso delle espressioni adoperate nel documento, si vede chiaro che quella era una coadunanza di sacerdoti, viventi a vita comune; naturalmente senza esser monaci, chè in Asti a questo tempo non è il caso di parlare di monachismo. — Ritorniamo adesso alla donazione di Staurace. Abbiamo accennato ai *famuli* da essa ricordati; i quali sono parecchi, sia con nome germanico, sia altrimenti: « verum etiam ad eorum obsequium tribuimus famulos nomina corum agelmundus, beatus, homoliolus, stabilis, et alter stabilis, andreas, gisemundus, teuzo, orsengo » « cum uxoribus et filiis et filiabus eorum.» Nei nomi può essere assai rimarchevole la presenza, tra i nomi non tedeschi, di quei nomi che sono propriamente soprannomi derivati certamente dalle loro qualità fisiche o morali [2]. Può chiedersi se questi *famuli* fossero coloni, o servi della gleba, ovvero fossero invece altrettanti *ministeriales*, i quali hanno l'obbligo di disimpegnare speciali servizi intorno alla persona del padrone. Formavano quelli una classe abbastanza alta tra i servi, e il loro guidrigildo era alquanto elevato [3]. Dei coloni, o servi casati la condizione era diversa, poichè essi doveano seguire

(1) *Ch.* II, 7-8, nr. 3. Sulla chiesa di S. Secondo, cfr. *Ch.* I, 144, nr. 88.
(2) Quanto a *Stabilis*, abbiamo anche un prete in Asti, che portava quel nome: 892 genn., *Ch.* II, 17-8, nr. 9.
(3) Brunner, op. cit., I, 234.

il destino dei terreni cui dovevano lavorare, o delle case in cui abitavano. Ritorneremo su questa quistione, dove si dirà della condizione sociale.

I documenti 904, 905, 907 formano, insieme considerati, un gruppo notevole: infatti non può riguardarsi come casuale la loro prossimità cronologica, giacchè costituiscono, visti assieme, un processo perfettamente regolare. Nel diploma 904 Audace ha procurato a se stesso e alla propria sede episcopale la tranquilla proprietà dei beni della Chiesa Astese. Ciò fatto, egli pensa a rendere egualmente sicuri i propri Canonici, e conferma per essi ed amplia la donazione di Staurace; non aumenta tuttavia il numero dei Canonici, che rimane sempre circoscritto a trenta. Finalmente si procura da Sergio III un documento di approvazione, col quale viene nel modo il più fermo e duraturo stabilita quella istituzione ecclesiastica. Preparata da antichi vescovi, la Canonica di S. Maria ebbe il suo chiostro edificato da Staurace, che la dotò. Ora raggiunse il punto ultimo a cui poteva arrivare, col decreto papale (1).

Tali atti stanno benissimo al principio d'un episcopato, e dànno l'intonazione giusta ad intendere l'amministrazione ecclesiastica di lui. Siccome potea riuscir facile il procurarsi un diploma da Berengario, così si potrebbe supporre che la nomina di Audace precedesse di poco il precetto del 904. Questa tuttavia sarebbe una congettura troppo arrischiata, ed è prudente lasciare la cosa indeterminata. Meno fuori di ragione sarebbe il supporre che possa esservi stato un legame tra il ritorno di Asti sotto Berengario, e la elevazione

(1) Come termine di confronto ricordo la donazione fatta, 6 giugno 945, da Giseprando, vescovo di Tortona, ai proprii canonici. La pubblicò Gius. Bottazzi nei *Monum. dell'Archivio Capitolare di Tortona*, Tortona 1837, p. 1-3. Manca nei tomi *Chartarum*.

di Audace. Ma questo legame potrebbe essere anche soltanto indiretto. Può essere avvenuta la fine di Eilulfo appunto insieme e in causa della catastrofe di Lodovico III. Del resto alcun vincolo d'amicizia speciale tra Audace e Berengario non risulta affatto. Mentre Lodovico, nel suo breve dominio, fu così largo verso Eilulfo, Berengario, che pure intendeva ad innalzare l'autorità dei vescovi, non concesse ad Audace se non che un diploma molto semplice nelle espressioni, e che non accresceva l'estensione dei possedimenti territoriali della Chiesa.

X.

Oltre al privilegio di Ugo 926, prima che si rinvenisse il documento che presento al lettore, non si conoscevano che due soli documenti, nei quali comparisse il nome di Audace. Il primo [1], ottobre 924, è una permuta tra il predetto Audace e Garialdo giudice del *vico* Calliano [2]. Audace dà a Garialdo « pecias tres de campis et duas pecias de terrolas » di spettanza della *pars* di S. Sisto (Secondo) e di S. Maria, sede dell'episcopato, il tutto situato in Calliano. Ne riceve un cortivo con cassina, posto sotto il castello di Calliano, nonchè altri beni nel *fine* di *Caliavassia*. Il *vico* Calliano rimane abbastanza compiutamente descritto; la sua importanza risulta dall'esistenza del castello, e dal trovarsi in quel vico un giudice.

Assai più curioso è l'altro documento, marzo 926 [3], nel

(1) *Ch.* I, 125-7, nr. 74 Le note cronologiche sono: ottobre, ind. 13 a. r. (Rodolfo, 3.

(2) È un « vicus » spesso nominato nelle carte astesi del IX-X secolo; posto circa a nord di Asti, rimane poco lungi (ad ovest) di Grana.

(3 *Ch.* I, 127-8, nr. 75

quale Daniele prete « de loco Carenciano, (1) » vivente con legge romana, in presenza di testimoni, riceve da Benedetto prete *de loco Valeriano* (Vaglierano), pagante in nome di Audace vescovo, il prezzo, in argento e robba, soldi trenta, « pro servo uno iuris meis quem abere viso sum nomine Martino subdiaconus. » Nel seguito dell'atto occorre anche la frase « uendedi mancipaui et tradedi, » la quale dimostra come nel caso attuale non si può neppur parlare di quella distinzione tra *servus* e *mancipium*, per la quale quest'ultimo viene talora riguardato come da meno dell'altro. Veramente un servo ministeriale che viene venduto come *una cosa mobile* è già in fondo un tutt'uno col *mancipium*, e una vera distinzione, quale intende fare il Brunner (I, 231-4) sfugge facilmente nel caso particolare (2). Perciò qui abbiamo il caso singolare di un suddiacono (3), servo di un sacerdote, e da questo venduto e mancipato al vescovo Audace. L'editore dell'atto, cioè l'illustre Cibrario, sia nella nota apposta al documento, sia più ampiamente in altra sua opera (4), considerò questa vendita come una forma di manomissione, ricordando come l'elevazione agli ordini sacri fosse congiunta alla liberazione dal giogo servile. Egli tuttavia non ispiegò determinatamente il suo pensiero. Ma forse alludeva al fatto che talvolta il vescovo, avendo sacrato (ordinato) qualcuno astretto al vincolo servile, era poi obbligato a

(1) Cibrario annota: Caresana? Carenzana?

(2) Locchè fu posto in luce da Jastrow (op. cit., p. 628) mostrando come lo stato di *servitù* durante 30 anni, dava al padrone verso il servo quell'istesso diritto di prescrizione, che si poteva accampare per le cose.

(3) Sulla lezione non può nascer dubbio in chi osserva che la voce *subdiaconus* ricorre due volte nel documento, il quale, secondo il Cibrario, fu trascritto dall'originale. Nell'Archivio Capitolare d'Asti ebbi io stesso in mano l'originale, nel quale lessi chiaramente: « nomine martinus subdiacñs ».

(4) *Della schiavitù e del servaggio*. Milano, 1868, p. 446.

risarcire il padrone con due servi. Ma qui non è detto nulla di tutto questo, e neppure si può pensare ad una manomissione « per cartulam » fatta dal vescovo, e alla manomissione episcopale usata per quelli « qui ad clericatus ordinem promovendi sunt, » di cui parla il *de synodalibus causis* (lib. I, c. 416) di Reginone [1], poichè non si accenna menomamente alla futura liberazione del suddiacono. Che se anche Audace lo comperò coll'intenzione di donargli la libertà, per usarne forse come amministratore di qualche tenère della Chiesa, rimane pur sempre che Martino era fino allora rimasto nella servitù di prete Daniele, nonostante fosse iniziato al sacerdozio, e avesse avuto cioè tutti gli ordini minori, arrivando anzi fino al suddiaconato. Quindi il presente documento non è una carta di manomissione, od un atto che abbia con questa alcuna connessione; fornisce invece una nuova prova di ciò che del resto è noto, che cioè l'ordine non annullava in tutto lo stato servile [2].

Nonostante che lo stato servile andasse effettivamente congiunto perfino colla dignità dello stato ecclesiastico, non risulta peraltro che i servi, neppure i regi, avessero in Asti alcun possesso proprio. Questo avverto giacchè troveremo di qui a poco un diploma di Rodolfo, 5 dic. 924, dove una frase che sarà esaminata potrebbe dare appiglio ad una opinione opposta.

Il suddetto Martino suddiacono, nonostante fosse *ministeriale* (infatti è venduto da solo, e senza annesso alcun podere stabile o mobile), e nonostante il suo grado ecclesiastico, nulla possedeva.

Sebbene i servi regi « pars regia, » ed ecclesiastici

(1) Citato dal BRUNNER, I, 244.

(2) Sopra di ciò è ricco di notizie A. PERTILE, *Storia del diritto ital.*, III, 73-4.

« pars ecclesiae, » fossero i meglio trattati (1), tuttavia neanche questi *famuli* avevano alcun che di proprio (cfr. p. 183). Naturalmente Martino avrà esercitato soltanto quegli offici servili che erano ritenuti compatibili colla sua dignità. La circostanza che egli è servo di sacerdote e passa ad esserlo del vescovo, o, a meglio dire, della Chiesa d'Asti, serve solo ad attenuare il fatto, che per se stesso, può giustamente sembrare alquanto singolare (2).

XI.

Sull'anno in cui Audace abbia cessato il suo episcopato, noi siamo totalmente all'oscuro. Il Gams (3) più prudente di altri, si accontentò di notare che l'ultimo ricordo documentato di lui si ha nel predetto diploma di re Ugo, marzo 926. Al che non possiamo aggiungere nulla, salvo ciò che è affermato dall'Ughelli (4), ed è che nei documenti dell'Archivio episcopale di Asti si vede mutato il vescovo nel 931 allorchè è già ricordato Brunengo. Ma l'asserzione dell'Ughelli è tutt'altro che superiore ad ogni dubbio (5). Il primo documento certo con Brunengo è del novembre 937.

---

(1) Brunner, *Deutsche Rechtsgesch.*, I, 239.

(2) Sulle relazioni dello stato ecclesiastico colla condizione servile poco dice Yanoski, *De l'abolition de l'esclavage ancien au moyen âge.* Paris, 1860, pag. 141.

(3) *Series episcop. eccl. cathol.* Ratisbonae, 1873, p. 812.

(4) IV, 345 C: « monstrat series contractuum, ab eo pro utilitate suae Ecclesiae, eo tempore, initorum ».

(5) Penso che sia nata una confusione tra il documento del novembre 937 e il supposto documento del 931, nel quale si vorrebbe ricordato il vescovo Brunengo. Indizio di tale confusione è un catalogo di documenti col titolo: *Rubrica instrumentorum, bullarum et privilegiorum concer-*

La immediata successione di Brunengo ad Audace non è senza obbiezioni. Pantaleone Luigi Bima [1], dopo aver fatto cominciare l'episcopato di Audace col 904, nel 927 gli dà per successore un vescovo di nome, com'egli dice, Oberto o Gisberto, al quale proposito soggiunge: « viene omesso dall'Ughelli, e negli archivi non vi esistono Memorie. Dal Boateri poi con grande sbaglio viene collocato nel 916, che tuttora viveva Audace. » All'opinione del Bima non si adattò il Cappelletti [2], il quale assennatamente osservò che se intorno a Gisberto od Oberto mancano documenti, è meglio escluderlo dalla serie. Vero è che negli archivi non mancano notizie sopra Oberto, ma egli non è vescovo. Credo infatti che ci sia una confusione, e questa sia conseguenza di una svista. Nel *Libro Verde* della Chiesa di Asti (fogl. 97, ms. nell'Archivio di Stato in Torino) fu trascritto, unitamente ai diplomi imperiali e reali riflettenti la Chiesa Astigiana, anche il diploma 924 dic. 5 da Ugo concesso « cuidam fideli nostro nomine Oberto [3]. » Al suo fedele Oberto, che dalla frase

---

nentium iura Capituli et facultatis testandi ab anno 841 *ad* 1684, nel quale si legge: « 931. Conventio quaedam. Hic leguntur Vgo et Lottarius Reges, et Brunengus Epus »; questo regesto può convenire benissimo all'atto del 937, che altrimenti vi resterebbe non elencato. La data non fa difficoltà, visto le inesattezze ed incertezze occorrenti in quello e negli altri vecchi cataloghi del ricordato archivio. È ben vero che Filippo Malabaila, nel 1684, era da molti anni morto (cfr. VASSALLO, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana*, p. 7), ma per noi basta raffermare l'errore della tradizione locale in ordine alla data di quell'atto. — Colgo questa occasione per esternare la mia sincera e viva gratitudine al can. professore Paolo Bianchi, archivista capitolare di Asti, il quale mi diede gentilmente il permesso di far studî nell'Archivio medesimo.

(1) *Serie cronologica dei romani pontefici e degli arcivescovi e vescovi di tutto lo Stato di Sardegna.* Torino, 1842, pag. 102-3.

(2) *Chiese d'Italia*, XIV, 92.

(3) Stampato in *Ch.* I, 123-4, n. 73 (dal citato *Libro Verde*). Prendo questa occasione per sciogliere, come a me pare, una questione che può sorgere sulle note cronologiche del detto *praeceptum*. Esse note sono le se-

del diploma, oltrecchè dall'importanza del dono, si vede essere un uomo di molto valore ed autorità presso il re, Ugo dona: *a*) « castellum vetus quod coniacet in Asta, cum ecclesia in honore S. Ambrosii dicata » e colle adiacenze relative, qui descritte; *b*) alcuni « servientes nostros infra eandem civitatem commanentes, » coi beni mobili ed immobili, ai quali si trovavano addetti, ecc. (1)

Tutto questo sappiamo appartenere « ad regiam pote-

---

guenti: « Data nonis decembris anno Incarnationis dominice DCCCCXXIIII, Indictione decima quinta. Anno secundo domini Rodulphi serenissimi regis in Italia quarto. Actum Papie. Feliciter ». Il Dümmler (*Gesta Ber.*, Rudolf, nr. 10) collocando il diploma sotto l'anno 927, dice ch'esso reca due anni di regno, cioè il 2 ed il 4. Il medesimo era stato notato anche dal Cibrario, editore del diploma, che osservò ancora: « le note cronologiche di questa carta sono al tutto scorrette ». L'indizione 15 non può essere difesa; ma quanto alla duplicità dell'anno di regno, essa è soltanto apparente, giacchè il *secundo* è nient'altro che un errore di trascrizione per *uero*. L'anno quarto è collocato a dovere dopo la frase *in Italia*, mentre nel posto del *secundo* è inammissibile la nota cronologica del regno.

(1) Questa asserzione merita una particolare dimostrazione trattandosi di cosa di molto rilievo. All'elenco dei nomi è soggiunto: « cum massaritiis illorum et omnibus rebus mobilibus et immobilibus », frase che potrebbe dar luogo al sospetto, che quei servi avessero anche dei possessi loro particolari. Ma questo è poco verisimile, non confrontando con quanto si è detto intorno ad altri servi astesi. Ed è poi contraddetto dalla parola *massaritiis*, la quale dal significato di suppellettile passando ad esprimere il manso su cui la suppellettile stessa si trova (cfr. Murat., *Ant. Ital.* II, 1245; Ducange, ed. Henschel, IV, 313 s. v.: *massaritia*), concederebbe troppo a quei servi. Più efficace argomento a togliere alla voce *illorum* ogni significato di proprietà in riguardo ai servi circa le *massaritiae*, giova il confronto col diploma 23 luglio 938 (*Ch.* I, 143-4, nr. 87) con cui Ugo e Lotario confermarono al vescovo Brunengo il *castrum vetus* di Asti. In questo documento, la parte riflettente i servi viene accennata così nella *narratio:* « et massaritia sex cum servis et ancillis ea rettinentibus ». A questa espressione della *narratio*, fa riscontro nella *dispositio* una esposizione dettagliata, cui precedono le parole: « cum cassis et massaritiis ac familiis utriusque sexus quorum nomina sunt ». Non è poi a dubitare trattarsi in ambedue gli atti 924, 938, delle medesime famiglie servili, giacchè tra il primo ed il secondo evvi ripetizione dei nomi seguenti: Astisianus, Georgius, Lubedeus, Lusimundus (nel diploma 938, per variante di lettura: Iussimundus).

statem. » I servi indicati non erano ministeriales, ma erano addetti al terreno, o alla casa, *servi casati*, *coloni*.

Questo diploma, di cui ci serviremo in appresso per altri scopi, potè facilmente esser causa dell'equivoco. È ben vero che Rodolfo nel diploma autorizza Oberto a trasmettere il dono ai suoi eredi, locchè non si comprende come potesse avvenire se fosse stato un vescovo, ma la sola esistenza del documento nella raccolta di carte riferentisi esclusivamente alla Chiesa, non potea non guidare altri in errore. Chi nel secolo XVII postillò il *Libro Verde* originale, fu esatto: « Concessio Castri Veteris Astensis cum ecclesia sancti Ambrosii facta a Rodulfo rege Oberto et suis haeredibus [1] » Non così guardingo fu chi nel secolo XVIII scrisse le postille marginali del *Libro*, che si conserva nella biblioteca di Sua Maestà in Torino, il quale diede ad Oberto l'epiteto di Vescovo. La confusione descritta era tanto più facile a a farsi, in quanto che nel secolo XI ci fu effettivamente un vescovo astese di nome Oberto.

Parallelo a questa sbagliata postilla sulla copia del *Libro Verde* della Chiesa Astese, è un passo del falso Raimondo Turco [2] : « cui ecclesiae Astensi, seu eius episcopo Hugo comes Arelatensis — dedit castrum, quod Brennus ædificaverat, et dicitur Castrum Vetus seu S. Aniani. — » Il pseudocronista astigiano, se fu inventato da Filippo Malabayla, spetta alla prima metà del secolo XVII; non può certo essere anteriore alla fine del secolo XVI incirca. Comunque sia, esso non è posteriore alla postilla indicata, sicchè può finora riguardarsi come la fonte più antica di questo errore, e quella poi che più d'ogni altra servì a radicarlo. È ben

---

(1) Il chiosatore del secolo XIV aggiunse: « habemus adhuc originale. »
(2) Presso PASINI. *Cod. ms. r. Thaur. Ath.*, II, 199.

vero che Ughelli, sebbene le sue notizie Astesi dipendano dal Turco e dalle comunicazioni del Malabayla [1], tace di Oberto vescovo; ma il Boateri si lasciò prendere all'inganno. Scrive egli infatti : « Oberto, o come vogliono altri Gisberto, venne eletto vescovo nell'anno 915 nel Pontificato di Giovanni X. Per concessione del re Rodolfo fu fissata l'abitazione de' vescovi nel Castello Vecchio di S. Aniano, essendosi nello stesso tempo state fatte parecchie altre donazioni, come ci viene riferito da Raymondo Turco nel suo memoriale. Non si sa vedere come l'Ughelli abbia ommesso questo vescovo, il quale non può negarsi, atteso l'accennato documento [2]. » Il Bima, che abbiamo citato, dipende di qui; ed è curioso vedere come egli asserisca che niun documento fa parola di Oberto. Forse si era accorto dell'errore dai suoi predecessori commesso nell'interpretare il diploma di Rodolfo, ma non gli bastò l'animo per escludere Oberto. Le sue parole servirono d'altra parte a nascondere la fonte dell'errore, la occasione vera dell'accaduta confusione. Gli errori poi di data non meravigliano; prima della pubblicazione dei tomi *Chartarum*, gli antichi documenti astesi vagavano con molta incertezza circa alla cronologia.

Quello che osservammo nella copia del *Libro Verde* della palatina Torinese, può ripetersi della copia del *Libro Verde* ora possedutane dal ch. can. C. Vassallo in Asti [3].

---

(1) Anche il Malabayla, *Clypeus civit. Astensis*, Lugduni 1656, p. 23 e segg., parlando dei diplomi imperiali in favore della Chiesa Astese, tace di questo riflettente Oberto. In ciò sembra quindi trovarsi una notevole discrepanza tra il Malabayla e il Turco; questo punto non rilevato o discusso dal Carena (*Osservazioni sopra il memoriale di Raim. Turco:* ms. due, in copia, nella biblioteca di S. M. in Torino) forse potrebbe servire a chi indaga l'autore del Memoriale stesso.

(2) *Serie cronologico-storica dei vescovi della Chiesa d'Asti.* Asti, 1807, p. 24.

(3) Devo alla cortesia squisita di questo egregio erudito se esaminai

Ma nonostante le pretese difficoltà è realmente molto facile spiegare la ragione per cui in quel Libro venne trascritto il diploma. I notari del 1353 lo trovarono nell'archivio episcopale, dov'era pervenuto insieme col Castel Vecchio; e vi si dovea trovare per chiare ragioni di possesso. Nel *Castello* la Chiesa d'Asti teneva possessi anche nel novembre 937, come apparisce da una locazione fatta dal vescovo Brunengo [1]. Per certo poi qualche mese dopo il Castel Vecchio era in proprietà dell'episcopio. Ugo e Lotario lo *confermarono* a quella Chiesa 938 luglio 23 : « concedimus atque largimur, insuper confirmamus et corroboramus — castrum quod castellum vetus nuncupatur, supra Astensem civitatem situm, cum — capella in honore S. Ambroxii aedificata [2]. » La conferma reale lascia credere che il Castel Vecchio sia pervenuto alla Chiesa non molto prima dalla data del *præceptum*, vale a dire circa il 937. Sul modo con cui il *Castrum Vetus* sia pervenuto alla Chiesa Astese siamo costretti ad accontentarci di congetture. Il *fedele* Oberto, al

---

quel ms., il quale appartenne al compianto Pietro Viarengo. Il Viarengo che coadiuvò il Sella per la parte topografica nel tomo I del *Cod. Astensis*, due giorni avanti alla sua morte (accaduta in Torino, 24 aprile 1882) regalò quel ms. al Vassallo. È una copia cartacea fatta tra il 22 dicembre 1756 e il 23 marzo 1757 dal cav. Gio. Battista Çacherano Malabayla di Osasco (più comunemente chiamato il conte di Osasco), che dichiara averla desunta « dal gottico, » cioè dall'originale. In detta trascrizione (fol. 201) a lato al diploma 924 di Rodolfo, è annotato: « Rodulphus rex. Obertus epus. Castello vecchio d'Asti ». La confusione circa Oberto è ribadita nell'indice al fine del volume: « 924, 5 dicembre, Diploma del re Rodolfo, per cui dona al vescovo d'Asti Oberto il castello Vecchio d'Asti con altre pertinenze ivi espresse ». Siccome il codice del Vassallo si mostra indipendente da quello della biblioteca Palatina Torinese, così si rafferma la esistenza dell'avvenuta confusione, e della credenza prestata alla conseguenza della confusione stessa.

(1) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.

(2) Anche in seguito si trovano confermati i diritti della Chiesa Astese su quel castello. Cfr. ivi, I, 150, nr. 90 (luglio 943).

quale Rodolfo lo donò, si fece monaco, secondo il documento 936 giugno 22 [1], nel quale « Wido clericus hac rotarius sanctæ Mediolanensis ecclesiæ filius Odberti monacho qui fuit ex genere francorum » vendette il luogo stesso ad Anscario fratello del fu Adalberto marchese. In questo momento, come si vede, Odberto era morto, e si può credere ch'egli abbandonasse quel possesso a suo figlio, quando si fece monaco. Certo è che non può cadere dubbio sulla identificazione del possesso: « prope haste locus ubi castro vetere (dicitur una cum et) massariciis et aldionariciis cum servis et ancillis seu capella inibi fundata in (honore sancti Ambrosii). — » Maggiori schiarimenti sopra Oberto saranno dati, dove si parlerà dei Conti Astesi. — All'archivio capitolare d'Asti pervenne non solo l'originale di quella compera, ma anche quello di un'altra, 933 maggio [2]. Qui vediamo Brunengo fq. Giovanni « de loco calfiano (Calliano?) finibus astense » che vende al ricordato marchese Anscherio q. Adalberto alcuni suoi possessi « in loco ex (fundo) Axtesani; » l'atto è rogato « in castro ipsius marchioni ubi dicitur Nono » (l'attuale None, Annone). Anche quest'ultima località fa vedere i legami che il marchese Anscherio teneva con Asti, e colla sua Chiesa poco prima che andasse nello Spoletano, dove incontrò tragica morte. Anscherio acquista dunque nel 936 il Castel Vecchio, e se dalle sue mani passò alla Chiesa Astese, si può pensare ad un dono che a questa egli abbia fatto prima di lasciare il Piemonte, dono che si sarà esteso almeno fino a comprendere, tutti i possessi e diritti contemplati nelle citate due carte 933, 936. La storia del Castel Vecchio si potrebbe quindi riassumere così: rimase

---

(1) *Ch.* I, 139-141, n. 85, dall'or.
(2) *Ch.* I, 137-9, n. 83.

della *pars regia*, fino al 924; dal 924 al 936 fu di Odberto o di suo figlio; dal 936 al 937 al più appartenne ad Anscanio marchese, che, forse nel 936-7, lo offerse alla Chiesa astese. Questa supposta oblazione e questa accertata proprietà spiegano l'esistenza presso la Chiesa astigiana di carte riflettenti Anscario. E l'esistenza del documento nell'archivio spiega non solo la sua trascrizione nel *Libro Verde*, ma anche la sbagliata tradizione di qui dipendente.

XII.

A chi esamina nel suo complesso la figura di Audace, lo trova un vescovo, non dico alieno dalle faccende politiche, ma certo non molto curante di esse, e tutto al più tale da preoccuparsene solo in quanto si riferivano alle cose e agli interessi materiali della sua Chiesa. Anche il documento che qui si pubblica, del marzo 910, non è di carattere diverso: è un acquisto fatto nella *villa* Montiglio di una casa di proprietà di Raginardo prete. Audace, se anche entrò vescovo nell'occasione del passaggio di Asti sotto Berengario, non fu stretto al seguito di quest'ultimo; chè anzi venuto Ugo, si fece da lui confermare i possessi e i diritti della Chiesa. Può ammettersi che Berengario facesse alla Chiesa Astese alcune concessioni importanti, come quella dei mercati e della erezione dei castelli; ma era ancora poco in confronto del comitato Bredolense ad essa attribuito da Lodovico. Senza che esageriamo l'azione della locale autorità civile, essa tuttavia si manifesta vivace così che Audace, per confermare e ampliare i diritti della Canonica, ottenne il consenso del visconte

Oberto, mentre Staurace non avea fatto altrettanto nell'899 (1). Il rafforzarsi dell'autorità comitale e vicecomitale a questo momento, è un fatto notevole, giacchè non è possibile ammettere che qui si parli di un visconte ecclesiastico.

Le frasi di Berengario (904) e di Ugo (926) che nei loro diplomi parlano di prepotenze dell'autorità laica, possono collegarsi al fatto ora narrato; e in ogni modo pongono Audace nel novero di quei prelati sui quali si appoggiò l'infelice Berengario, allorchè i feudatari laici cospiravano contro di lui.

XIII.

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo (2), scrive di Audace così: « 904, Audax, qui a Berengario primo rege confirmationem libertatum suae Ecclesiae obtinuit, fuitque Rodolphi regis familiaris. Hic Canonicos Astensis ecclesiae ad imitationem Canonicorum s. Eusebij Vercellensis cardinales appellari voluit, claustraque Ecclesiæ Cattedralis extruenda curavit. »

---

(1) Sicuramente anche Audace avrebbe potuto fare senza il *consenso* di Oberto, ma l'averlo chiesto, o almeno accettato, è notevole specialmente nel confronto con Staurace. Alla carta 1024, con cui Alrico vescovo di Asti « cum consensu et consilio presbiterorum diaconorum *ecc.* » fondò il canonicato di S. Aniano, soscrive anche: « + Magnifredus marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit ». (*Ch.* I, 441-3, nr. 257). Questa partecipazione si spiega con ciò che i documenti *Chart.* ci mostrano più volte il detto marchese occupato in donazioni o fondazioni ecclesiastiche. Cfr. anche DURANDI, *Piem.*, pag. 305 Invece la partecipazione di Oberto visconte all'atto di Audace si attiene più strettamente al valore dell'autorità della *pars regia*, in sè considerata, e indipendentemente dalle peculiari circostanze personali.

(2) *S. R. E. Card. archiep. episc. et abb. Pedem. reg.* Aug. Taur. 1645, p. 162.

Con queste parole il Della Chiesa non fa che parafrasare il documento di donazione che fu da noi in addietro discusso. Tuttavia se egli intendeva di attribuirgli le fabbriche occupate dai canonici, e che ancora in parte si veggono, in tal caso non sarebbe stato esatto. Giacchè quell'edificio, tuttochè risalga al Medioevo, è tuttavia molto posteriore al secolo x. La Cattedrale fu fatta e rifatta più volte. Tre riedificazioni o costruzioni enumera il Vassallo [1], tra il secolo XI ed il XIV. All'epoca di Audace potrebbe invece riferirsi, quando non sia più antico, il resto di una chiesa antichissima, che sta sotto al presbitero del battistero della Cattedrale stessa. Si vedono ritte quattro colonne, due con capitello a tipo corinzio, e che difficilmente potrebbero risalire fino alla romanità decadente, quantunque conservino l'impronta di quell'architettura; i due altri capitelli invece sono di forme schiettamente nuove, e senza diretto legame colla tradizione classica.

Con maggiore ragione può attribuirsi ad Audace il rinnovamento a cui sembra sia andato soggetto il più bello e più rimarchevole dei monumenti medioevali astesi, cioè il battistero ottagono di S. Pietro. Questo battistero fu rappresentato in due tavole da Osten [2], e un disegno ad acquarello ne trasse il Prof. Carlo Promis verso il 1840 [3]. Il Dartein [4], invece lo ricorda appena, e soltanto sulla fede dell'Osten.

Se stiamo all'Osten, il battistero risale all'età Longo-

---

(1) *Due epigrafi nella cattedrale d' Asti*. Firenze, 1881, p. 9 (estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, tomo VII).

(2) *Die Bauwerke in der Lombardei vom 7 bis 14 Jahrh.* Darmstadt, 1846. Leske, tav. 5 e 6.

(3) Questo disegno si conserva presso il nipote, comm. Vinc. Promis.

(4) *Étude sur l'archit. lombarde*. Paris, 1865-1882, p. 299.

barda. Invece il Kugler [1], in un'opera divulgatissima, sembra giudicarlo del XII secolo. Contro quest'ultimo si levò recentemente la voce di un valentissimo cultore della storia dell'arte. Oscar Mothes [2], crede che la parte interiore del battistero, ad otto lati, sostenuti da otto colonne, sia la più antica, e appartenga realmente all'età longobarda. Allora quella parte dell'edificio probabilmente costituiva semplicemente una edicola, posta sopra la vasca per il battesimo (ad immersione). Dopochè nel secolo IX cotali vasche cedettero il posto ai battisteri, allora tutto l'edificio mutò. Si conservarono molte cose antiche, e molte furono mutate; parecchi pezzi della vecchia costruzione servirono alla nuova. Così avviene che sulle basi delle colonne s'incontrino foglie d'angolo che certo sono assai posteriori all'anno 700. La parte della fabbrica apposta in giro, intorno alla centrale,

(1) Veramente questo valente scrittore nel conosciutissimo suo *Manuale della storia dell'arte* (trad. Pietro Mugna), Venezia 1852, pag. 335, 372, rimane indeterminato nell'assegnare l'epoca al battistero di Asti, pur lasciando vedere ch'egli non è disposto a seguire ciecamente le opinioni di Osten, sia nel modo della descrizione, sia nell'apprezzare l'età e l'importanza dell'edificio. Al KUGLER si accosta il LÜBCKE (*Gesch. der Architektur*, 3 Aufl., Lipsia 1865, p. 425): egli non ne stabilisce l'età, ma dagli edifici con cui lo accompagna, si vede ch'egli pure giudica il battistero come costrutto verso il secolo XI o XII.

(2) *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1884, p. 263-4; cfr. p. 352. — Contemporaneamente al MOTHES, si occupò del suddetto edificio anche FRANCESCO von REBER (*Kunstgeschichte des Mittelalters*, Leipzig 1885, p. 277); secondo il quale i capitelli e gli ornati degli archi provano che il S. Pietro di Asti (o piuttosto doveva dire il suo battistero, giacchè la chiesa è del sec. XV) ebbe in epoca posteriore l'aggiunta della costruzione di contorno, quand'anche tutta intera la costruzione non si voglia trasportare a dopo l'età Carolingia. Così il Reber lascia indecisa una questione, sulla quale evidentemente egli non ha fatto studi originali. — A. RICCI, *Storia dell'architett. ital.*, Modena, 1857-1860, parla bensì della Cattedrale d'Asti (II, 413-4), lodandola come uno splendido monumento architettonico del sec. XIV, ma passa sotto assoluto silenzio tanto il frammento di chiesa sotterranea presso la cattedrale, quanto anche il battistero di S. Pietro.

è quella in cui specialmente il Mothes riconosce l'età posteriore. Anzi egli crede di poter qui rilevare le armille degli archi di diametro assai più ristretto degli attuali, e quindi simili a quelle della parte anteriore. Dal che si può dedurre che dette armille servissero ad altra costruzione, e questa fosse contemporanea a quella della parte interiore della fabbrica. Così rimane accertato che la parte interiore è più antica assai della esteriore. In base a queste e altre consimili osservazioni il Mothes attribuisce la parte più antica dell'edificio all'anno 700 circa, mentre la sua rinnovazione la ritiene del periodo 900-920. Siamo quindi condotti all'età di Audace. Il qual vescovo, se il Mothes colse nel segno, rifece il battistero, rifacendone, o altrimenti aggiungendovi la parte esteriore.

XIV.

I dignitari ecclesiastici che nel documento 910, marzo, accompagnano Audace, sono tre, e firmano l'atto in qualità di testimoni: 1) Elperadus archipresbiter et prepositus canonice; 2) Redaldus archidiaconus; 3) Agifredus archipresbiter. Tutte e tre sono persone assai note.

Elperado, nell'aprile 886 era ancora soltanto prete [1]. Se la canonica di S. Maria fu istituita solamente nell'899, egli dev'essere stato uno dei primi suoi membri, e tosto, o almeno molto presto ne divenne capo. Nel marzo 905, allorchè Audace fece la carta di donazione, egli è « archi-

(1) *Ch.* I, 70-1, nr. 42.

presbiter e prepositus [1]. » Più tardi, 925 ottobre [2], 927 aprile [3], 937 novembre [4], 939 dicembre [5], egli è contrassegnato soltanto col titolo di « archipresbiter », salvo nell'ultimo caso dove è detto « cardinalis archipresbiter » [6]. Siccome anche nel nostro documento Elperado è ancora preposto dei Canonici, si potrebbe supporre ch'egli abbia lasciato quest'officio nell'intervallo 910-925, mantenendo soltanto quello di arciprete di S. Maria. E difatti nell'aprile 925, nella citata carta, alla quale firma *Alperadus archipresbiter* comparisce, come parte, Adalerdo diacono e preposto dei canonici. Pare sia morto poco dopo, giacchè se ne perde la traccia. Nel dicembre 939 [7] è arcidiacono e preposto dei canonici Bernardo, il quale, nel novembre 937 [8], rivestiva la carica di arcidiacono. Nel placito del novembre 877: « Andrevertus archipresbiter hastense [9]. »

Nella dignità di arcidiacono a Bernardo precedette Patrious, aprile 927 [10], prima del quale si trova Altericus, ottobre 925 [11].

Nella nostra carta leggesi il nome di Rodaldus, il quale teneva il medesimo officio di arcidiacono anche nel marzo 905 [12].

(1) *Ch.* I, 111-3, nr. 66.
(2) *Ch.* I, 125-7, nr 74
(3) *Ch.* I, 129 130, nr. 77.
(4) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.
(5) Atto inserto in doc. 940, marzo 14: I, 146 D.
(6) In doc. 1024, *cardinalis* (di Alrico vescovo astese, *Ch.* I, 441-3, numero 257) ha senso affatto generico: « — presbiterorum diaconum seu reliquorum clericorum nostre ecclesie cardinalium ».
(7) *Ch.* I, 144-8, nr. 88 (inserto in docum. 14 marzo 940), cfr. *Ch.* I, 150-2, nr. 90 (luglio 943): « Bernardus archidiaconus et prepositus canoniquorum ».
(8) *Ch.* I, 141-3, nr. 86,
(9) *Ch.* I, 74-6, nr. 45.
(10) *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(11) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(12) *Ch.* I, 111-3, nr. 66.

Agifredo arciprete, non è della città di Asti; nel gennaio 912 (?) è detto arciprete della *plebs* di Grana [1], e nell'899 gennaio: « diaconus custos plebis sanctae Mariae de Grana [2]. » Questo atto è la donazione di Staurace. In tale posto fu predecessore di Vulmannus *diacono dell'Ordine di Santa Maria d'Asti* « vocatus archipresbiter » della *plebs* indicata, secondo una permuta del gennaio 955 [3]; nel gennaio 969 Vulmanno è ancora diacono, e in luogo di arciprete chiamasi *custode* dell' indicata *plebs* [4]. Arciprete e custode evidentemente hanno qui un significato affine. Perciò il nostro documento conferma e l'importanza della *plebs* di Grana, e la relazione amichevole tra Agifredo ed Audace.

Anche *Gausmar*, il quale firma tra i testimoni nel documento che qui si pubblica, è conosciuto per le sue relazioni colla Chiesa Astese: infatti è testimonio anche ad un atto dell'aprile 895 [5], e del gennaio 899 [6].

Particolare considerazione merita « Grasevertus notarius, » il quale rogò l'atto del marzo 910, che qui si pubblica. L'illustre Giulio Ficker [7] si occupò di lui, indicandolo come uno dei *giudici regi* fissi in Asti. A partire dal secolo IX, il dotto professore di Innsbruck trovò l'esistenza dei *giudici regi* a sede fissa, che anteriormente non esistevano, dandosi allora soltanto i giudici vaganti da luogo a luogo. Egli osserva che Graseverto, il quale comparisce in varie carte dall'895 all'899 col titolo di iudex, dev'essere

(1) *Ch.* I, 118-120, nr. 70.
(2) *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(3) *Miscell. di Storia Italiana*, XXV, 288.
(4) Loc. cit., p. 283.
(5) *Ch.* I, 83-4.
(6) *Ch.* I, 91-3.
(7) *Forsch.*, III, 21-2.

quel medesimo che nell'880 viene indicato col titolo di avvocato della Chiesa di Asti, e senza altro titolo.

Ecco come stanno le cose nei documenti : Nel placito 1 agosto 880 [1] compariscono due avvocati di essa Chiesa, e sono: « Graseverto filius quondam Gausemiri de Astense [3] et Grauso scavino de curte Octareni advocatores *ecc.* » Procedendo coi tempi, possiamo formare la tavola: 895 aprile [4], 896 aprile [5], e 899 gennaio [6] con « Graserverto iudex; » 902 marzo [7], e 903 aprile [8] con « Graserverto notarius »; 927 aprile [8] e 940 marzo 14 [9] con « Graserverto notarius et scavino » : qui egli è registrato espressamente fra gli scavini « ipsius comitati. » È ben possibile che in tutti questi dieci casi (computando il documento nostro) si tratti sempre di un medesimo individuo, tanto più che le attinenze di Gisevertus colla Chiesa Astese ammesse dal primo documento, sebbene in forma diversa, pur continuano fino all'ultimo atto del 940; e ancora il mutarsi degli offici si segue regolarmente e senza scambi od intrecci. Sicchè avremo il nostro Giseberto cominciare la sua carriera come avvocato

(1) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.
(2) Cioè: *De astense civitate.*
(3) *Ch.* I, 83-4, nr. 50.
(4) *Ch.* I, 85-6, nr. 51.
(5) Due carte: *Ch.* I, 89 91, nr. 54; 91-3, nr. 55.
(6) *Ch.* I, 101-3, nr. 61.
(7) *Ch.* II, 24-5, nr. 12.
(8) *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(9) *Ch.* I, 144-8, nr. 88 Così si firma in calce, ma nel corpo del documento Graseverto figura semplicemente come scavino. L'officio di notaio e quello di scabino non solo non erano tra loro incompatibili, ma erano affini. o almeno tra loro confacenti. Una *notitia* lombarda del 17 agosto 867 (*Cod. diplomat. Longob.*, 276-7, nr. 161) non si dice redatta da un notaio, e finisce con: « + Assof scavino interfui, subscripsi. » Più opportuno è citare la carta 886 ag. (*Chart.* I, 73-4, nr. 44) con: « Oldeprandus notarius et scavino ».

della chiesa (880), proseguirla come giudice (895-9), poi come notaio (902-910), e finalmente compierla come notaio e scabino (927-940).

Il Ficker [1], suppone che il titolo di *iudex* egli lo abbia assunto, allorchè lo abbandonò Grauso, un altro giudice astese, del quale l'erudito tedesco si occupa con cura. Per lui [2], la storia di Grauso è questa: in un placito astese 880, nel testo, e nelle sottoscrizioni, tra gli scabini, troviamo un *Grauso* giudice regio, il quale nell'879 è rappresentante regio in Torino; sottoscrive nell'887, in qualità di giudice, un documento astigiano, e ricomparisce in un placito 887 come giudice regio e avvocato della Chiesa Astese: non c'è dunque alcun dubbio, egli risiedeva in Asti.

La condizione di Grauso nel rispetto dei documenti è la seguente. La prima volta lo si incontra in un documento Astese del dicembre 877 [3]: « Grauso iudex ». Poi un placito torinese 1 aprile 880 (è il documento attribuito all'879 dal Ficker), tenuto dal conte Suppone, registra *Grauso iudex* insieme con Aderico conte, quali « missi directi domini Karoli regis [4]. » Sino a questo tempo non c'è peranco motivo sufficiente a credere che Grauso fosse stabilito in Asti, locchè anzi sembra forse escluso dal modo con cui egli comparisce ancora nel placito Astigiano, 1° agosto 880 [5]. Subito dopo di Baterico visconte, da cui il placito è tenuto, ivi è indicato appunto come primo tra i *residenti*, « Grauso de finibus Tossensi [6] iudice dni regi. » E poi tra i firma-

---

(1) *Forsch.* III, 22.
(2 *Forsch.* III, 21.
(3) *Ch.* II, 7-8, nr. 3.
(4) Inserto in *Ch.* I, nr. 37. Veggasi ivi, col. 63.
(5) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.
(6) Forse di Tessens nella Savoia?

tari: « Grauso iudex. » Tuttavia, se anche non appare stabilito peranco in Asti, non si può negare al Ficker, ch'egli ormai stesse contraendo con Asti quelle relazioni, che poi si manifestano raffermate almeno da un altro documento, che a lui si riferisce. Una permuta Astese del febbr. 886 ha tra i testimoni « Grauso iudex[1]. » Il Ficker fondamenta le sue ultime asserzioni sopra un atto del novembre 887[2] dove si incontra « Grauso iudex domni nostri advocatus ecclesie. » Ma, siccome avvertì il Cibrario stesso nel pubblicarlo, questo documento non è del tutto fuori di ogni contestazione. È ben vero, che il Cibrario lo difende; tuttavia, senza studi più completi, esso può difficilmente venir citato come prova superiore a qualsiasi dubbio. Ne parleremo in seguito, dove ci accadrà di dire di Olderico conte d'Asti. Debbo per altro fin d'ora dichiarare ch'io, sebbene sia disposto ad ammetterne la autenticità, non posso risolvere tutti i dubbi.

Conchiudendo, questo Grauso non è legato ad Asti con tanta ampiezza di prove documentate come Graseverto, tuttavia anche per lui l'ipotesi del Ficker rimane abbastanza probabile.

Il placito 14 marzo 940[3] è presieduto dal conte Uberto, col quale risiede per primo il vescovo Brunengo. Dopo di lui vengono subito cinque (Adelgisus, Alboinus, Garialdus, Radinus, Warimbertus) « iudices domnorum regum, » i quali possono credersi giudici speciali di Asti. Egualmente si possono giudicare tali « Odelbertus iudex domni regis » e « Garialdus iudex domnorum regum, » di una carta 941 nov. 11[4], tanto più che il secondo « Garialdus iudex domno-

(1) *Ch.* I, 71-2, nr. 43.
(2) *Ch.* I, 74-6, nr. 45.
(3) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(4) *Ch.* II, 33-5, nr. 19.

rum regum » occorre anche in carta luglio 943 [1]. Sicchè il Garialdus è affermato da tre documenti nel breve periodo 940-943. Anzi può tenersi per certo ch'egli sia identico con il Garialdus giudice di Calliano, che si ha in doc. 925, ottobre [2]. Nel documento del 941 in *Ch.* II, nr. 19, si hanno anche due notai regi, « Petrus notarius domini regis » e « Teupaldus notarius dominorum regum. »

Il Ficker [3], a cui niuna questione, per così dire, rimase nascosta, cita Asti tra le città che più a lungo conservarono i giudizi dati dai giudici regi e dagli scabini; gli ultimi placiti dati in questa forma per quanto egli ha trovato memoria stanno nel periodo 913-945, occupando l'ultimo posto Reggio; il penultimo è tenuto da Asti, col citato placito 940. Nel placito 880, agosto 1°, gli scavini sono assai numerosi, mentre nel placito 940 sono soltanto tre e vengono dopo due (Gariardus, Gausmarius) « vassi regales. »

Do alcuni nomi di *scabini* Astensi:

1) Arimund 880 agosto 1 (*Ch.* I, 60-1 num. 36).
2) Ioanne 880 agosto 1 (loc. cit.).
3) Gunderado, 880 agosto 1 (loc. cit.), 884 giugno, (I, 67-8, numero 40).
4) Gusperto 880 ag. 1 (loc. cit.) [4], Gausperto, 900, maggio 22 (I, 95-6, num. 57).
5) Pedreberto, Pedreverto, 880 agosto 1 (loc. cit.).
6) Rofre 880, agosto 1 (loc. cit.).
7) Urseniano, Ersiniano, 880, agosto 1 (loc. cit.).
8) † Ratcarius, 880, agosto 1 (loc. cit.).

(1) *Ch.* I, 150-2, nr. 90.
(2) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(3) *Ch.* III, 18.
(4) Nelle firme, la stampa riuscì scorretta. In luogo di *Rofreguus, Perto*, si dovrà leggere *Rofre, Gusperto* o *Gunsperto*.

9) Giselbertus, 887 novembre (I, 74-6, num. 45; è il documento finora di non sicura autenticità).
10) Adelmaro, 887 nov. (loc. cit.), 933 maggio (I, 137-8, num. 83).
11) 13) Armand, Erthomundo, 877 dic. (II, 7-8, n. 3).
12) Radoaldo, 885 ott. (I, 68-9, num. 41).
13) Aistulfo, 900 maggio 22 (I, 95-6, n. 57).
14) Stalpertus, 9 25 ott. (I, 125-7, num. 74), 940 marzo 14 (I, 144-8, num. 88).
15) Valperius, 933 maggio (I, 137-8, num. 83).
16) Germanus, notaio e scavino, 937 nov. (I, 141-3, num. 86).

Mi fermo al 940, quando ormai era almeno da qualche anno vescovo Brunengo. Non registrai Graseverto di cui ci siamo occupati.

Saltai volontariamente, per parlarne qui, un altro scavino, Deusdei. Egli tra il 926 e il 929 (1) figura come scavino della villa Pecorarias, sebbene prendesse parte ad atti Astigiani. Suo padre, Aistolfo, era stato pure scavino. Nel placito 14 marzo 940, egli comparisce con Graseverto e Statperto, ed è ricordato fra gli scavini « ipsius comitati. » La quale ultima espressione è notevole perchè conferma quello che d'altronde era facile a presupporsi, cioè l'esistenza in Asti di una specie di collegio scabinale, per assistere i *iudices* nei giudizi.

Cito qualche sculdassio: « Adalelmo » 902 marzo (2): « Joseph » franco, 903 marzo, 903 aprile e 905 maggio (3).

---

(1) 926, marzo (*Ch.* I, 127-8, nr. 75): « Deusdei scavino de villa Pecorarias ». 929, luglio (*Ch.* I, 133-5, nr. 80): « Deusdei scavino fq. Aistulfi itemque scavino de villa Pecorarias ».

(2) *Ch.* I, 101-3, nr. 60

(3) *Ch.* II, 23-4, nr. 11; ivi, 24-5, n. 12. *Ch.* I, 111-3, nr. 66 (donazione di Audace ai Canonici).

Più antico assai era Arnengo sculdassio, il quale sembra fosse già morto, 892 aprile (1).

A proposito di giudici in Asti intorno a questo tempo, è credibile che verso il 902, cioè alla fine del governo di re Widone, abbia ivi tenuto qualche placito Garibaldo vescovo di Novara e messo di Widone suddetto, il quale tenne un placito in detto anno (manca il mese) a Vercelli (2). Infatti, di quel vescovo ivi è detto: « — missus directus fuisset in finibus Torsesianensis (Tortona?), Astensis, Taurinensis, Epo-(rediensis) — »

XV.

Le descritte relazioni di Guido chierico, figlio del conte Obert, coll'*ordo* della Chiesa Milanese, si spiegano ricordando la dipendenza in cui la diocesi d'Asti si trovava verso la Metropolitana di Milano. Intorno a ciò scrive il Vassallo: « la diocesi d'Asti fu sempre per il passato suffraganea dell'arcivescovado di Milano, dal quale solo nel principio del corrente secolo fu staccata per unirla a quella di Torino (3). » L'accolta del clero Astese formava un proprio *ordo*; il quale, per i vincoli colleganti in unico scopo tutto il clero dipendente dal medesimo Vescovo, comprendeva naturalmente i sacerdoti della campagna, oltre a quelli della città; come c'insegna un documento del 955 a proposito di Vulmanno arciprete di Grana (4).

---

(1) *Ch.* I, 85-6, nr. 51. Egli possedeva beni in Paderno.

(2) Presso Tiraboschi, *Nonantola*, II, 85-7.

(3) *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, II; *La Diocesi Astese*, Firenze 1879, p. 6 (estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, tomo III).

(4) *Miscell. di Storia Ital.*, XXV, 282.

Fra i documenti che più completamente rappresentano le dignità ecclesiastiche Astigiane, nel periodo di cui ci occupiamo, va posta la donazione di Audace ai suoi canonici, marzo 905, alla quale firmano: *a)* Audax *vescovo*; *b)* Elperadus *arciprete e preposto (dei canonici)*; *c)* Rodoldus *arcidiacono*; *d)* Grausus, Gumbertus, Elperadus, Giselbertus, Ademan *diaconi*; *e)* Martinus, Petrus *arcipreti*; *f)* Wiperamnus, Rotlamnus *leviti*, oltre a Bettuinus « levitarum extremus. » Non meno largo di dati è il documento di locazione fatto nell'anno 937 nov., dal vescovo Brunengo (1), al quale firmano: *a*) Elperadus *arciprete*; *b)* Giselbertus *prete*; *c)* Bernardus *arcidiacono*; *d)* Rodamnus, Adelbertus *leviti*; *e)* Elperadus *suddiacono*.

Ma per avere un concetto complessivo delle dignità ecclesiastiche, ad esclusione de' *canonici*, possiamo ricorrere alle donazioni 899, 905 di Staurace e di Audace, i quali dicono di agire col consenso « presbiterorum, diaconorum seu reliquorum clericorum nostrorum cardinalium, atque universorum archipresbiterorum et caeterorum consacerdotum parrhoeciae nostrae. » Qui si ha tracciata la gerarchia a tratti larghi e generali, e nella menzione degli *arcipreti* sentiamo l'origine delle parrocchie, tanto delle cittadine (Teudelassio, arciprete Astese: 875 giugno 2, *Ch.* I, 55-6, num. 33; Pietro « archipresbiter custos et rector » di S. Pietro di Asti, 886 giugno, *Ch.* I, 71-2, num. 43), quanto delle rurali, di cui diremo. Il titolo esteso di un arciprete è: « archipresbiter custos et rector, » anche per le Chiese rurali (cfr. 886 ag. 1, *Ch.* I, 73-4, num. 44). Quando si parlava dell'*Episcopio* intendeasi della casa episcopale, così come

(1) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.

per Vercelli dimostrò Jacopo Durandi [1]. Quindi per dire che un tenimento spettava all'amministrazione del vescovo, usavasi la frase: « domo episcopio Astense, » come vediamo p. es. in un documento del genn. 892 [2].

Sacerdoti addetti ad altre chiese oltre all'Episcopio e alla Canonica, ne abbiamo trovati oramai: aggiungo qui « Gariardus presbiter custos ecclesiae S. Secundi [3]; » e di esso faccio volentieri menzione [4], giacchè l'Episcopato d'Asti novera come sua seconda chiesa (dopo S. Maria), quella di S. Secondo. L'importanza della Chiesa di S. Secondo apparisce assai grande, e uno studio speciale sopra di essa dovrebbe essere largo di luce sullo stato più antico delle cose religiose in Asti. Situata nel suburbio di Asti, è detto che ivi esisteva in antico una corte ducale: ancora nel 940 aveva importanza storica, e il 14 marzo di detto anno Uberto, conte di Asti, vi tenne un celebre placito [5]; quella chiesa aveva possessi proprî [6]. Già nel placito 1° agosto 880 l'Episcopato chiamasi appunto di S. Maria e S. Secondo. Peraltro si potea dire anche soltanto *ecclesia S. Mariae*, come occorre nella donazione di Audace ai canonici, marzo 905; usavasi l'ultima espressione specialmente quando si alludeva alla chiesa presso la quale soggiornava effettivamente il vescovo.

(1) *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese*, ed. F. Rondolino, in *Miscell. di Storia Ital.*, XXV, 24.

(2) *Ch.* I, 78-9, nr. 47.

(3) Docum. aprile 927: *Ch.* I, 129-30, nr. 77. — In doc. 925 ottobre (ivi, I, 125-7, nr. 74) soscrive: « Gariardus presbiter custos ecclesie S. Stephani ». Dubito che *Stephani* sia un errore per *Secundi.* Nel testo dello stesso documento, si parla dell' (episcopato) di S. Sisto e di Santa Maria, dove *Sisto* vuol essere sostituito con *Secondo*. Cfr. *Ch.* 1, 70-1, n. 42.

(4) Della Canonica di S. Secondo si fa parola a proposito di quella di S. Maria.

(5) *Ch.* I, 144, nr. 88.

(6) Carta del luglio 929, *Ch.* I, 133-5, nr. 80.

Ricordo altre chiese minori. La Chiesa di S. Eusebio ricorre in doc. del luglio 929 (1). Una cappella dedicata a S. Ambrogio nel Castelvecchio, 936 giugno 22 (2), la quale è quella ricordata nei diplomi di Berengario I, 5 dic. 924 (3), e di Ugo a Lotario 938 luglio 23 (4). Una chiesa di S. Martino, 886 apr. (5). Speciale importanza ha per noi la Chiesa di S. Pietro, sul cui battisterio abbiamo detto alcuna cosa. La ricorda un documento del giugno 886 (6).

Di plebi rurali ne trovammo una (S. Maria) a Pisenciana, marzo 905; Alperto « archipresbiter, custos et rector, in S. Marciano, chiesa del vigo Alfiano, in doc. 1 agosto 886 (7); Chiesa di s. Maurizio, in doc. 892 genn. (8). È più nota quella di S. Maria di Grana, di cui si parlò (9). La chiesa di S. Maurizio in Quarto, 892 genn. (10); ivi pure la chiesa di S. Pietro, da Staurace (genn. 899) donata, come si riferì, ai proprii Canonici. Pietro prete di S. Pietro in Calliano, doc. 886, dicembre (11).

XVI.

Parlando dei possessi della Chiesa Astigiana, si può cominciare dal notare come nei placiti e nelle cause trattati

---

(1) *Ch.* I, 133-5, nr. 80.
(2) *Ch.* I, 139 41, nr. 85.
(3) *Ch.* I, 123-4, nr. 73.
(4) *Ch.* I, 143-4, nr. 87.
(5) *Ch.* I, 73-4, nr. 44.
(6) *Ch.* I, 71-2, n. 43.
(7) *Ch.* I, 70-1, nr. 42.
(8) *Ch.* I, 78-79, nr. 47.
(9) *Miscell.* XXV, 282.
(10) *Ch.* I, 78-9, nr. 47.
(11) *Ch.* II, 11-2, nr. 5.

davanti all'autorità civile, il vescovo, secondo il solito, compariva co' suoi avvocati. Nel celebre placito del 1° agosto 880, gli avvocati sono: Graseverto q. Gausemiro di Asti, e Gauso scavino « de curte Octareni [1]. » Nei contratti ordinariamente il vescovo agisce in persona. Tuttavia avviene anche ch'egli sia da altri rappresentato. Così, nella compera di Martino diacono, Audace si serve, ottobre 924, di un *messo*, cioè di Benedetto prete [2].

Quanto all'amministrazione, sotto Audace non si ricorda il Visdomino, mentre alcuni anni prima quell'officio c'era, ed anzi era tenuto da Staurace, allora diacono, e che fu poi vescovo. Così risulta da documenti dell'aprile 886, e del giugno 886, al tempo del vescovo Giuseppe [3].

Per esprimere che alcuni determinati terreni erano posseduti dalla Chiesa Astese, e dal suo Episcopio, si usava dire « possessiones B. Virginis Mariae et S. Secundi [4]. » Col nome di *thesaurus* della Chiesa, intendevasi anche l'archivio. In altre parole nel *thesaurus* si conservavano i documenti. Infatti Carlo III ristabilì, 884, genn. 11, il valore alle carte testificanti i possessi di Asti, le quali erano andate distrutte, allorchè andò in fiamme il *thesaurus* [5].

I possessi della Chiesa Astese al tempo di Audace, e in quel torno, sembrano molto estesi, ma forse non tanto quanto potremmo immaginare. Tuttavia non può desumersi completamente il vero stato delle cose dai documenti di cui si può disporre. Raccolgo qualche notizia, secondo l'ordine alfabetico dei luoghi in cui i beni erano situati. Nuovi documenti

(1) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.
(2) *Ch.* I, 127-8, nr. 75.
(3) *Ch.* I, 70-1, nr. 42; ivi, 71-2, nr. 43.
(4) DB., 924, luglio 15, e DU., 926, novembre 12 (più volte citati).
(5) *Ch.* II, 9-11, nr. 4.

potrebbero dare una luce forse inaspettata, giacchè è probabile che i possessi reali fossero molto maggiori di quelli che qui si elencano. Non senza motivo il Desimoni (*Delle Marche*, p. 93) pose la Chiesa d'Asti tra le più ricche [1].

a) Accorsingo (=Corsione, presso Montechiaro, a NNO di Asti). Adelberto prete 941 nov. 11 [2], diede in proprietà alla Chiesa di Asti, ma in uso ai Canonici « curtem mea domnui coltula iuris meis que abere viso sum in loco et fundo et territorio Accorsingo comitatum Astesianensi [3]. »

b) Aianis, corticella (=Azzano), al di là del Tanaro. Il vesc. Eilulfo la « contulit » « ecclesiae S. Mariae, » e Audace, marzo 905, la offerse ai suoi Canonici. Durandi, *Piem.* 287 l'identifica con Azzano. Una offerta fatta ai Canonici, di beni ivi collocati, ce la dà un doc. 11 nov. 941 [4].

c) Alfiano, villa. Locazione fatta dal vesc. Staurace, 892 genn. [5].

c) Calliano (a N di Asti, ad O di Grana) e « Caliavassia. » Audace vesc. riceve da Garialdo giudice di Calliano, una terra con corte e cassina, sotto il castello di Calliano,

(1) Nel secolo xi i possessi della Chiesa Astese erano estesissimi, come si vede dall'elenco fattone nel dipl. 7 febbraio 1041 di Enrico III, presso Ughelli, IV, 354-7.

(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

(3) La *domus culta* è un complesso di case coloniche, sicchè si avvicina ad un pago, piccola borgata destinata a raccogliere le famiglie che si davano a colonizzare un terreno. C. Calisse, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui docum. della provincia romana dei secoli* viii, ix *e* x (*Arch. soc. stor. rom.*, VII, 315).

(4) *Ch.* II, 33-5, nr. 18. Prima del 952 ivi era già sorta la celebre Badia Benedettina, intorno alla quale una utile monografia scrisse anni addietro il comm. Vincenzo Promis, *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti*, Torino 1870, pag. 5 e segg. (estratto dalla *Miscell. di Storia Ital.*, t. XI), dove parla appunto di *S. Bartolomeo d'Azano*. Il Promis mette in evidenza così l'antichità, come l'importanza di questo monastero.

(5) *Ch.* II, 17-8, nr. 9.

e altri possessi « in fine Caliavassia, » dando, per modo di permuta « pecias tres de campis et duas pecias de terrolas » in Calliano, presso il castello: 924 ott. (1).

e) Cammariano (= Camerano-Cherasco, NO di Asti presso Montechiaro). Teudelassio arciprete di Asti diede *libellario a nomine* a Stefano *liber ommo* una « colonica (2), » con vigna ed un campo di grandezza tale da potervi seminare un moggio di frumento « tenente modio una seminatura (3), e questo occorre in documento 875 giugno 2 (4). Qui peraltro può pensarsi anche, e con maggior ragione, ad un possesso speciale della Chiesa (arcipretale) Astese, che non ad un terreno di pertinenza della chiesa = episcopio.

f) Carenciano. Un dono di beni ivi posti, fatto alla Chiesa di Asti da Ghiselberto, è confermato nel placito 1° agosto 880 (5).

g) Ceredo. Compera ivi, fatta da Staurace, 899 genn.(6).

h) La *villa* o il *vicus* detto « Curte episcobi (7), di

---

(1) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.

(2) Cioè una casa colonica. — Alla *casa colonica* si associano la *massaria* e la *aldionaria.* Come nell'espressione *colonica*, così nel vocabolo *aldionaria* si ha riguardo alla condizione semi-servile di coloro che le abitavano. Giacchè gli *aldii*, rispondendo in Italia secondo gli usi longobardi, a ciò che erano i *liti* in Francia, si devono appunto considerare come appartenenti a questa categoria. Parlandosi del Castelvecchio d'Asti un docum. 936, giugno 22 (*Ch.* I, 139-41, nr. 85), ha: « (cum cassis), massaricijs et aldionaricijs, cum servis et ancillis » ; e un altro del 938, luglio 23 (*Ch.* I, 143-44, nr. 87): « cum cassis et massariciis et familiis utriusque sexus ». Alludendosi così ai servi casati o coloni, e agli aldii. Cfr. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I. 240.

(3) L'uso di calcolare un terreno, a seconda della quantità di semente di cui è suscettibile, era comune. Per la campagna romana lo rilevò Calisse, loc. cit., 318-9, dove pure si tratta di moggi di frumento.

(4) *Ch.* I, 55-6, nr. 33

(5) *Ch.* I, 60 1, nr. 36.

(6) *Ch.* I, 91-3, nr. 54.

(7) *Ch.* I, 38, nr. 22.

cui non so precisare il sito, nel suo nome manifesta l'appartenenza episcopale.

i) Lauredo, « villa » e « fine. » Come sopra, sotto Ceredo.

j) Madingo. Veggasi in fine a questo elenco, dove si parla di Asti.

k) Malta, « fine. » Come sopra, sotto Ceredo.

l) Monteglo, villa (=Montiglio). Casa venduta da Raginardo diac. ad Audace; cfr. il nostro documento, 910 marzo.

m) Mons Purcini (Porcile, cfr. DURANDI, *Piem.* 293, 297); acquisto fatto da Staurace, 899 genn.

n) Paterno, Paerno, villa e fine (=Paderno). Nell'indice del Cod. Malabayla lo riguardano alcuni doc. 1199-1290, ed è indicato come vicino a Calliano. Forse risponde all'attuale Paderno presso Calliano, ovvero è l'attuale Sommariva Perno, presso Corneliano d'Alba a SO di Asti. Il Casalis [1] lo dà come un luogo ora distrutto. Veggasi ciò che si dirà in appresso parlando della topografia del Comune Astese. Permuta di beni, ivi, tra il vesc. Staurace e Adalago, 894 aprile [2].

o) Pisenciana, plebs, nella donazione fatta da Audace ai suoi Canonici, marzo 905.

p) Quarto (sulla sin. del Tanaro, a E di Asti); « in villa et fine » di Quarto. La Chiesa di Asti vi possedeva campi, prati, vigne, selve, 892 genn. [3]. La Chiesa di S. Pietro, e la *corte* [4] di Quarto. furono regalate ai Ca-

---

(1) *Dizion.* XIV, 77.

(2) *Ch.* I, 85-6, nr. 51.

(3) *Ch.* I, 78-9, nr. 47.

(4) *Corte* che a rigore risponde a *cortile*, si estende fino a comprendere, nel linguaggio rurale, tutto il complesso di terre, selve, vigne, ecc.,

nonici Astesi dai vescovi Staurace, genn. 899 ed Audace, marzo 905. Locchè significa che tutt'intero il luogo passò dall'Episcopato nel Canonicato.

q) Romolfengo, villa e fine. Acquisti di Staurace, docum. più volte citato, genn. 899.

r) Solis, villa et fine (=Soglio, NO di Asti). Acquisti fattivi dal vesc. Staurace, genn. 899 (1). — Emelda donò alla Chiesa, a vantaggio dei Canonici, quanto possedeva nella *villa* e *fine* di Soglio, 902 marzo (2).

s) Stropum; Acquisti di Staurace, genn. 899.

t) Vilianis, Vianicum (=Vigliano, a S di Asti). Dono di Ghiselberto, consistente in terreni in « Vilianis, » confermato nel placito 880 1° agosto, cit.; Acquisto in Vianico fatto dal vescovo Staurace, e da lui dato ai Canonici, 899 genn.

u) Xessante (= Sessanto a NO di Asti). Offerta citata di Emelda, 902 marzo, doc. cit.

Nella città e dintorni, la Chiesa possedeva moltissimi beni. Giuseppe vescovo diede, 886 aprile (3), a Giseprando una terra cortiva presso la chiesa di S. Maria, per riceverne poi due presso la chiesa di S. Martino. Nell'875, giugno 2, secondo il doc. poco fa citato, l'arcipr. Teudelassio locò un campo capace di due moggi di semente posto « infra

---

che spettano a detta corte: cfr. Calisse, loc. cit., 313. Qui può assumersi addirittura per tutto il villaggio. Per fare una distinzione comparativa, si chiamò *corticella* il luogo di Azzano, come vedemmo. Nel dialetto veneto *corte* usasi per cascina, o anche per gruppo di case, purchè sia di un solo proprietario. È quindi viva ancora la duplicità dell'uso della parola *corte*, che può restringersi (in *cortile*), e allargarsi (in casa dominicale, con annessi ecc.).

(1) Tali acquisti tuttavia, Staurace li fece in nome proprio, cioè per sè *e i suoi eredi. Ch.* I, 91-3, nr. 55. Di ciò parleremo tra breve

(2) *Ch.* I, 101-2, nr. 60.

(3) *Ch.* I, 70-1, nr. 42.

fine Aste civitate. » Il vescovo Staurace, apr. 895 [1], diede per permuta a Rostano « ex genere Francorum » una terra cortiva in Asti, presso la chiesa di S. Maria, luogo detto « Montesiello. » Come si vide, il Castelvecchio di Asti pervenne a detta Chiesa circa il 936 o il 937. Nel diploma di conferma del possesso, dato 23 luglio 938 da Ugo e Lotario, insieme col « castellum vetus » è menzionata anche una *brayda* « ubi nuncupatur Madingo, » presso il fiume « Verza. » Il possesso del *castrum vetus* è certamente tra i più importanti della Chiesa di Asti. Esso, insieme col rialzo di Varrone o Vallone, sul quale si erge la Cattedrale, forma la parte più rilevante dell'antica Asti romana; della quale non è difficilmente pensare, costituisse l'arx, come indica il nome stesso. Se al principio del x secolo, quel castello si denominava antico, è assai agevole il riferire l'origine all' età romana. La sua posizione centrale e sua relativa elevatezza ne accrescono l'importanza. Diventato definitivamente proprietà episcopale, il *castrum vetus* assunse il nome di *castrum episcopi* [2].

Non considerammo qui il possesso delle decime della città e di parecchie ville, di cui è parola nelle donazioni di Staurace e Audace ai Canonici; sicchè la ricchezza della Chiesa Astese era maggiore di quanto importavano i possedimenti menzionati.

Prima di passare ad accennare sommariamente i possessi dell'*episcopio* fuori della giurisdizione comitale Astese, si noti che sui beni dei Canonici, si sono di già date implicitamente alcune notizie. Le donazioni di Staurace ed Audace, usufruite, nell' elenco precedente, a provare i possedimenti

---

(1) *Ch.* I, 83-4, nr. 50.

(2) Vassallo, *Gli Astigiani sotto la dominaz. straniera*, II, (estr. dall'*Arch. St. It.* IV Ser., t. 3), p. 6.

della Chiesa, si possono naturalmente riguardare come testimonianze dei beni canonicali in Azzano, *plebs* [1] *Pisenciana*. Quarto, Vigliano. Le indicazioni sopra Corsione, Soglio e Sessanto parlano di doni fatti alla Chiesa, ma a vantaggio dei Canonici. A tutto ciò aggiungo che l'atto 927 aprile [2], ricorda espressamente alcuni beni canonicali posti « loco et fine Curtachomari » (= Portacomaro, a N di Asti: cfr. Casalis, *Diz.* XV, 624 e Durandi, *Piem.* 297), e in « Canterio » (Cantarana, ad O di Asti, presso Villafranca d'Asti).

I beni dell'episcopio, ed era giusto, si teneano distinti da quelli dei Canonici. Tra il vesc. Brunengo e Bernardo arcidiacono e preposto dei Canonici nel dic. 939, si fece una permuta che fu confermata in solenne placito, 14 marzo 940, Asti [3]. Sull'uso dei loro beni si è detto poche righe addietro. La massima distinzione fra questi beni e quelli è segnata dalle donazioni di Staurace e di Audace, le quali costituiscono la Canonica in corpo a sè.

Ritornando ai beni dell'episcopio Astese, usciamo finalmente dai limiti dell'antica diocesi.

Il comitato Bredulense venne attribuito al vescovo Astese, fino dal tempo di Lodovico III, che ne dispose appunto coi diplomi 901 e 902 [4]. Di ciò parleremo in seguito, allorchè ci verrà occasione di parlare dei diritti comitali di quel Vescovato. Ma tale concessione involgeva soltanto il diritto di governo, e non importava alcun possesso allodiale. Era per quest'ultimo necessaria una disposizione speciale. E nei

(1) Siccome *plebs* indica la popolazione abitante un fondo, una regione; così il fondo stesso potrà assumere il nome di *plebs*, per allargamento di significato: Cfr. Calisse, loc. cit., 316.

(2) *Ch.* I, 129-30, n. 77.

(3) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

(4) *Ch.* I, 100-1, nr. 59; e II, 21-3, nr. 10.

due diplomi citati, il ricordato imperatore dichiarò di largire alla Chiesa Astese « omnes curtes et terras nostri imperii publicas » nel comitato stesso. Oltre a questa frase generica, la quale potea avere un valore più o meno efficace, si hanno le espresse designazioni delle località seguenti, sopra alcune delle quali ritorneremo di qui a poco: *a*) Narzole, *abbatia sanctae virginis Mariae de Narzolis* (colla chiesa di S. Gregorio di Villa) a sinistra del Tanaro, non molto a S dell'influente della Stura (di Cuneo) nel detto fiume; *b*) Bene, *curte Baienna* a Sud di Narzole; *c*) Sarmor, *Sarmadorium*, a NO di Bene (cfr. Durandi p. 183); *d*) Niella Tanaro, *cortis de Nigella*, alla sin. del Tanaro, alquanto a SE di Bene; *e*) Borgo S. Dalmazzo, *abbatia S. Dalmatii cum canonica* (questa è ricordata soltanto nel diploma 902)[1]. *f*) Cervere, *Cervaria* alla sin. della Stura (nel Comitato di Auriate? cfr. Durandi, *Piem.*, p. 136-7).

Nel placito 14 marzo 940[2], tenuto in favore del vescovo Brunengo, da Uberto conte di Asti, troviamo presenti parecchi vassalli episcopali, tra i quali Adalberto di Agliano figlio di Autberto od Otberto (ch'era stato conte di Asti). Di queste due ultime persone dobbiamo parlare in appresso, discorrendo della serie dei conti di Asti e delle loro attribuzioni. Qui basti questo cenno a provare la potenza dei vescovi Astesi sino da questo momento, e come questa potenza fosse di sua natura feudale. I vassalli episcopali s'incontrano soltanto adesso, mentre nel periodo precedente si

---

(1) L'atto 948 giugno (*Ch.* I, 160-3, nr. 98) ricorda incidentalmente *Pedo(ne)*, come il sito dov'era il corpo di S. Dalmazzo, prima che ne fosse tolto per timore dei Saraceni. Sopra di essa città, cfr. Durandi, non solo nel lavoro speciale *Delle antiche città di Pedona, ecc.*, Torino 1869, ma anche in *Piem. Cisp.*, p. 152 e segg.

(2) *Ch.* I, 144-8, nr. 88. Anche nel corpo dell'atto si ricorda: Gumperto qui Rogerio vocatur vassallo... episcopi Bruningi ».

incontrano solamente i *servi*, i *famuli*, ecc. Di questi servi si è avuto ormai occasione di parlare, e qui non riporterò i documenti citati, solamente ne aggiungerò uno, per richiamare alla mente del lettore le varie notizie esposte sui servi *casati*, e sui coloni. Nella citata donazione fatta, marzo 902 (1), da Emelda, alla Chiesa di Asti, essa donò le case insieme coi servi e serve « rebus seu servis, vel ancillas. »

Sarebbe bello poter parlare dell'uso che la Chiesa e i Canonici Astesi faceano dei loro beni. Quanto all'*episcopio*, si vede ch'esso ne disponeva, in parte a vantaggio dei Canonici. Emelda donando i suoi possessi alla Chiesa, vuole che servano a vantaggio dei Canonici; anzi nella sua donazione c'è una frase importante, dov'è detto che debbano servire, in vantaggio dell'anima sua, venendone distribuiti i redditi « inter sacerdotes et pauperibus. » Vi è quindi dichiarato apertamente l'uso di servirsi dei beni in comune, a mantenimento del clero, e a profitto degli indigenti. Importante è pure che nella donazione di Staurace, confermata da Audace, è prescritto che il regalo fatto ai Canonici serva per il loro mantenimento, in numero di 30, e il di più sia dispensato « iuxta quod continetur regulis Canonicis. » È questo il sistema consueto che si vede ripetersi appunto verso il secolo IX colla istituzione dei canonicati; e le regole canoniche erano indirizzate ad impedire che l'uso dei beni si cambiasse in abuso. Come pure l'istituzione stessa dei canonicati ripeteva la sua origine dal bisogno d'impedire che morisse del tutto l'antico principio della comunanza dei beni ecclesiastici. Altre frasi delle medesime donazioni ripetono lo stesso. In quella di Audace trovansi anche le parole: « secundum quod ecclesiastica et canonica dictat regula » mancanti nell'atto

(1) *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

di Staurace, e che riflettono l'uso dei beni donati, sul quale uso in ambedue le donazioni si legge: « disponantque ad proprios et communes usus. » Ecco nella parola *communes* il ricordo dell'antica disciplina ecclesiastica.

Parrocchie nel senso moderno e distinte con questa parola, non poteano esisterne nella diocesi. Quindi Staurace ed Audace dicono agire col consenso degli arcipreti e degli altri consacerdoti « parrhoeciae nostrae. » La *parrocchia* comprende tutta l'amministrazione ecclesiastica dell'*episcopio*. Tuttavia i beni ecclesiastici erano divisi tra le varie chiese. Parlammo dell'episcopio e della Chiesa arcipretale di S. Maria. Ricordammo anche la chiesa di S. Secondo per rammentare un'offerta ad essa fatta del dic. 876 (*Ch.* II, 7-8, num. 3 [1]). In Asti c'era la Chiesa di S. Pietro, con proprii possessi, come si vede dalla permuta che Pietro « archipresbiter, custos et rector, » di essa fece giugno 886, con Staurace diacono e visdomino, agente per l'episcopato (*Ch.* I, 71-2, num. 43).

Nel territorio: *Alfiano,* Alperto « archipresbiter custos et rector » di S. Marciano nel vigo Alfiano, fece, addì 1° ag. 886, una commutazione di beni con Oldeprando notaio e scavino del vico Crumingo. *Grana,* Agifredo « archipresbiter custos et rector » di quella *plebs* di S. Maurizio, fece del pari un atto di permuta nel gennaio 911 (*Ch.* I, 118-120, num. 70). Altro luogo importante è *Calliano;* ivi, Pietro prete di S. Pietro di Calliano stipulò un atto di permuta con Amandolone nel dic. 886 (*Ch.* II, 11-2, num. 5). Insomma da ogni parte vediamo affermarsi le proprietà individuali delle singole Chiese, sia grandi, sia piccole; e ciò avviene specialmente nelle arcipreture.

---

(1) Cfr. I, 133-5, nr. 80, atto del lùglio 929.

Notevole, quantunque comune, è il fatto della Chiesa di S. Maurizio, la quale spetta all'*episcopio* di Asti, e a questo appartiene essa e i suoi proprii possessi. Nel genn. 892 (*Ch.* I, 78-9, num. 47), Grasiverto diacono di Asti facendo un contratto con Romolo di Quarto, gli concesse in *livello* una (casa) colonica « beneficio qui pertenit de ecclesia sancti Marigi, domo episcopio Astense, tam mansione, curtivis campis vineis silvis et pascuis. » Qui una piccola chiesa, possiede, come appare, un terreno molto esteso e a varia cultura. Importante è anche la parola *benefizio*, la quale toglie ogni dubbio sulla maniera con cui la divisione dei beni ecclesiastici era avvenuta, e sancisce la natura delle nuove istituzioni. Sembra che assieme alla chiesa di San Maurizio, possa porsi la *plebs Pisenciana*, donata (marzo 905; *Ch.* I, 111-3, num. 66) da Audace ai suoi Canonici. Infatti essa in quel documento di donazione è ricordata coi suoi *titoli* e le sue *decime*.

Nell'*episcopio* rimane appena un'ombra dell'antica unità nell'amministrazione dei beni. L'azione sua tuttavia non sempre è ugualmente uniforme, mostrandosi or più ora meno attiva in tutto ciò che si attiene agli interessi dei suoi Canonici. Giunti a questo punto possiamo bene intendere il valore della donazione di Audace, e della conferma di Sergio III, la cui gravità apparisce evidente. E qui può ripetersi anche la frase adoperata dal pontefice, il quale intende che ciò ch'egli conferma debba durare « in perpetuum » (*Ch.* I, 114). Ambedue questi atti hanno l'aspetto di essere indirizzati a stabilire una istituzione nuova. Il quale aspetto peraltro è più vivo e spiccato nella bolla pontificia, che non nella carta di donazione. E ciò si spiega facilmente osservando che per il pontefice il collegio canonicale in certo senso non era mai esistito, poichè non era stato mai raffermato da alcuna disposizione pontificia.

Appena è il caso di parlare dei possessi di singoli preti; sui quali non può cader dubbio facendosene frequente menzione. Per un esempio di possesso stabile ricordo Giseprando prete (886 aprile, *Ch.* I, 70-1, num. 42): prete Daniele possedeva, come si vide, anche un servo, cioè il diacono Martino (926, marzo *Ch.* I, 127-8, num. 75). Per quanto riguarda il comitato, cito Orso di Alfiano, prete, che ricevette alcuni beni in livello dal vesc. Staurace (892 genn. *Ch.* II, 17-8, num. 9). Quindi i preti, poteano ricevere contratti di locazione, almeno dal vescovo e dalla Chiesa Astese.

Può ammettersi che la compera fatta, 899 genn., dal vescovo Staurace (*Ch.* I, 91-3, num. 55), non fosse da lui eseguita per interesse della Chiesa Astese, giacchè ciò nell'atto non è indicato. Anzi vi si dice, che il terreno acquistato deve restare a Staurace *e suoi eredi.* Il vescovo quindi faceva contratti di compera, a proprio vantaggio particolare.

Raccogliendo le notizie date sulle diverse forme di possessi ecclesiastici Astesi, possiamo in esse distinguere le seguenti specie, tenendo conto pur anche delle diverse forme di dipendenza che per parte dei privati si incontravano verso la Chiesa a tale riguardo: *a)* possessi stabili, per loro natura allodiali: *b)* possessi di natura feudali; *c)* diritti feudali (mercati, imposte, diritti e tasse giudiziarie, ecc.); *d)* decime. — Come relazioni di dipendenza: *a)* servi (coloni); *b)* servi (ministeriali) ed aldii; *c)* libellarii, tabularii, cioè persone legate alla Chiesa per contratto di locazione, e che per questo dipendeano strettamente dalla Chiesa, e concorreano a formare quel corpo su cui si estendevano le immunità ecclesiastiche; *d)* i vassalli, ed *e)* i confugientes alla Chiesa del pari si trovavano indipendenti dall'autorità civile, anche prima che questa abbandonasse al vescovo l'esercizione dell'autorità comitale locale.

La facilità con cui aumentava il numero dei dipendenti della Chiesa, la spiegano li stessi diplomi. L'autorità imperiale erasi allentata, e quindi l'autorità ecclesiastica le si sostituiva: e ciò avveniva di necessità, se si voleva sfuggire la dissoluzione sociale. Le immunità dai pesi pubblici erano altre cause per formare la classe dei confugientes. In quel modo che in antico tale immunità faceva sì che a un officiale pubblico i piccoli possessori obbligassero i proprii beni per sfuggire dal fisco (1), così altrettanto accadeva ora in riguardo alla Chiesa. La conseguenza di ciò fu per Asti questa, che il popolo in tal modo finì per organizzarsi di per sè; e non senza la protezione episcopale, nel secolo XI gettò le basi del Comune. All'origine del Comune Astigiano non rimangono estranei i fatti ora annunciati, sebbene esso da quelli non dipenda unicamente, e quantunque i fatti stessi s'intralcino in maniera alquanto complessa. Ma di ciò è fuor di proposito parlare ora.

XVII.

Ci sia consentito qui osservare come una porzione rilevantissima delle ricchezze della Chiesa Astese era dovuta alla trasmissione in essa dei diritti e dei possessi della *pars publica*.

Alla *pars publica*, cioè ai diritti regi e pubblici, spettavano parecchie specie di entrate e di beni. Cioè: beni stabili, diritti varii, imposte e redditi di simile specie. Di tutto questo non possiamo avere notizie molto particolareggiate,

(1) Pflugk-Harttung, *Das Mittelalter*, I, 229 (Berlin, 1887).

poichè quelle pervenuteci, sono di origine molto indiretta, cioè dipendono da carte della Chiesa. Quindi ciò che possiamo dire, riguarda i possessi pubblici passati alla Chiesa. Locchè non è tuttavia piccola cosa, poichè la Chiesa si sostituì appunto in non lieve parte alla *pars publica*.

I possedimenti pubblici nel Comitato Bredolense, li conosciamo dai due diplomi di Lodovico III, sì spesso citati, 18 giugno 901 e 23 febbraio 902 [1]. Consistono in: *a) Bene*, « nostram imperialem cortem » ch'era collegata alla *plebs* di quel sito « iuxta eiusdem loci plebem. » Comprendeva un castello murato, acquedotto, ecc. Era si vasta da raggiungere l'estensione di 100,000 iugeri. — *b)* Le terre e le ville del titolo di S. Maria ad Leucum, titolo e castello di pertinenza della *plebs* di Bene, formavano un complesso dell'estensione di 30,000 iugeri. — *c)* Abbazia di S. Dalmazzo detta di S. Maria. — *d)* Abbazia di Narzole e luoghi annessi, iugeri 600 [2]. — *e)* Sarmor, iugeri 1700. Tutti questi tenimenti, il ricordato imperatore offerse al vescovado Astese; ma non è per tutti egualmente chiara la relazione loro verso la *pars regia*, mentre solo di Bene è detto essere una « corte imperiale. »

Oltre a tutto questo pare che anche altri terreni spettassero alla *pars publica*, giacchè Ludovico III dichiara di concedere alla Chiesa di Asti anche *tutte le altre corti e terre del nostro impero.* — Nè basta: ai possessi territoriali si aggiungono i diritti sulle acque. Infatti le acque si considerarono sempre come proprietà *pubblica.* Quindi vediamo nei diplomi di Ludovico III parlarsi dei diritti di tener mu-

---

(1) *Ch.* I, 100-1, nr. 59; II, 21-3, nr. 10.

(2) Come si è altrove avvertito, nella misura di 600 iugeri può essere compresa anche l'abbazia di S. Dalmazzo. Giacchè le due abbazie sono, nel testo, collegate strettamente tra loro.

lini, e della pesca sia nel Tanaro e nella Stura (i due fiumi dai quali era bagnato il Comitato Bredolense), sia *in ogni altra acqua o rivolo*. Quindi è chiaro che tutte le acque correnti, senza eccezione, si riguardavano come proprietà del fisco.

Meno sappiamo sui possessi nel Comitato Astese. Poichè qui dobbiamo ridurci quasi esclusivamente ai diplomi di Rodolfo, 924 e di Ugo e Lotario 938 (1) circa il Castelvecchio di Asti. Della natura di questo possesso e dei suoi varii annessi (case *massericie* per i servi casati o coloni; case *aldionarizie* per gli aldii), si è toccato poco fa, dicendo dei diritti della Chiesa Astese. Qui si può complessivamente notare la varietà e vastità dei beni costituenti quei tenimenti, e la presenza dei servi casati. Il diploma di Berengario e Adalberto, 945, giugno 23 (2), parla, a proposito di Quargnento, dei diritti di mercati e altre pubbliche funzioni, sulle quali in altri documenti troveremo nuove indicazioni.

Forse si potrebbe parlare qui anche del castello di None, che, siccome si dirà, fu di Anscario II fratello di Berengario II. Questo tenimento, che ci è indicato come posseduto dal detto Anscario (3), e che poi passò alla Chiesa Astese, probabilmente faceva parte in antecedenza dei possessi territoriali del pubblico.

Anche officiali pubblici, oltre al conte Astese, avevano diritti nell'Astigiano. Il placito 940, marzo 14 (4) ricorda i vassalli di Uberto conte di Asti (5), nonchè quelli di Uberto marchese e conte palatino. Allato ad essi figuravano i vassalli episcopali. Queste tre classi di vassalli compariscono

---

(1) *Ch.* I, 123-4, nr. 73; 143-4, nr. 87.

(2) *Ch.* I, 173-4, nr. 105.

(3) Anno 933. *Ch.* I, 137-8, nr. 83.

(4) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

(5) Qui può rammentarsi anche Bovo, di schiatta franca, vassallo del conte Oberto, documento 910, dicembre 11, *Ch.* I, 116-8, nr. 69.

contemporaneamente tra i presenti al placito, nell'escatocollo dell'atto stesso. Essi vi si seguono in quest'ordine, non casuale: *a)* vassalli del conte palatino; *b)* vassalli del conte Astese; *c)* vassalli dell'episcopato.

I possessi della *pars pubblica* ci diventano noti, quando passano in altre mani. Essi stessi quindi ci dànno una nuova prova del trasformarsi del reggimento politico.

XVIII.

Ci è venuta occasione di rilevare più volte, che il Vescovo Astense, sebbene crescente sempre più di possanza, tuttavia non aveva ancora riunito in sua mano, almeno fino al principio del reggimento di Brunengo, un'autorità, che si potesse paragonare alla comitale. Dei conti di Asti a questo tempo si occupò con moltissima diligenza il Cibrario [1], il quale, nella sua Memoria, si giovò dei documenti da lui poscia inseriti nel t. I *Chartar.* nei *MHP.* In questo riguardo da lui dipende G. Gorrini [2].

Ricordo del comitato Astense [3] si ha molto di sovente

(1) *Dei Conti d'Asti nei secoli* IX, X, XI (*Mem. dell'Accad. di Torino*, serie I, XXXVIII, 293-300).

(2) *Il Comune Astigiano e la sua storiografia*, Firenze 1884, p. 11-12.

(3) Per i luoghi piccoli si dice *finis* intendendo la pertinenza loro speciale. Così si dirà « in villa et fine Guvones » (861 maggio, *Chart.* I, 47-8, nr. 29) per intendere: nella *villa* (centro abitato), e dipendenze di Govone (a SO di Asti sulla sinistra del Borbore). Per Asti si trova una frase simile. In docum. dell'aprile 812 (*Ch.* I, 30-1, nr. 16): « in fine astensi, locus ubi nominatur ad Gerba », la parola *fine* ha senso assai lato, includendovisi la località Gerbole (cfr. Durandi, *Piem.*, 292) che sta tra Vezzano e il Tanaro. Invece talvolta quasi parrebbe che *in fine astense* abbia un significato più ristretto (cfr. docum. 832, gennaio 31, *Ch.* I, 36-7, nr. 20), riferendosi a piccole località, che non accennano a ville o circoli qualsiasi. Decisamente nel senso più largo adoperasi in docum. 925 ottobre (*Ch.* I, 125-6, nr. 74): « villa Caliano finibus Astense ».

in tutto il periodo che a noi interessa, e anche molto più tardi. Un diploma di Lotario I, 4 maggio 839 [1], può essere qui citato insieme con un atto del nov. 941 [2]. Poi si noti che la dizione *comitatus* può sostituirsi con *iudiciaria* [3]. La *iudiciaria Astensi* occorre in carta del genn. 892 [4]. Centro del comitato era la *curtis ducati,* come ci risulta dal placito 880 che ora citeremo. La qual *curtis ducati* come cosa antica e fuor d'uso, si ricorda nel 940 additandola come posta nel suburbio di Asti, presso la Chiesa di S. Secondo [5].

In un famoso placito del 1° agosto 880, in Asti, è ricordato il conte Suppone [6]. È un giudizio dato « in mallo

(1) Murat., *Ant. Ital.*, I, 579.

(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

(3) Lo stesso scambio di parole avveniva anche per Bredolo. Quindi se, p. es., nel diploma 901 di Lodovico III si dice: « cum comitatu Bredolensi » (*Ch.* I. 100-1, nr. 59), in una carta 944 apr. 13, avremo invece. « iudicia Bredulense » (*Ch.* I, 153-4, nr. 92). Lo scambio denota come si faceva consistere specialmente nel giudicare l'autorità comitale. La *giudiciaria* qui non è, come altrove, una suddivisione del Comitato. Similmente: « villa Saviliano, iudiciaria Taurinense », docum. 981, aprile 18 (*Ch.* I, 260-1, nr. 151); cfr. Turletti, *Storia di Savigliano*, I, 65. — Il Cibrario (nella nota al citato doc. 944) osservò l'identità di *comitatus* = *iudiciaria;* locchè fu ripetuto, e illustrato egregiamente, quantunque in breve, da Baudi di Vesme e Fossati, nella loro classica opera *Vicende della proprietà fondiaria in Italia*, p. 132.

(4) *Ch.* II, 17-8, nr. 9.

(5) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

(6) *Ch.* I, 60-1, nr. 36 (dall'orig.). Il Dümmler (*Ostfränk. Reich,* II, 21 n. 58) riferendosi a questo documento, lo attribuisce all' 881. Le note cronologiche sono: Carlo (III) re in Italia, a. 1, ag. 1, ind. 13. Nell'agosto 880 correva appunto il primo anno del regno di Carlo III in Italia (Mühlbacher, *Reg. d. Karol.*, p. 617), e l'ind. 13 risponde esattamente. Il Dümmler è poi in contraddizione con se stesso, attribuendo, e giustamente (cfr. Müllbacher, op. cit., 618, nr. 1562) all'anno 880 il placito pavese (*Ch.* I, 62-4, nr. 37) con: a. r. in It. 2, nov., ind. 14 (Constantinopolitana). Sul calcolo degli anni del regno di Carlo III avanti al suo impero, cfr. l'ottimo lavoro di Mühlbacher, *Die Urk. Karls III,* in: *Wiener S. B.*, 92, 379, e specialmente a pag. 505-7, dove il primo anno del re si fa principiare col novembre 879, e il secondo col novembre 880.

publico in curte ducati civitate Astense. » Siede in giudizio Baterico visconte, in luogo di « Supponi inluster comes, » il quale naturalmente è assente, e non comparisce tra i firmatari. Due altri ricordi di Suppone si hanno in un placito pavese, nov. 880, tenuto da « Boderadus comes palatii » sotto la presidenza di Carlo III (1), residendo: Giovanni vescovo di Pavia ed Aicardo vescovo di Vicenza, Suppone e Berengario conti « Supo et Berengarius comitibus, » dodici conti palatini ed altri. Ivi si giudicò in favore di Ambluf abbate della Novalesa e del suo avvocato Roderico, i quali chiedevano che venissero dichiarati servi del monastero, Maurino ed Anseverto, padre e figlio, della villa Ulces in Val di Susa: a prova della richiesta, l'abbazia adduceva una decisione fatta in Torino, nell'aprile dell'anno stesso « in iudicio presencia istius Suponi comiti et scavinorum per iudicum iudicium. » In questo placito di Torino qui inserto, leggesi: « Supo illorum comes in predicta civitate Taurinis » (col. 63 *c*) il qual passo è riferito tal quale anche dal Dümmler (2), quasi che *illorum* si dovesse riferire a *Taurinensium*, mentre apparisce essere una scorrezione per *inluster*. Questa restituzione porge un anello tra il Suppone di Torino è quello di Pavia. Certamente il titolo di *inluster*, da solo, non potrebbe essere riguardato come un argomento per questo scopo, poichè in carte del nov. 919 (3) si ha: « inluster comes Suppo » di Bergamo il quale non può affatto confondersi col nostro, morto molti anni prima. E inoltre si sa che il titolo di *inluster* non è raro. Questo per altro non toglie che la rispondenza qui ci sia, e si presenti come rimarche-

(1) *Ch.* I, 62-4, nr. 37. — MURAT., *Ant. Ital.*, I, 359. — MÜHLBACHER, *Reg. d. Karol.*, nr. 1568 (Innsbruck, 1886).

(2) *Ostfr. Reich*, II, 20, n. 58.

(3) *Cod. dipl. Long.*, 837-9, nr. 486 (*MHP.* XIII).

vole. L'identità tra il Suppone di Torino e quello di Asti, è una supposizione così naturale, e consentanea ad ogni ragionevolezza, che si impone da sè. Prima dell'edizione dei placiti nel t. I *Chart.*, leggevasi nell'uno *Sappo* e nell'altro *Suppo*. Nonostante questa leggera differenza, Cesare Balbo [1], contro i dubbi del Durando, aveva sostenuta l'identità, riconoscendo che la causa per cui al Durandi riusciva difficile l'ammetterla, consisteva nel preconcetto di voler negare che un solo individuo potesse essere contemporaneamente conte in due comitati finitimi. Il Balbo non solo ammette questo, ma delinea ne' suoi tratti fondamentali una teoria che fu a questo proposito accampata in forma determinata dal ch. Cornelio Desimoni [2]. Secondo il Desimoni la presenza di un visconte in un comitato implica il fatto che quel comitato facesse parte di un corpo amministrativo e politico più largo, il cui capo supremo era « conte » di ciascun comitato che facea parte del medesimo corpo, e si faceva, luogo per luogo, rappresentare da un visconte. Questo ammesso, la presenza del visconte Baterico in Asti porterebbe senz'altro ad ammettere che il comitato Astese dividesse con altri comitati la dipendenza da un medesimo conte.

Nei placiti di Torino e di Pavia si trattò, come abbiamo veduto, di affari riflettenti il Monastero della Novalesa e la Valle di Susa. In tutto quel territorio intimamente legato a Torino [3], si estendeva dunque l'autorità di Suppone. Se oltre al comitato Astigiano e al Torinese egli reggesse altri

---

(1) *Conti, duchi e marchesi dell'Italia Superiore*, in *Mem. dell'Accademia di Torino*, 1ª serie, XXXVIII, 265-7.

(2) *Sulle marche dell'Alta Italia*, Genova 1869, p. 83 (estr. dalla *Rivista Universale*).

(3) Anche molto prima di quest'epoca quel territorio dipendeva dal Comitato Torinese. Ratperto conte (di Torino) inquisì una causa riflettente il cenobio della Novalesa, 827, maggio 8, Torino (*Ch.* I, 34-6, n. 19).

comitati, noi lo ignoriamo. Certo è ch'egli ci apparisce esercitare la sua autorità largamente ai piedi delle Alpi, delle quali si giudicava tenesse gli sbocchi. Giovanni VIII si rivolse con lettera a lui, in occasione del suo ritorno in Italia 878, prima di toccare Torino, dove giunse il 24 novembre di quell'anno (1). E anche negli anni successivi Giovanni VIII mostra di aver fatto grande stima di quel Suppone, ch'egli riguardava come fedele seguace di Carlo III (2). Tutto questo ci costringe a riguardare come molto grande la possanza di Suppone, tanto che il Muratori (3), in forma dubitativa per altro, lo aveva supposto « duca e marchese di Milano e della Lombardia. » Ciò che il Giulini (4) aveva addirittura asserito: « duca o marchese della Lombardia. » Uno specioso fondamento a questa opinione potea in qualche modo offrirlo un celebre diploma, 12 maggio 890, di Berengario I per Unroch « consanguineus noster filius quondam Supponi incliti Marchionis (5). Il Balbo (6) si era saggiamente appoggiato a questo documento per concludere che Suppone abbia portato il titolo di marchese, e questo risultato egli lo collega appunto colla moltiplicità dei comitati sui quali Suppone esten-

---

(1) Cfr. Dümmler, *Ostfränk. Reich*, II, 92. — Pare che Dümmler (II, 178) opini che il *Supo* del placito pavese, 880, fosse figlio del Suppone cui si rivolse Giovanni VIII. Se questa era veramente l'opinione del D., essa rimane senza prova. — Se il Supo (*inluster comes*) del placito di Asti è identico al Supo (*inluster comes*) del placito di Torino, questo si deve indubitatamente identificare con quello del placito Pavese, giacchè il documento lo dice espressamente.

(2) Dümmler, *Ostfr. Gesch.*, II, 184. Per lo studio del regesto di Giovanni VIII, cfr. Levi, in *Archivio stor. rom.*, IV, 161, dove peraltro, nel nostro riguardo, si trattano soltanto questioni cronologiche.

(3) *Ann.*, anno 878.

(4) *Mem. di Milano*, II, 21.

(5) Muratori, *Ant. It.*, I, 279-80. Tiraboschi, *Mem. Moden.*, I, documenti, pag. 63. — B 1294, D 8.

(6) Op. cit., p. 267.

deva la sua autorità. Sicchè il suo marchesato dovrebbe cercarsi qui, appiedi alle Alpi: senza pensare, ben s'intende, a tutta la Lombardia, per il che non abbiamo alcun dato. Certamente Suppone era considerato come uno dei più validi propugnacoli di Berengario, e quando più tardi, 891, avvennero le guerre contro Guido, i *Supponidi* sono tra i difensori più distinti e valorosi del duca del Friuli (1).

Non è dubbio che i Supponidi avevano tenèri anche fuori dell'odierno Piemonte, poichè nel citato diploma, Berengario confermò ad Unroch alcuni possessi nella contea Parmense, che a Suppone erano stati donati nel 863, da Lodovico II (2). Ma siccome qui si tratta di beni (allodiali), e non di giurisdizione comitale, così questa circostanza non ci illumina a segnare i confini del marchesato. Rimane quindi campo a supporre che presso a poco il marchesato di Suppone, da cui per certo dipendeano Torino ed Asti, comprendesse tanto quanto più tardi costituì il così detto marchesato di Ivrea, con cui il vincitore Guido beneficò il suo fedele Anscherio.

Questa circostanza guida a soggiungere qualche cosa sulla vita di Suppone, anteriormente alla sua venuta nel Torinese, poichè essa individualizza meglio quell'uomo. Questa parte della sua vita fu particolarmente studiata dal Muratori (3), e poscia dal Dümmler (4), il quale ultimo, colla sua ampia ed eletta erudizione, arricchì le notizie fornite dal nostro grande storico. Niuna notizia abbiamo di Suppone prima del citato diploma *B* 659, di Lodovico II, dove egli apparisce come « strenuus vassus et dilectus consiliarius. » Nell'869 Lodovico II lo incaricò di una difficile missione a Costan-

---

(1) *Gesta Bereng.*, ed. Dümmler, lib. II, vv. 77-8
(2) Murat., *Ant. Ital.*, I, 569 — B 659.
(3) *Ant. Ital.*, I, 281-3.
(4) *Ostfr. Reich*, I, 690, 695, 704, 780, 839; II, 20, 82, 92, 178, 184, 314.

tinopoli, e finalmente quell'imperatore, avendo deposto dalla sua carica Lamberto di Spoleto, concesse a Suppone quell'importante reggimento. Ciò avvenne nell'872 secondo Muratori, e nell'871 secondo il Dümmler, il quale nel periodo 871-875 considera Suppone come duca di Spoleto. Nell'876 Carlo il Calvo avea di già reintegrati Lamberto e Guido nei loro antichi possessi. A compenso della perdita fatta, Suppone allora ottenne la contea di Torino, avendo aderito al nuovo Signore [1]. Il Dümmler [2] crede che Suppone ottenesse solamente quella contea, e lascia intendere che fosse una permuta poco vantaggiosa. Ma se consideriamo nel modo predetto il nuovo territorio dato a Suppone, allora il cambio non apparirà troppo sproporzionato; giacchè alla contea di Torino era annesso un territorio assai esteso.

Come è facile vedere, i fatti di Spoleto influirono sulla politica dei *Supponidi*, al momento in cui Guido contrastò a Berengario la corona d'Italia. A questo momento Suppone era morto. Il Giulini [3] aveva visto chiaro come dal diploma 890 maggio 12 per Unroch risulti che in quel tempo Suppo era morto [4]. Dümmler [5] lo riguarda per morto già nell'888. E in ciò egli segue l'opinione del Tiraboschi [6], il

(1) « Signum Supponis comitis » nell'assemblea Pavese del febbraio 876, in: *M. G. H.*, Leges I, 529; cfr. ivi, 538. Col far parte dell'assemblea Pavese, Suppone dimostrava a qual partito volesse aderire.

(2) *Ostfränk. Reich*, II, 82. *Gesta Ber.*, p. 26 *n.* — Parlando del marchesato di cui è discorso nel diploma citato di Berengario I per Hunroch (B 1294; D 8), egli vuol credere che il marchesato ivi accennato sia quello di Spoleto.

(3) *Mem. di Mil.*, II, 21.

(4) Contro la pretesa di P. C. Doglio, che credeva aver provata la morte di Suppone anteriore all'881, si pronunciò C. Balbo (*Mem. Acc.*, XXXVIII, 267); ciò nonpertanto Cibrario stette fermo alla vecchia opinione, *Ch.* II, 76 *n.*

(5) *Gesta*, p. 26.

(6) *Mem. Mod.*, I, testo, p. 63-4.

quale insegna appunto che Suppone morì verso l'888, giacchè un documento dell'archivio capitolare di Parma ricorda Berta « relicta qu. Supponi qui fuet comes. » Il Dümmler aggiunge un'altra citazione dove Berta è detta di legge salica, figlia di Wifredo conte, di schiatta franca, e « relicta quondam Supponi, » dove il Suppone non porta titolo alcuno. Questo documento essendo del luglio 902, non potrebbe in ogni caso servire se non come un raffronto. In ogni modo esso per certo non elimina quei dubbi che contro la deduzione del Tiraboschi tratta dal documento 880, fece ai suoi tempi l'Affò [1]. Questo erudito rammenta i molti personaggi di nome Suppone in cui non di rado c'incontriamo. Un Suppone era conte di Piacenza nell'870; nell'877 due conti dello stesso nome sottoscrivono il testamento dell'imperatrice Angilberga « Taluno di costoro, soggiunge, ebbe per moglie una Berta già vedova nell'888, che in una carta nell'archivio capitolare di Parma (Sec. IX, n. XXXIV) dicesi *donna Berta, qui fuit relicta quondam Supponi qui fuit comes*, ecc. » Insomma l'Affò è molto esitante. Concludendo può dirsi che Dümmler, troppo indeciso nelle identificazioni nel suo libro *Ostfränk. Reich*, siasi, nella prefazione alle *Gesta*, affrettato molto ad accogliere le deduzioni del Tiraboschi. Le conclusioni che si possono riguardare come certe non sono molte. Appoggiandoci al diploma dell'890, possiamo dire che Suppone era morto prima della rivolta di Ugo. La natura stessa di quell' atto sembra lasciar supporre che la sua morte fosse allora recente. Concludendo, Suppone dopo essere stato duca di Spoleto 871-875, ottenne il reggimento di un marchesato ai piedi dell'Alpi; tenne questo secondo officio dall'876 all'888 od 889 in circa.

---

(1) *Stor. di Parma*, I, 169 *n.*

Egli non vide le sventure della sua famiglia. La vittoria di Guido da Spoleto nell'Italia alta di occidente dovea necessariamente riuscire funesta ai *Supponidi.* Di costoro, cioè dei figli di Suppo, abbiamo già ricordato Hunroch (1). Forse era pur suo figlio quel Suppone che vediamo conte di Bergamo nel 919 (2), tanto più che tra i conti di Brescia, nei primi decenni del secolo IX, s'incontra un Suppone, che si suppone (3) antenato del Suppone marchese. E forse può essere figlio o nipote di lui quel Suppone che nel 931 fu conte di Reggio (4), e nel 942 donò la Chiesa Parmense (5). Qui per altro siamo nel campo delle supposizioni; per ritornare sul terreno sicuro bisogna che ci rifacciamo alle *Gesta Berengarii,* lib. II, vv. 77-8: « — Pariter tria fulmina belli / Supponide coeunt — », in difesa di Berengario. Il glossatore dà il nome dei tre fulmini di guerra e sono: Adalgiso, Wifredo (6) e Bosone (7). La testimonianza del cronista è molto autorevole, e noi possiamo riposare tranquilli sopra le sue parole.

Questo racconto prova la fedele amicizia dei Supponidi per Berengario. Erano parenti, e nel diploma 890 Hunroch è detto suo « consanguineus » da Berengario stesso; ma di qual

(1) Intorno alla famiglia dei Supponidi, merita sempre d'essere esaminato MURATORI, *Ant. It.*, I, 284, dove si discute l'opinione secondo la quale sarebbe figlia di Suppo anche Berthila, moglie di Berengario.

(2) *Cod. dipl. Long.*, 837-9, nr. 486.

(3) MURATORI, *Ann.*, a.873 (Dubita l'AFFÒ, I, 168). DÜMMLER, *Ostfränk. Reich*, II, 20, n. 56.

(4) TIRABOSCHI, *Mem. Mod.*, I, testo, pag. 64.

(5) AFFÒ, I, 208.

(6) Se si ammette che la Berta surricordata fosse veramente moglie del nostro Bosone, potremo vedere in questo Wifredo ripetuto il nome del padre della madre.

(7) Come avvertì DÜMMLER, *Gesta*, p. 24, n. 4, se viene qui sottotaciuto Hunroch, questo prova soltanto ch'egli non combattè in quella occasione, e non ch'egli non sia da annoverarsi tra i Supponidi.

natura fosse tale parentela non è cosa molto facile il dirlo. Tuttavia si può asseverare che essa deve essere stata contratta per causa del matrimonio di Berengario con Berta [1].

Guido di Spoleto, fatto re, non poteva in niun modo tollerare, agli sbocchi alpini, il marchesato dei suoi perpetui avversari. Non è quindi a meravigliare se siamo condotti a rilevare in questa regione un radicale cangiamento politico.

XIX.

Ancora sotto Carlo III, un documento del novembre 887 [2] dà il nome di un conte astese diverso da Suppone: « Odolricus inluster comes de civitate Hastense pro domino nostro Carolo ». Ma non essendo sicura l'autorità del testo del documento, non siamo pienamente tranquilli sopra di ciò [3].

---

(1) Dümmler, *Ostfränk. Reich*, II, 314.

(2) *Ch.* I, 74-5, nr. 45.

(3) L'autenticità infatti non n'è incontestata. Il Cibrario la difese in nota al documento nel citato tomo *Ch.*, e prima ancora in *Mem. Accad. di Torino*, serie I, XXXVIII, 295. L'accettò, senza discussione, Ficker, *Forsh.* III, 21. Anche Gorrini (op. cit., pag. 11) accettò Odolrico fra i Conti di Asti, seguendo in ciò la serie del Cibrario. Il documento l'abbiamo soltanto in copia del secolo xi, e in molte sue parti ha veramente l'apparenza di essere perfettamente genuino. Il Cibrario trovò riscontri di nomi, che legano il documento stesso con altri certo sicuri. Esso nel suo complesso accontenta. Chi lo combattè non fu un uomo meritevole di fede, cioè il Meyranesio, ma qui bisogna guardare non alla persona del combattente, sibbene alle sue ragioni. Il Cibrario, solo con un ripiego, ha sfuggito all'obbiezione proveniente dal fatto innegabile (sebbene non appaia nell'Ughelli, IV, 1026) che nell'880 era vescovo Amolo (*Amolus episcopus*, quantunque non abbia la indicazione della diocesi, è da ritenersi torinese nel placito pavese del novembre 880, *Ch.* I, 64), il quale nell'897 (Mansi, *Conc. Coll.* XVIII, 221: cfr. Jaffé, 1ª ed., pag. 303; 2ª ed., I, 441) era ancora vivo (Sinodo Romano, « Amolo taurinensis »). Cibrario

Procediamo avanti coi tempi. Al marzo 902 spetta un documento [1] di donazione fatto da Emelda « ex genere francorum, » moglie di Rotberto Visconte. Costui dà il suo consenso perchè essa faccia una offersione alla Chiesa di Asti, ma poi non sottoscrive l'atto, perchè malato; sicchè la sottoscrizione è sostituita dalla segnatura. Nel marzo del 905 [2] la donazione del vescovo Audace ai suoi canonici è fatta col consenso di Oberto visconte. Fra i testi presenti e confirmatari all'atto, trovasi « Liudfredus comes, » dal Cibrario (e dal Gorrini) creduto conte di Asti. Ma questo titolo, Liudfredo non porta nè in quel documento, nè in un diploma 1 maggio 902 di Lodovico III [3]. Se egli fosse stato conte di Asti, trovandosi presente alla donazione, avrebbe dato egli e non Oberto visconte, quel consenso al quale Audace si riferisce; e nel testo del documento figurerebbe Liudfried e non Otbert [4].

Il Cibrario assente a riguardare come una persona sola il Rotberto del documento 902 con Otberto del doc. 905, il quale va naturalmente identificato con Autbert visconte di

---

suppose due vescovi di nome Amolo, interposto un Lancio; e in ciò fu seguito dal Cappelletti (*Chiese*, XIV, 23), ma è un ripiego. Vi è poi almeno a temere che la copia, specialmente nei nomi, sia molto spropositata, così che sia necessario andare a rilento, fino a prova contraria, nel fare uso di questa carta. Le date cronologiche peraltro sono esattissime (cfr. per riscontro, ivi, I, 73-4, nr. 44. — Sopra Odolrico cfr. su questa pagina la n. 4.

(1) *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

(2) *Ch.* I, 111-3, nr. 66.

(3) *Ch.* I, 103-4, nr. 61: « Leufredus comes. »

(4) Oltre a tutto questo è assai probabile che Liutfredo sia quello stesso cui Giovanni VIII, nell'879 scomunicò (Jaffé, 1ª ed., 2459, 2528, 2529; 2ª ed., nr. 3235, 3297, 3298: nell'ultima bolla si dà come scomunicato, insieme col conte Liufredo, anche il conte Odolrico), il quale dovrebbe identificarsi col *Liutfredus comes* presente all'assemblea ticinense tenuta, 876 febbraio, da Carlo il Calvo, dov'egli si trova insieme con Suppone (*MGH.*, Leges I, 526). Se perciò nell'879 il conte d'Asti era Suppone, non lo poteva essere anche Liutfredo. Quest'ultimo avrà tenuto nel 992 e nel 905 lo stesso comitato, alla cui testa trovavasi nell'879.

Asti, menzionato in carta 11 dicembre 910 [1]. A questa medesima persona si riferiscono con certezza due documenti, conservanti il nome di suo figlio, e altre notizie. In un atto del 14 marzo 940 [2], tra i vassalli episcopali (vesc. Brunengo) presenti ricordasi: « Adelbertus de Aliano Autberti quondam comiti filio ». Nel giugno 948 [3] il vesc. Brunengo fece un atto di permuta con Adelberto professante legge salica, il quale si annuncia: « filius quondam Odberti qui fuit comes Astense ». Dall' oggetto della permuta appare che questo Adelberto aveva beni in Agliano; nel che si ha una nuova prova per ritenere che nei due atti 940 e 948 si parli delle stesse persone. Siamo quindi sicuri dell'identità di Autbert ed Otbert; oltrecchè abbiamo notizie sulla sua famiglia e siamo fatti certi che Otbert morì avanti il 940. Fra il primo gruppo di documenti (902 Rautbert visconte; 905 Odbert visconte, 910 Autbert visconte), ed il secondo (940-948 Otbert conte) vi è anche un legame nell'eguaglianza della legge professata, giacchè Adelberto di Agliano professa legge salica, ed Emelda sunnominata è detta « ex genere francorum ». Nel 910 Bovo vassallo del visconte Autbert, è anch'egli di schiatta franca.

In mezzo ai due gruppi di documenti cadono due altri atti, i quali parlano di un Otberto, che dal Cibrario è tenuto distinto dal precedente; mentre il Balbo [4] ne crede probabile l'identità. Re Rodolfo privilegiò addì 5 dicembre 924 [5] il suo *carissimo fedele* Oberto, regalandogli il Castel Vecchio

---

(1) *Ch.* I, 116-8, nr. 69: Bovo « ex genere francorum » « vassallo Autberti vice comitis Astensis ».
(2) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(3) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.
(4) *Conti, Duchi e March.*, *Mem. Acc. Tor.*, I Ser. XXXVIII, 275.
(5) *Ch.* I, 123-4, n. 73.

di Asti, colla chiesetta di S. Ambrogio. Il 22 giugno 936 (1) in Pavia, Wido chierico e notaio dell'ordine della Chiesa milanese, figlio di Odberto monaco, il quale fu « ex genere francorum, » vendette il detto Castel Vecchio, colla chiesetta di S. Ambrogio, ad Anscario marchese del fu Adelberto marchese. Ugo e Lotario poi, 23 luglio 938 (2), compresero Castel Vecchio in un diploma di conferma a favore della Chiesa di Asti. Il Cibrario non crede che Oberto padre di Guido fosse monaco nel senso proprio, e scrive: « chiamato per soprannome Monaco (3). » Alcuno potrebbe anche supporre che, nella edizione, il testo sia qui scorretto. Ma la lezione è esatta, come vedremo, giacchè fu appunto un Oberto conte che si fece monaco (4), siccome si dirà. Infatti è poco probabile che nel 924, Rodolfo potesse beneficare in Asti un Oberto differente dal visconte o conte di questo nome, e sopra tutto beneficarlo donandogli il Castel Vecchio della città. Nè contro tale opinione può accamparsi il fatto che nel privilegio Rodolfiano manca il titolo dell'officio da lui tenuto, poichè ciò si poteva ommettre. Di vero, non era sempre necessaria l'indicazione dei titoli. Per recare un esempio, Grimaldo marchese, figura col solo nome, e senza il titolo marchionale, tra i « nostros dilectos fideles » intervenienti ad un diploma del 24 aprile 908 di Berengario I; e alcuni anni più tardi, altro diploma berengariano del 26 febbraio 918

(1) *Ch.* I, 139-41, n. 85.
(2) *Ch.* I, 142-4, n. 87.
(3) O. c., *Mem.* ecc. 296.
(4) La cura con cui Widone, mentre tace della legge propria (che, essendo egli ecclesiastico, sarà stata la romana) indica la nazionalità di Oberto, sembra confermare che quest'ultimo non passò che solo molto tardi allo stato ecclesiastico. Essendo stato avvezzo Oberto, come laico, a indicare la propria legge, si intende facilmente che possa aver mantenuto quel sistema anche dopo entrato in convento, e che suo figlio non siasi discostato dall'indicato costume.

ricorda Grimaldo allora interveniente, come « gloriosum comitem » senza dirlo marchese [1]. Otberto *carissimo fedele* di Rodolfo e padre di Widone chierico era « ex genere francorum, » così come Oberto conte-visconte, locchè aumenta la probabilità per la identificazione. La data della morte di Otberto deve cadere tra il 924 e il 936. Nel 936 Odberto può ritenersi per morto. Nella formula con cui Guido annuncia la propria paternità, ommette, è vero, la voce *quondam*, ma col *fuit* la sostituisce: « Wido clericus — filius Odberti monacho qui fuit ex genere francorum. » Vedremo in seguito se i fatti politici ci possano dare qualche luce sul destino di lui e della sua famiglia; frattanto notiamo esser probabile che Oberto sia morto non molto prima del 936, poichè par poco credibile che Widone abbia lungamente tardato a vendere il Castel Vecchio di Asti, che a lui lontano, ed occupato in altri offici e cariche dovea riuscire più che altro di peso. Adelberto, che noi dovremo riguardare come suo fratello, si ritirò nei possessi di Agliano, oggi grossa borgata a S di Asti, sulla destra del Tanaro: era una *villa* [2]. Secondo le nostre congetture, lo stemma della famiglia risulta nel modo seguente, con questo peraltro che va osservato come il distintivo tolto dal paese di Agliano assai difficilmente si possa attribuire al padre suo Otberto. Infatti non poteva probabilmente portarlo altri che il figlio Adelberto, il quale si ritirò in quel sito; egli per l'opposto non assume l'appellativo di conte o visconte di Asti, non avendo conservato quella parte della paterna eredità.

Ora una parola sulla sua monacazione. Pietro Clemente

---

(1) Diplomi pubblicati ed illustrati da Dümmler, in *Forsch. z. d. Gesch.* X, 286, 291.

(2) In Carta del marzo 953 presso il Durandi, *Piem.*, p. 285 Agliano ha la denominazione di *villa*.

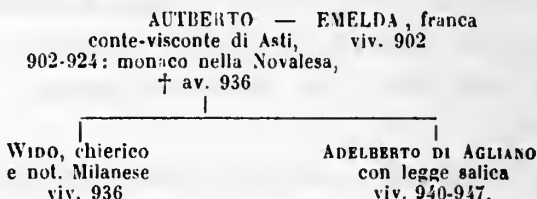
Doglio [1] in mezzo a congetture mal fondate, ha detto assai giustamente che Oberto conte di Asti è quell'Oberto che si fece monaco, così e come lo indica la Cronaca della Novalesa. Egli non conobbe il nostro documento di Guido chierico, e quindi non è a meravigliarsi se sia stato per altri rispetti inesatto; è piuttosto a congratularsi con lui che sia stato così acuto, da trovare il vero, dove altri — Ruggeri Wilmans [2] p. es. — andarono male fantasticando, e supponendo che il Cronico Novaliciense parlasse di Oberto I d'Este. Il Chronicon (lib. 5, c. 24; *MGH.* SS., VII, 116) parla di due « magni comites » che si fecero monaci, uno detto Rogerius, « alter dictus est Obertus ». Pare che essi entrassero nel monastero Novaliciense (allora in Torino), giacchè il cronista ha cura di soggiungere: « quorum nomina ideo a nostris cordibus pulsa non sunt, ut cognoscatur quantam dilectionem circa illos habemus. » Poco appresso (lib. 5, c. 28) il cronista parla di un uomo « illustris et sapiens » « nomine Wido clericus, extemate (cioè: ex stemate) Oberti comitis, cuius superius memoriam fecimus ». Parla delle largizioni da lui fatte « sancto Petro, » e come desiderò, « concupivit », di visitare il monastero di Breme, « locum Bremiti », dove, bene accolto dall'abate Genzone, si dimostrò pure largo di offersioni. Doglio credette che Guido fosse nipote di Oberto, per via di Ildeprando; ma ora invece sappiamo che n'era

---

(1) *Del Contado Bredulense compreso nella Marca di Torino* (Ms. 827, Raccolta patria, nella bibl. di S. M. in Torino), Cap. XI: « Del chierico Guidone discendente da Oberto conte d'Asti. » — Sopra il Doglio e anche sul suo ms. *Del contado Bredolense*, diede notizie E. MOROZZO DELLA ROCCA: *Sulla storia del comune di Mondovì*. Mondovì 1868, p. 42 sgg. Lo accusa di poca critica, ma pur riconosce che le cose sue hanno « molto buono. » Le indagini del Doglio sopra il conte Oberto, sebbene non in ogni parte esatte, pure fanno fede della sua acutezza e della sua diligenza.

(2) *MGH. SS.* VII, 912 Cfr. anche ciò che dice L. C. Bethmann, citando Leibnitz, *Ann. Imp.* 960, c. 29 (*MGH.*, ivi, 126).

figlio. E il documento, nel mentre illumina la narrazione della Cronaca, ne riceve anche la più vivace dichiarazione. Esso ci informa pienamente dell'importanza di Oberto d'Asti. Oltre a ciò, dà a lui il titolo di conte, che finora ci era per lui dato soltanto da due atti scritti dopo la morte sua.

Con questi dati possiamo comporre il seguente stemma, nel quale si sta soltanto a quanto sembra veramente accertato, senza avventurarci in congetture:

Adelberto d'Agliano apparisce come vassallo del vescovo Brunengo. La grandezza della famiglia, in quel momento in cui i documenti parlano di lui, è oramai in gran parte estinta. Dei fratelli, uno va lontano e vende i suoi beni. L'altro si ritira fuori di città, assoggettandosi al vescovo. Si capisce per altro che ciò non vuol dire ch'egli, Adelberto, fosse vassallo del vescovo per tutti i suoi beni, giacchè bastava che per alcuno dei fondi da lui tenuti, egli riconoscesse la superiorità episcopale.

Un altro conte di nome simile s'incontra non molto dopo la morte di Oberto. La citata carta 14 marzo 940 [1], fu scritta nel suburbio di Asti, presso la Chiesa di S. Secondo, « videlicet in locus ubi olim curte ducati ipsius astense civitate, » dove si tenne un solenne placito nel quale fu confermata una permuta fatta dal vesc. Brunengo. Presiede al placito « Ubertus comes ipsius comitati Astensi », e risie-

(1) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

dono con lui molti e notevoli personaggi. Primo è Brunengo vesc. di Asti; cinque « iudices domnorum regum » (cioè di Ugo e di Lotario, associato 931) dei quali si è parlato; « Bernardus vicecomes ipsius [comitati] Astensis; » due « vassi regales; » tre « scavinis ipsius comitati, » dei quali pure si parlò; due « notarii sacri palacii; » parecchi vassalli di « Uberti marchio et comiti palacio; » parecchi vassalli del « predicto Uberti comiti ipsius comitatu Astensis; » altri vassalli infine del vescovo, tra i quali il ricordato Adelberto di Agliano figlio del fu Autberto conte.

Uberto conte, firma; di Bernardo visconte c'è soltanto la segnatura.

Qui evidentemente si distingue Uberto marchese e conte del sacro palazzo, del quale alcuni vassalli sono presenti all'atto [1], da Uberto conte di Asti, il quale presiede al placito. Uberto conte astese qui nominato mostra di non avere alcuna attinenza con Adelberto di Agliano, il quale interviene all'atto solo per la relazione in cui egli si trovava col vescovo. Uberto appartiene dunque a tutt'altra famiglia. Sopra questo Uberto, altra notizia è data da carta 11 novembre 941 [2]. È questa una donazione fatta da Adelberto prete, fq. Uberto, ai Canonici di Asti, ai quali egli offre un tenimento [3] da lui nel giorno medesimo comperato da « Ubertus comes astensis filius quondam Guusuberti » indi-

(1) Uberto conte palatino e marchese è certo identico a quell' Oberto che, rivestito di eguali titoli, tenne placito in Pavia, 27 sett. 969 (*Ch.* I, 196-8, nr. 918). Egli risiedeva in Pavia, e in quest' ultimo placito è detto che tenea giudizio, sedendo « in curte propria ». Questo non impediva che avesse possessi nel comitato astigiano, relativamente non molto lontano.

(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

(3) Il fondo è nel territorio di *Accorsingo* (Corsione) nel Comitato Astese.

cato come franco, « ex genere francorum ». Nel fare il dono peraltro egli vuole rispettati i diritti che Uberto si era riserbato nell'atto di vendita, cioè l'usufrutto per lui e per Berta sua moglie. Solo dopo la morte di Uberto e di Berta, il fondo passerà libero ai canonici astesi, i quali peraltro saranno tenuti a pregare per essi due, oltre che per Adelberto prete anzidetto. È indubitato che l'Uberto della carta del 941 è identico a colui che tenne nel 940 il placito su ricordato. Anch'egli è di schiatta franca, senza dubbio salica. Lo stemma è semplicissimo:

GUUSUBERTO † av. 941
|
UBERTO conte d'Asti — BERTA
viv. 940-941 viv. 941.

È a credere che Uberto non avesse figli, giacchè la mancanza di questi è la migliore spiegazione che si possa dare al contratto di vendita salvo usufrutto, fatto per i beni in Accorsingo (Corsione), nel giorno indicato. Ecco perciò come anche la seconda famiglia comitale tende ad eclissarsi, e spegnersi.

Raccogliamo, prima di procedere, i risultati ai quali siamo giunti. Nell'876 in circa, Suppone, al quale era stato tolto il ducato di Spoleto, ottenne in ricambio da Carlo (II) il Calvo, il comitato di Torino e di Asti, e forse altri comitati circonvicini: questi luoghi egli possedeva sotto Carlo III (il Grosso); anzi rafforzò il suo dominio in Italia, favorendolo nella sua discesa, mentre correva l'anno 880. In queste cariche e offici continuò probabilmente sino alla morte, la quale è certo anteriore all'a. 890. Egli, o i suoi figli, devono aver contribuito all'elezione di Berengario, del quale furono validi difensori contro il ribelle Guido di Spoleto. Sotto il governo supremo di Suppone, conte ed anche marchese, il comitato

astigiano era governato da un viceconte: nell'anno 880 trovavasi rivestito di tal carica, Balderico. Nell'887 una carta di non sicuro valore ci dà il nome del conte astese Odolrico, sul quale non possiamo dare ragguagli. Poco dopo, ancora sotto il governo dell'imp. Lodovico III, comincia ad apparire il viceconte Rodberto, detto più comunemente Autberto, od Otberto, il quale rimane col titolo di visconte almeno sino al 910. Egli era franco salico, come lo era stato Suppone. Venne beneficato nel 924 da Rodolfo, cotalchè teneva gran numero di possessi allodiali, allorchè si ritirò monaco nell'abazia della Novalesa, locchè avvenne in epoca non bene determinata. Nel 936 era anche morto. Lasciava almeno due figli, Guido chierico e notaio milanese, che vendette alcuni suoi beni al marchese Anscario, e con altri fece varie oblazioni pie. L'altro figlio, Adelberto, prese l'epiteto di « di Agliano, » poichè si ritirò colà; dove possedeva larghe estensioni di terreno. Nonostante le ricchezze famigliari, la dignità comitale non si conservò nei discendenti di Otberto. Otberto che nel 910 era ancora visconte, allorchè si ritirò nel convento della Novalesa era stato elevato alla dignità di conte. Il comitato Astese fu poi dato ad altra famiglia, anche questa di stirpe franca: e precisamente ne fu rivestito Uberto che trovammo indicato col titolo di conte di Asti tra il 940 e il 941. Adalberto di Agliano passò nell'ombra, ed ebbe anzi nome di vassallo del vescovo: egli avrà ricevuto in locazione qualche luogo di proprietà episcopale. La Chiesa Astese era abbastanza ricca, per dare suoi possessi anche ad Adalberto di Agliano.

Si può chiedere se Adalberto (di Agliano) sia stato mai in alcun tempo conte di Asti; lascio qui sospesa tale controversia, proponendomi di trattarne di qui a poco.

I limiti dell'autorità esercitata da questi personaggi è

molto diversa. I più estesi sono in Suppone, poichè egli comandava ben oltre al comitato di Asti. Gli altri, sia col titolo di visconte, sia con quello di conte, non avevano che un potere ristretto ai confini del proprio comitato. Ma anche ammettendo questo, non possiamo illuderci fino a credere di aver sciolto neppure le principali tra le controversie che si possono sollevare sopra il presente argomento. Esisteva sopra di loro alcuno di autorità intermedia tra essi e il *senior* supremo? Asti, dopo la fine di Suppone, appartenne ad un più esteso corpo politico, ad una marca? Ecco alcune delle domande che si presentano da sè, ed alle quali è disagevole dare una risposta precisa.

XX.

Cesare Balbo nella sua stupenda memoria *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia superiore* (1), lavoro d'importanza capitale, ricordò che, nelle ricerche sopra la storia di quest'epoca, non bisogna dimenticare la fondazione della marca d'Ivrea, e gli antenati di Berengario II. Le saggie considerazioni con cui il Balbo sgombrò il terreno irto delle difficoltà seminate dagli eruditi, furono svolte dal De Simoni, il quale (2) basandosi sopra carte astesi, 924-936, esaminò l'autorità esercitata dai marchesi d'Ivrea, per dedurne che anche Asti facea allora parte di quel marchesato. Il ch. De Simoni nel 1869 compendiò in queste parole i risultati degli studi suoi ed altrui sulla nuova famiglia, che, venuta in Piemonte, per aiutarvi Guido contro Berengario, ottenne nel marchesato d'Ivrea la ricompensa ai propri servizi.

---

(1) *Mem. Acc. Tor.*, I Serie, XXXVIII, 270 sgg.
(2) O. c., p. 83.

« Anscario primo marchese d'Ivrea figura ne' documenti dall'891 all'896 almeno; verso il 901 è nominato come defunto e gli è succeduto il figlio Adalberto, marito, che fu, in seconde nozze della troppo celebre Ermengarda, figlia del march. di Toscana. Adalberto ha due figli, uno de' quali... rinnova il nome dell'avo, Anscario; questi ebbe verso il 935 la Marca di Spoleto e fu ucciso nel 940. L'altro figlio di Adalberto ebbe nome Berengario dall'avo materno..... succedette al padre nella Marca nativa d'Ivrea » (1).

Sul primo Anscario possediamo sicure notizie, in grazia degli studi di Th. Wüstenfeld (2) e di E. Dümmler (3). È giustizia peraltro ricordare anche gli studi dei nostri vecchi eruditi, tra' quali, oltre al Muratori, va qui rammentato il Tiraboschi (4). Sebbene, com'è agevole il credere, gli studi di quest'ultimo fossero molto imperfetti, tuttavia egli era giunto a dimostrare che Anscario era stato il predecessore del più celebre Adalberto march. d'Ivrea. Il Wüstenfeld mostra che solo per un errore d'interpretazione dato a due passi del libro II (v. 15, c. 190) del *Panegyricus* (o dei *Gesta Bereng.*, secondo il titolo ora adottato dal Dümmler) si potè credere che Anscario fosse fratello del duca Guido di Spoleto. Per l'opposto il *Gallicus heros*, di nome Wido, che ivi è indicato come fratello di Anscario, non era Guido di Spoleto, ma un guerriero di altra famiglia che veniva in aiuto di lui, scendendo dalle Alpi e venendo di Gallia; anzi egli cadde nella battaglia per mano di Walfredo conte di Verona (l. II, v. 148 sgg.), il più strenuo tra i difensori

(1) O. c. p 85.
(2) *Ueber die Herzoge von Spoleto aus dem Hause der Guidonen*, in *Forsch. zur d. Gesch.* III, 418 sgg.
(3) *Gesta Bereng.* p 22.
(4) *Nonantola* II, 85 *n.*

della parte berengariana. Non c'è quindi alcun motivo per ammettere qualsiasi parentela tra Guido di Spoleto ed Anscario, sebbene quest' ultimo rimanga uno dei più fidi di quello. Anscario si trova in Francia tra l'879 e l'887, dove fu conte di Ouche presso Digione [1]. Egli apparteneva ai franchi, ed anzi professava legge salica [2]. Appena Guido si trovò re d'Italia pensò a rimeritare il suo fidatissimo consigliero. In tre diplomi di Guido, 21 febbraio 891 [3], Anscario occorre come interveniente, e porta i titoli di « marchio » e « consiliarius ». Gli *Annales Fuldenses*, in una delle loro continuazioni, ricordano, secondo Wüstenfeld, che Guido affidò ad Anscario « als Markgraf » la difesa di Ivrea. Veramente i detti Annales [4] non usano la voce *marchese*, ma lo chiamano soltanto col nome di *conte:* « comes Widonis, nomine Ansger ». Laonde il Durandi [5] avea avuto motivo di dire che Anscario era stato « il primo dei suoi (*d'Ivrea*) conti ad intitolarsene marchese », soggiungendo che Liutprando da Cremona, come persona del sito, aveva avuto contezza della mutazione, mentre il cronista lontano, cioè l'autore degli *Annales Fuldenses*, aveva continuato a denominare Anscario col vecchio suo titolo. Qui il Durandi era senza dubbio in errore; ma non bisogna fargliene carico, mentre egli è ben da lodare per avere veduta (p. 48) l'identità tra Anscario difensore (egli dice *fratello*) di Guido, ed

---

(1) Il glossatore dei *Gesta* (ad II, 15) lascia credere che la Gallia abitata da Wido ed Ascario fosse quella intorno alla Sequana. Ma qui forse egli allude non tanto al fiume stesso, quanto alle antiche partizioni della regione Gallica. Sicchè le sue parole si potrebbero prendere in lato senso.

(2) DÜMMLER, *Gesta* p. 22 *n.*, ed in *Forsch. z. d. Gesch.* X, 313.

(3) Uno ne pubblicò il Muratori, *Ant. It.* II, 871. I due altri li dobbiamo al Dümmler, in : *Forsch. z. d. G.* X, 275-6, 277.

(4) *MGH. SS.*, I, 410.

(5) *Della Marca d' Ivrea*, Tor. 1804, p. 47.

Anscario « marchese d'Ivrea. » Il titolo di conte che la continuazione degli *Ann. Fuld.* dà ad Anscario, non esclude quello di marchese [1], giacchè Anscario, pur diventando marchese, non avea smesso l'antico titolo. Il chiamarlo conte non è dunque uno sbaglio. Oltre a questo, e qui il Durandi vide moltogiustamente la parte che a lui attribuiscono gli *Ann. Fuld.*, non ci lascia esitanti nel riguardarlo come reggente la marca d'Ivrea. Nell'892 luglio 11, in un documento assai noto [2], egli è chiamato « strenuissimus marchio. » Comparisce ancora in diploma 896 luglio 27 [3]. Forse era vivo nell'anno 899; ma di certo era morto nel 902 [4].

Il Balbo si chiede quale fosse il titolo marchionale portato da Anscario, e dal suo figlio [5] e successore Adalberto. Volgarmente, e lo vediamo da Liutprando [6], egli si domandava marchese d'Ivrea, ma officialmente il suo titolo apparisce da un documento di offersione fatto dal medesimo

---

(1) Gioverà citare un documento di carattere officiale. Il 27 sett. 962 si tenne in Pavia un placito presieduto da Oberto *marchese* e *conte palatino*, come dice il testo del documento. Ma nella firma costui si segna: « Osbertus comes palacii ». Il titolo di marchese quindi vi è taciuto (*Ch.* I, 196-8 nr. 118).

(2) Tiraboschi, *Nonantola* II, 85.

(3) Ughelli IV, 966.

(4) Dümmler, *Gesta* p. 34. Come morto figura in carta 1 maggio 902, *Ch.* 103-4, nr. 61 (il testamento di Atto da Vercelli 946 dato dal Mai, *Script vet. nova coll.* VI, 2, 3, in cui si parla di Anscario, è falso, cfr. Dümmler, ivi). Un placito Vercellese del 902 (Tiraboschi, *Non.* II, 85). ricorda come presente « Adelbertus comes et marchio ipsius civitatis, parole che importano la morte del padre di Adalberto, cioè di Ascario. Tiraboschi (ivi, in nota) avea giustamente riconosciuto in questo Adalberto il padre di Berengario II. Diverso da costui, come egregiamente osserva il Durandi, *Della Marca di Ivrea* p. 48, è quell'« Albertus », da Guido detto « dilectus nepos noster et marchio », che ricordasi in diploma 890, 26 maggio, Ughelli, III, 214. Questi è Adalberto di Toscana.

(5) « Adalbertus marchio filius quondam Anscherii, » dipl. di Lodovico III, 902 maggio 1 (*Ch.* I, 103-4, nr. 61).

(6) *Antapod.*, in: *MGH. SS.* III, 284 (all' anno 896).

Adalberto nel 929 febb. 28, in cui si legge: « Ego Adalbertus gratia Dei humilis marchio hic in Italia » [1]. Il Balbo [2] lo riguarda come il primo esempio di un « marchio in Italia », e allude con questa osservazione alla storia posteriore del Piemonte, e all'Adelaide del tempo di Gregorio VII e di Enrico IV. Quindi il titolo assunto da Anscario rimaneva geograficamente indeciso, di guisa che rispondeva assai bene all'officio di chi aveva in missione la difesa degli sbocchi alpini, all'angolo NO d'Italia [3].

L'uso della voce *Italia* come determinazione locale, a distinguere la regione al di qua, da quella posta al di là dei monti si ha anche nel Chronicon Novaliciense [4], dove si dice che i Saraceni, dalla forte rocca di Frassineto si gettavano a devastare « cunctas provincias que in circuitu suo fuerunt, scilicet Burgundiam, Italiam, et coeteras quae proximiores videbantur ». *Italia* qui vale propriamente la parte d'Italia a cui si estendevano le invasioni Saraceni; è un'espressione certo indeterminata, e che è resa poco dopo [5] con *Galliam Cisalpinam.*

La figliuolanza di Adalberto, è messa in chiaro da Liutprando [6], il quale ne parla in più luoghi, diffusamente, e sempre in modo uniforme. Prima moglie di Adalberto fu

(1) *Ch.* I, 131-3, nr. 79.

(2) *Conti, duchi* ecc. 272.

(3) Il Balbo (o. c., 271) opina che il titolo di « marchese d'Ivrea » venisse ad Ascario ed Adalberto, da ciò che il comitato d' Ivrea fosse stato il primo posseduto da quella famiglia, e l' abbiano ritenuto « quantunque forse Torino fosse maggiore che Ivrea ». Il concetto che ora bisogna avere sul modo con cui, per volontà di Guido fu costituita di repente la grandezza della famiglia di Ascario, esclude l' ipotesi del Balbo. L' importanza di Ivrea, almeno per motivi militari, apparì ben presto (894) nei fatti descritti dalla continuazione degli *Ann. Fuldenses.*

(4) Lib. IV, c. 23.

(5) Libro IV, c. 26, dove il cronista si ripete, quasi alla lettera.

(6) *Antap.*, l. c. 298, 317, 328.

Gisla, figlia di re Berengario (e quindi congiunta di sangue coi Supponidi), e da essa egli ebbe Berengario, nato forse verso il 900 [1]. Rimasto vedovo, forse verso il 914, sposò Ermengarda di Toscana figlia del marchese Adalberto, e di Berta madre (in primo letto) di re Ugo. Da Ermengarda, Adalberto ebbe Anscario. Ermengarda è ricordata, insieme con Berengario e Anscario predetti, nel diploma di Rodolfo re per il suo *fedele* Oberto, 924 dic. 5 [2]: « Hermingardis nobilissima comitissa et filii eius Berengarius et Ascerius incliti comites ». Berengario potea dirsi figlio di Ermengarda, solo perchè era figlio del marito di lei. Ermengarda, Berengario ed Anscario, nel suddetto diploma, compariscono come intervenienti, senza che si faccia parola di Adalberto. Questa circostanza non importa che costui fosse ormai defunto. Ermengarda aveva acquistato sotto Rodolfo un grande influsso alla corte e molta azione nella cosa pubblica: è una condizione di cose che pur troppo continua da quel momento sino ai tempi di re Ugo, sino al 931 incirca [3]. Il 12 novembre 924, vale a dire poco prima che Rodolfo segnasse il diploma per Oberto, Ermengarda tiene il medesimo officio d'interveniente in altro diploma dello stesso re [4]. Vedremo ora com'ella intervenisse, di qui a non molto, perchè re Ugo confermasse una donazione fatta dal suo stesso marito Adalberto. Quindi questi sopravviveva.

Veramente dovremmo aver un'altra opinione, e ritenere Adalberto già morto allorchè Rodolfo privilegiò Otberto, se non ci restasse altra fonte che Liutprando. Pare infatti che questo storico ponga la sua morte tra l'aprile e l'agosto

(1) Dümmler, p. 35.
(2) *Ch.* 1, 123-4, nr. 73.
(3) Cfr. Giesebrecht, *Gesch. d. deut. Kaiserzeit* (5 ed.) I, 312-3.
(4) Ughelli V., 740.

924. Infatti dopo aver narrata la morte di Berengario I, marzo 924, e prima di dire della seconda calata di re Rodolfo [1], egli scrive: « Hoc eodem tempore, defuncto Adalberto, Eporegiae civitatis marchione, uxor eius Hermengarda, Adelberti praepotentis Tusciae marchionis et Bertae filia, totius Italiae principatum obtinebat [2]. Le parole « totius Italiae principatum obtinebat » rispondono alla verità, specialmente se per *Italia* intendiamo la regione settentrionale, che formava la parte principale del « regnum Italiae ». Il sapere che Ermengarda disponeva sino d'allora di tanta autorità, forse fu motivo alla espressione inesatta usata da Liutprando. Adalberto viveva ancora qualche anno più tardi. E più tardi del 924, verso il 928-9, diede ricovero in S. Andrea di Torino ai monaci della Novalesa, che aveano visto disfatto il loro convento dai *pagani*, cioè dai Saraceni [3]. Addì 29 luglio 929 re Ugo, a preghiera di « Ermengardis summe comitisse fidelissime sororis nostre » confermò una donazione che « Adalbertus marchio » aveva fatto alcuni giorni prima ai monaci della Novalesa, i quali « pro incursione et more paganorum » si erano ritirati nella basilica di S. Andrea di Torino [4]. La donazione fatta da Adalberto è pervenuta fino a noi, ed ha la data 28 febbr. 929 [5].

Questi documenti provano non soltanto che Adalberto era

---

(1) Non posteriore all' agosto 924. Di vero il 18 di quel mese egli dava un diploma in Pavia (Dümmler, *Rudolf*, nr. 4). Al Muratori (*Ant. It.* VI, 49) era soltanto noto il posteriore diploma 27 sett., del quale si giovò (*Ann.* 924) per segnare la cronologia di Rodolfo, che a noi riesce quindi alquanto meglio precisata.

(2) *Ant.* l. c. 304.

(3) *Chr. Nov.* lib. 5, c. 5 (*MGH.*, *SS.*, VII, 111): « quidam vir extitit, clarus genere sed clarior fide, nomine Albertus marchio, pater huius Berengarii, ut aiunt. »

(4) Diploma 29 luglio 929, *Ch.* I. 135-6, nr. 81.

(5) *Ch.* I, 131-3, nr. 79.

vivo, ma anche pongono in qualche luce l'estensione del suo dominio: egli, ed i suoi, si occupano degli affari di Asti, di Torino e della Novalesa. Adalberto erasi anzi recato in persona alla badia della Novalesa, poichè il Cronista del monastero dice ch'egli avea veduto l'abbazia diroccata dai pagani, ed i monaci estenuati dalla povertà, laonde n'avea provato compassione. Quanto ad Asti, finora non è detto espressamente che Adalberto e la sua famiglia vi avessero giurisdizione; ma una relazione con quel sito è affermata dal diploma del 924 di Rodolfo a favore del *fedele* (visconte-conte) Oberto, dove Ermengarda, Berengario ed Anscario compaiono come intervenienti. Per certo l'intervenire non basta a dimostrare alcuna autorità sulle persone e sui luoghi per i quali ha luogo l'intervento. Ma considerando quel fatto in relazione a tutto il resto, e pensando all'autorità che noi abbiamo con certezza riconosciuto in Otberto, l'indizio si fa gagliardo.

Parimenti tutt'altro che trascurabili sono due accenni rilevati dal ch. C. De Simoni; il quale si sofferma sopra due carte 933, 936, le quali parlano di beni posseduti da Anscario nell'astigiano. Sono beni allodiali, ma nel caso presente, possono aiutare a presupporre i diritti comitali e marchionali.

Nel maggio 933 (1) Anscario marchese del fu Adalberto marchese comperò da Brunengo fq. Giovanni « de vico Calfiano » (= Calliano?), alcuni possessi « in loco et fine Axtegiani. » La carta del 936 giugno 22 (2) è quella già ricordata per la quale Anscario march. del fu Adalberto march. comperò da Wido chierico del fu Odeberto *monaco*

(1) *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(2) *Ch.* I, 139-141, nr. 85.

(conte di Asti) il luogo detto « Castro Vetere » presso Asti, con servi, (case) massaricie, aldionarie, e la cappella di S. Ambrogio. Tutto questo collega il comitato astigiano colla famiglia dei march. d'Ivrea; per altro bisogna notare, non solo che qui si parla unicamente di possessi allodiali, ma anche di possessi che solo in quel momento venivano in mano ad Anscario, sicchè, a stretto rigore, e considerando quei documenti indipendentemente dal resto, ci mancherebbe la prova dei supposti diritti esercitati sopra l'Astigiano da Adalberto padre e da Anscario avo del citato Anscario. Ad illuminare in qualche modo il significato dei due documenti si aggiunge che l'esistenza di quelle carte nell'archivio Capitolare di Asti lascia supporre, come si notò, qualche altro atto, in forza di cui siasi affermata una relazione diretta tra il march. Anscario e la Chiesa (o la Canonica) di Asti. Si può facilmente pensare ad una offersione. Ancora un'altra circostanza lega vieppiù Anscario all'Astigiano. L'atto del 933 è rogato « in castro ipsius marchioni ubi dicitur Nono » cioè nell'odierno None, Annone, nell'Astigiano, a breve distanza da Asti, verso E, sulla sin. del Tanaro. Anscario quindi risiedeva in quel castello. Ora avviene che anche il castello di None giunse in possesso della Chiesa di Asti. Abbiamo infatti (1) l'atto 28 marzo 1095, con cui Oddone vescovo di Asti investì del castello medesimo i consoli di Asti.

Ciò posto, va ricordata una arguta osservazione che il De Simoni fa a proposito degli intervenienti al diploma per Otberto, 924; giacchè ivi si trovano, allato ad Ermengarda « nobilissima comitissa, » anche Berengario ed Anscario

---

(1) *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ed. Sella, III, 651 nr. 635. *Acc. dei Lincei* a. 273, Roma 1880. Cfr. quanto ne dice il Gorrini, *Stor. Astese*, p. 435-6. Nel *Cod. Ast.* questo è il più antico atto che riguardi quel luogo.

« incliti comites ». Egli scrive (p. 84): « donde si capisce che il loro padre assegnò loro e sotto la propria alta signoria il governo di qualche comitato formante parte della marca. » È verisimile quindi che Anscario, il quale tra il 933-936 si dimostra tanto affaccendato per le cose astigiane, abbia appunto avuto in cura speciale quel comitato; mentre Adalberto si preoccupava particolarmente degli affari di Torino [1]. Neppure Berengario si trova mai posto in relazioni speciali con Asti.

Nel loro complesso queste testimonianze dimostrano che Guido costituendo nell'891 la marca d'Ivrea nelle mani di Anscario I il vecchio, la volle costituita tale quale la vediamo più tardi, compresivi in essa Asti e Torino. Nè egli con ciò faceva forse cosa del tutto nuova, poichè anche Suppone conte e marchese spiega la sua attività presso a poco nei medesimi territori. C'è un vincolo dunque tra il governo di Suppone, e dei Supponidi e quello di Anscario e de' suoi discendenti. Così sull'origine e sui primi tempi della marca d'Ivrea un po' di luce è fatta.

La data della morte di Adalberto, ci risultò posteriore al 29 luglio 929. Adesso vedemmo l'atto 933 maggio, dal quale risulta che Adalberto allora era già morto. La morte cade dunque nell'intervallo; il quale peraltro può essere ancora d'assai ristretto. Giacchè un documento 25 apr. 931 c'insegna ch'egli era in quel tempo morto [2]. Morì quindi intorno al 930.

Anscario non rimase lungamente in Piemonte dopo l'atto

(1) Locchè era naturale anche per l' importanza di Torino, ducato longobardo (Paulus diac., *Hist. Lang.* c. 3. c. 29). Ivi sorgeva sempre il *palatium*, il quale, sebbene non pari per importanza a quello di Pavia, rimaneva anche adesso la sede dell' autorità civile, come riesce evidente dal doc. 28 febbr. 929, *Ch.* I, 131-3, nr. 79.

(2) « Ego Berengarius marchio quondam Adelberti item marchionis » Doc. edito dal Dümmler, in *Forsch. z. d. Gesch.* X, 313.

di compera del 936, giacchè appunto intorno a questo tempo cade il suo allontanarsi di lì. Egli venne a Spoleto, dove qualche anno dopo (940) incontrò la morte, essendo ancora in verde età.

Le trasformazioni del marchesato, del quale facea parte il comitato Astigiano, durante il periodo che ora consideriamo, sono perciò le seguenti: 1) 876-890 (?) Suppone conte e march. e i Supponidi; 2) 891-900 circa. Anscario march. (di legge salica); 3) 900 circa —930, Adalberto conte e marchese; 4) 924 circa —930, 930—936, Ascario II, dapprima conte soltanto, poi marchese (e conte) di Asti; 5) dal 936, Berengario marchese d'Ivrea.

Le vicissitudini del comitato e vice-comitato, cioè del governo particolare di Asti, le abbiamo a suo posto considerate: Dapprima 1) Balderico visconte, sotto il governo superiore di Suppone; 2) Odelrico, di forse dubbia esistenza per altro, nell'877 col titolo di conte astese. Fu introdotto per avventura in un momento in cui forse il reggimento dei Supponidi era incerto; egli tuttavia conservava probabilmente l'antica dipendenza verso i Supponidi; 3) Oberto visconte (franco salico) sotto il marchesato di (Anscario I? e di) Adalberto marchese (pure franco salico), 902-910. Morì avanti al 936 quale monaco della Novalesa. Prima di entrare in convento, egli era stato elevato dalla dignità di visconte a quella di conte; questa promozione può essere avvenuta nel 930 allorchè, morto Adalberto, suo figlio Anscario II si trovò elevato alla dignità di marchese. Cessava quindi in Anscario l'ufficio particolare di conte astese, e questo può essere stato dato ad Oberto. 4) Uberto conte (pure franco) conservò il titolo portato dal suo predecessore, e forse ottenne tale dignità nel 936 al momento della partenza di Anscario alla volta del ducato spoletano. Nell'intervallo

930-936 avvenne la monacazione di Oberto, nè possiamo stabilire in quale anno; e così pure non possiamo finora sapere chi abbia retto il comitato Astigiano subito dopo quella monacazione. Potrebbe supporsi che Adalberto abbia per qualche tempo sostituito il padre assente; ma non lo possiamo asserire per mancanza di prove.

Supponendo che Adalberto (di Agliano) succedesse al padre, si escluderebbe dalla monacazione di Otberto alcuna causa politica. Il Cronista della Novalesa, lodando Otberto, per la sua determinazione a farsi monaco, per seguire una vita di perfezione morale, ci fa comprendere, come a suo giudizio, quand'egli entrò in monastero, non lasciò il comitato costrettovi, ma di sua volontà. Ora se supponessimo che Uberto conte l'abbia immediatamente sostituito, si verrebbe con ciò ad associare la sostituzione della nuova dinastia nel comitato Astigiano, e la caduta della famiglia di Otberto dall'officio comitale, appunto colla monacazione di lui. Locchè riesce poco verisimile. È quindi preferibile pensare, ch'egli lasciasse il comitato in tutta quiete ad uno dei suoi figli, probabilmente ad Adalberto (che fu poi detto di Agliano), e che la mutazione dinastica sia successa più tardi. Se ciò fosse vero, troveremmo una ragione alla mutazione nella partenza di Anscario, che ci apparve come il signore, e anche l'amico di Otberto. Anscario si allontanò dal Piemonte (prendiamo questa espressione in senso moderno, solo per intenderci), quando egli era ormai diventato oggetto all'ira di re Ugo. Senza dubbio anche Berengario era assai mal visto da Ugo, poichè può dirsi che ambedue i fratelli formassero il centro, intorno al quale si stringevano, quanti erano malcontenti del cattivo governo di Ugo. Ma Anscario fu il primo colpito, e naturalmente fu il più odiato. Siccome la sua presenza non poteva essere più tollerata da Ugo, così

questi lo allontanò dalla corte, e lo prepose al marchesato di Spoleto. Colà egli fu sorpreso ed ucciso dal borgognone Sarilo, cui Ugo stesso avea poste le armi in mano (1). Solo a questo momento, anche la posizione di Berengario divenne insostenibile, ed egli si recò presso Ottone I. Forse furono questi movimenti politici, che trassero seco la mutazione dinastica a cui si alluse. Ciò supposto, l'elevazione di Uberto dovrebbe porsi contemporanea alla partenza di Anscario, e cadrebbe così nel 936 in circa.

Uberto conserva il titolo di conte. In quali relazioni egli si trovasse con Berengario non è possibile saperlo. Risulta ch'egli si trovava in buon accordo col *palatium* di Pavia, come si vede dal placito 14 marzo 940 (2), e ben potrebbe essere stato posto in Asti appunto per volere di Ugo. Tuttavia è certo che la famiglia di Otberto non sofferse alcuna vera e propria persecuzione: conservò i propri beni allodiali, come vedemmo dai documenti riflettenti Guido chierico e Adalberto. Circa alla famiglia di Uberto, possiamo esser certi ch'essa pure teneva alcuni possessi nell'Astigiano. Lo prova il citato atto 11 nov. 941 nel quale vediamo Ugone vendere ad Adalberto prete certi suoi tenéri in *Accorsingo* (Corsione), nel comitato Astense (3). Ignoriamo peraltro il tempo in cui egli acquistò questi beni. Va rilevato ancora che anche Uberto apparteneva alla stirpe franca, come tutti forse quelli che nell'epoca presente hanno autorità nei siti di cui ci occupiamo. Otberto, Anscario, Ugo, Guido, tutti sono franchi. Anche per Suppone si potrà ripeter lo stesso, pur senza attribuire a lui i documenti di Berta, addotti dal Dümmler, e nei quali Berta apparisce di nazione franca (salica).

(1) Giesebrecht, o. c. 367.
(2) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(3) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

XXI.

I fatti ai quali assistiamo, portavano con sè una progressiva diminuzione dell'autorità marchionale e comitale, in vantaggio dell'episcopale, in Asti. Non potea avvenire diversamente; e dopo il 940, come avvertì il Cibrario nel suo studio sui Conti di Asti, la scena è mutata. Uberto non comparisce più. Di conti e di visconti si tace per lunghissimo tempo, finchè ricompariranno i visconti in forma nuova, cioè quali officiali vescovili, come ha notato il Ficker [1]. Così da ogni parte vediamo spiegarsi i motivi per cui l'autorità vescovile grandeggia. Tutto questo si coordina al nuovo atteggiamento assunto dalla politica italiana, e che il compianto Max Handloike ha rappresentato, sia pure con qualche errore, ma certo con molta ricchezza di dati, in quello che riguarda il nostro quesito attuale, ampliando quanto già si conosceva dalla notissima opera di Carlo Hegel [2].

---

(1) *Forsch.* II, 38. Il primo visconte è Lito, 1034 (*Ch.* I, 503-4, nr. 293) Serafino Grassi, *Storia d. città di Asti*, Asti 1817, I, 76-7 si ferma invece sopra Uberto conte palatino, che pure è ricordato nel placito del 940. Egli trascura Uberto conte d' Asti, e del conte palatino e marchese fa un conte d'Asti. Conclude supponendo ch'egli fu l'ultimo marchese speciale di Asti. Questo è senza dubbio inesatto, poichè in Asti non ci furono mai marchesi, se non nel senso sopra indicato. Tuttavia alcuna cosa di vero rimane, ed è l' estinguersi, o almeno il profondo decadere del Comitato civile dopo il 940. Il nome di Uberto rimane, ma al conte palatino va sostituito il conte Astese.

(2) *Geschichte der Städteverfassung von Italien.* Lipsia 1847, II, 70 sgg. Prima ancora di C. Hegel avevano composto un elenco dei privilegi imperiali di questa età, coi quali le città veniano concesse ai vescovi Baudi di Vesme e il Fossati nella loro importantissima opera: *Vicende della proprietà in Italia*, Tor. 1836, p. 274-5. — Hegel, che parla (ivi, p. 75) di Vercelli, trascura Asti.

Asti non si è sottratta alla regola comune, per cui i Vescovi ottennero il diritto del mercato, e quello di difendere con mura le varie località da essi possedute. Per quanto riguarda quest'ultimo punto va notato che le invasioni saraceniche dovettero contribuire molto a che i signori locali svolgessero il diritto di fortificazione [1]. Il cronico della Novalesa, l'*Antropodosis* di Liutprando, e altre scritture di quell'età, nel descrivere l'estendersi delle invasioni saracene, non parlano mai di una resistenza loro fatta, con uniforme unità di disegno; e meno ancora di alcuna spedizione intrapresa in comune contro di essi, dai signori dei luoghi d'intorno. Il marchese Adalberto, visitando le rovine del monastero della Novalesa, prese compassione dei monaci ridotti squallidi e miseri; ma non pensò ad altro, se non che a raccoglierli sotto la sua protezione in Torino. Il vescovo Audace ebbe cura delle reliquie di S. Dalmazzo, e le assicurò trasportandole lontano a Quargnento, e fuori quindi dalla zona maggiormente infestata dai nemici. Il cronico Novalicense parla della *inondazione* dei Saraceni dalla rocca inespugnabile di Frassineto: sicchè essi si gettarono a devastare « cunctas

(1) Ciò mi richiama alle osservazioni di C. Hegel (*Gesch. d. Städteverf. von Italien*, II, 97), il quale, mentre non dimentica l'uso di fortificare le città e le borgate, spiega un passo di Liutprando (l. II, c. 9) in senso almeno mal sicuro. Egli crede che per *civitas* vi s'intenda il territorio, riservando il nome di *urbs* alla città propriamente detta. Lo storico cremonese dice che gli Ungheri « Aquilegiam, Veronam munitissimas pertranseunt civitates, et Ticinum ..... nullis resistentibus veniunt. » Intendendo la voce *civitas* nel modo sostenuto dallo Hegel, Liutprando alluderebbe a numerosi siti fortificati sparsi per i territori di Aquileia e di Verona; ma qui è chiaro che Liutprando vuol dire soltanto che gli Ungheri passando avanti, lasciando da parte quelle due munitissime città, riuscirono a pervenire a Pavia, senza trovare che alcuno facesse loro resistenza. Per Asti, abbiamo visto che *civitas* indica proprio la città in senso stretto; quindi altre prove sono necessarie per dimostrare l'esistenza delle fortificazioni rurali.

provincias quae in circuitu suo fuerant, scilicet Burgundiam, Italiam et coeteras quae proximiores videbantur [1]. »

La debolezza crescente del marchesato spiega l'inazione sua. Oltre ai documenti su riferiti, possiamo qui citare una locazione fatta, nov. 937 [2], dal vesc. Brunengo in favore di Gumperto detto Guncio, al quale dà in locazione per 29 anni una terra situata nel castello di Asti, col patto ch'egli la debba difendere con *muri* e *fossati* « et propter persecutione paganorum waitare et defendere. » Qui i pericoli delle incursioni saracene sono assai più veracemente e vivamente espressi che non dalle sguaiate pagine del così detto Raimondo Turco. Non solo vediamo i nemici giungere depredando sin presso ad Asti, ma troviamo la difesa di luoghi così importanti per la salvezza della città, affidata dal vescovo ad un locatario, ad un fittavolo. Dell'autorità comitale naturalmente non si fa neppur parola.

Giov. Ardesco Molina [3] narra il periodo storico al quale assistiamo, sulle pedate dell'Ughelli, almeno fino a un certo punto [4] e sta bene; ma ricalcò anche quelle del libro del Turco, ch'egli riguarda come autentico, accettando più o meno ciò che ivi si insegna sulle invasioni saracene. Basta vedere ciò che il Turco [5] qui asserisce per comprendere come quel *Memoriale* sia una mal fatta impostura. Discorre delle biblioteche dei monaci dei Ss. Apostoli e del mona-

(1) Lib. IV, c. 23, 26.

(2) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.

(3) *Notizie storiche profane della città d' Asti*, Asti, 1774, I, 160 sgg.

(4) Peraltro l'Ughelli (cfr. Gorrini, p. 87-97), come si disse, si giovò, per i vescovi Astensi, delle comunicazioni avute dall'ab. Filippo Malabayla, che è il presunto falsificatore di Raimondo Turco.

(5) Il *Memoriale* di Raimondo Turco, fu pubblicato da Giuseppe Pasini, *Codices ms. biblioth. regii Taurinensis Athenaei* (Taur. 1749) II, 176 sgg. Dei Saraceni parla in Parte 3, c. 5 (p. 200).

stero di S. Benedetto o S. Michele « in quibus erant millia voluminum ». E aggiunge: « quotquot erant lapides inscriptas viderunt, eos fregerunt. » I Saraceni aveano proprio il tempo di andare a cercare le epigrafi lapidarie, per il gusto d'infrangerle! Da questo s'impara come chi inventò il *Memoriale* non aveva alle mani alcuna fonte antica e degna di fede, che a noi sia rimasta sconosciuta; così che il suo libro possa almeno giovare, come eco di sorgenti storiche buone. Parla Raimondo Turco [1] anche delle relazioni di Berengario con Asti, e dice: « concessit astensibus varia privilegia et remisit eis diversos redditus et rura quae erant regibus reservata; praesertim..... et pedagia...... » Fondò Balangero, « Castrum Berengarii, » il monastero di S. Anastasio ecc. In tutto questo si potrebbe credere che almeno l'impostore tenesse innanzi ai suoi occhi qualche documento; ma il fatto non è così. I privilegi di cui esso vi parla sono impossibili, a partire dai *redditus* rimessi agli Astesi. Quando cresce la potestà episcopale, il finto Turco trova invece le origini comunali, e ve le trova immediatamente, senza l'intermezzo di quella.

Veniamo al mercato. Si notò come il diritto di tener mercato, fosse uno di quei diritti che Berengario I (904 luglio 15), e Ugo (926 nov. 12) riconobbero ai vescovi astesi, nelle loro possessioni. Handloike [2] avvertì l'uso crescente sotto Berengario I di concedere ai vescovi il diritto di mercato. Egli aggiunse che ultimo esempio di simili concessioni si trova in un diploma di Berengario II a Adal-

(1) Parte 3, c. 13 (p. 199).

(2) *Die lombardischen Städte* ecc. Berlin 1883, p. 25-7. Le parole di Handloike, in riguardo a questo diploma furono presso a poco ripetute anche da Fritz Gräf, *Die Gründung Alexandrias* (Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde), Berlin, 1887, p. 47.

berto per Asti. Citava il diploma *B* 1436 nel testo dell'Ughelli (IV, 346). Dalla quale citazione gli mosse rimprovero il Gorrini [1]: « Ma questa notizia non può avere alcun valore, perchè l'attinse all'Ughelli, autore, che per la storia dei vescovi d'Asti si servì di fonti falsi o inattendibili ». Il valoroso illustratore della storiografia astigiana, qui, parmi, siasi lasciato sfuggire un rimprovero non meritato dall'egregio giovane tedesco, la cui perdita tanto immatura fu per chi scrive anche un dolore personale. Il documento sta nel *Libro Verde della Chiesa di Asti*, donde lo trasse il Cibrario, per la raccolta Chartarum [2]. È un precetto fatto propriamente per lo scopo del mercato. I due re concedono al loro *fedele diletto* vescovo Brunengo « licentiam ac potestatem quattenus in plebe Quadrigenti, quae in honore S. Dalmatii martiris constructa esse videtur, cuius corpus inibi requiescit, mercatum existat, singulis quibusque kalendis inibi celebretur. » Col permesso di tenere il mercato, concedesi al vescovo anche la riscossione dei relativi introiti, « cum theloneo et publica functione et quidquid regiae nostrae pertinere videtur parti [3]. »

Dopo il mercato e il diritto di fortificazione, i vescovi ottenevano la *districtio*, secondo insegna Handloike (p. 33); egli studia la questione se la districtio si riferisse soltanto all'applicazione delle pene giudiziarie e alla percezione delle

(1) *Asti* ecc. p. 12.

(2) I, 173-4, nr. 105. La concessione del mercato in Quargnento fu confermata addì 20 maggio 969 da Ottone I, come si dirà. (*MG.* Diplom., O. nr. 374)

(3) Come indizio dell'autorità episcopale può anche ricordarsi che nel citato placito 940 (*Ch.* 1, 144-8), nr. 88, presieduto da Uberto conte Astese, il primo dei *residenti* è Brunengo vescovo. Questo posto spettava peraltro a Brunengo anche soltanto in grazia della sua dignità di vescovile; una volta che in lui fosse stato riconosciuto il diritto di intervenire al placito, non poteva più starvi in posto inferiore.

relative multe, ovvero se includesse il pieno esercizio del diritto giudiziario: si pronuncia per quest'ultima opinione. Per Asti i documenti, che parlano della districtio, cominciano con Ottone I, e quindi in un periodo di tempo posteriore a quello di cui stiamo occupandoci. Basteranno perciò poche parole. Il primo diploma che ne parli è del 962 sett. 25, e ci pervenne soltanto inserto in un placito tenuto due giorni dopo a Pavia (962 sett. 27) (1). Davanti ad Otberto marchese e conte del palazzo (2), risiedente in giudizio « in curte propria », venne il vesc. Brunengo di Asti, presentando il diploma Ottoniano, del quale fu ivi riconosciuta la genuinità, e affermata l'efficacia. In quel diploma (3), cominciando dalla conferma dei privilegi esistenti, l'imperatore Ottone concede al vesc. Brunengo il distretto sulla città, e sul circuito fino a quattro miglia. Brunengo approfittò della circostanza per impetrare quel favore. Dopo l'incoronazione ad imperatore, Ottone attendeva colla massima attività a rialzare il potere imperiale, scopo supremo di tutte le sue fatiche. Venuto in Pavia a festeggiarvi la Pasqua, radunò una sinodo dove si trattarono nuovamente gli affari di Raterio vesc. di Verona e di Ugo arciv. di Rheims. In quel momento egli attendeva a raccogliere intorno a sè e alla sua parte, i vescovi d'Italia allargando le loro immunità, e facendo loro rilevanti donazioni. Specialmente ottennero i suoi favori Widone di Modena, già cancelliere di Berengario, che Ottone conservò nel suo posto, e Uberto vescovo di Parma.

---

(1) *Ch.* 1,196-8, nr. 118.

(2) Può credersi identico all'Uberto, « marchio et comes palacii » ricordato nel placito Astese, 940 marzo 14 (*Ch.* 1, 144-8, nr. 88).

(3) Ottima edizione è quella che ne pubblicò l'illustre Th. von Sickel, *MG.* Diplom. DO 247 (dall'orig. del placito citato, nell'arch. della Cattedrale d'Asti). Le lacune vi sono riempiute colla massima diligenza, e col massimo acume.

Concesse importanti privilegi a conventi, e, nel Piemonte, obbligò il marchese Arduino Glabrione [1] a restituir libera l'abbazia Bremense che questi aveva occupato. Come in Germania, così anche in Italia, Ottone si studiò di trovare un sussidio alla sua potenza nella Chiesa, e ciò gli venne fatto tanto più agevolmente, in quanto Berengario avea assunto un atteggiamento avverso al clero. Contro Berengario Ottone si volse nell'anno successivo. Questo quadro dei tempi in cui ci troviamo non è mio, ma del Giesebrecht [2], da cui l'ho copiato quasi alla lettera, ed esso ci dà ragione del diploma di cui recheremo qui un tratto.

Dice Ottone: « per hanc nostri precepti paginam, prout iuste et [legaliter possumus, concedimus] confirmamus et coroboramus ecclesie sancte dei genitricis et virginis Marie astensis episcopii atque beati Secundi — cui [preesse videtur Bru]ningu[s ve]nerabilis episcopus nosterque dilectus fidelis omnes plebes abatias cortes sonodochia omnesque res et utriusque sexusque familias iuri eiusdem ecclesie; insuper nostra imperiali auctoritate confirmamus eidem ecclesie omnia p[rivi]legia atque [pre]cepta tam a nostris precessoribus quanque a nobis conlata precipueque illut per quod predicta mater ecclesia iure proprietario districtum mercatum atque omnem publicam functionem suam possidet civitatis et circum circa infra duo miliaria coniacentia ». Queste parole appartengono alla *narratio*. Nella seguente *dispositio* si dice ancora: « de predictis omnibus ad eandem ecclesiam pertinentibus adque de districto et publica functione, ut dictum est, eiusdem civitatis infra duo miliaria circumcirca. » Il Gorrini (p. 13) riassume la controversia disputata tra Dümmler e Rieger, per sapere

---

(1) *Chr. Nov.*, lib 5, c. 21-2.

(2) *Gesch. der d. Kaiserz.* I, 461-2 (5ª ed.).

se il privilegio riflettente il distretto sia la ripetizione di una concessione anteriore, ovvero una disposizione presa allora dall'imperatore, e conchiude adottando quest'ultima opinione. La forma del diploma allude veramente a *precepta* di anteriori imperatori e di Ottone stesso, i quali sarebbero semplicemente confermati, includendo in essi specialmente, *precipue*, la concessione del distretto; ma veramente si vede che lo scopo dell'intero diploma o *praeceptum* Ottoniano è appunto questo di fare alla Chiesa Astigiana l'importante concessione del *distretto*. Sarebbe del resto fuor di luogo entrare qui in una discussione su di tal punto, e possiamo ritenere che da Ottone cominci questa nuova specie di diritti nel vescovo di Asti (1).

La concessione, sancita da Ottone I, per essere esatto, è triplice, giacchè si riferisce al *distretto* (materia giudiziaria), ai *mercati*, naturalmente coi relativi redditi (materia economica e finanziaria), e finalmente alle *pubbliche funzioni* (imposte). Ottone stesso confermò ed ampliò quel precetto, con altro del 20 maggio 969: « domos quoque possessiones et integerrime districtum et theloneum ipsius civitatis in circuitu et circumquaque usque ad quatuor miliaria (2); » nel medesimo documento si conferma anche il diritto nei vescovi di Asti di tenere il mercato in Quargnento; che era stato loro concesso da Berengario II ed Adalberto, 954. Il diploma del 969 è concesso a Rozone vescovo d'Asti, e

(1) Ben si noti che la *pars pubblica* non avea abbandonato al vescovo tutti i possessi ad essa spettanti nell' Astese. Se ciò potè forse avvenire per il comitato di Bredolo (« omnes curtes et terras nostri imperii publicas » concedette ad Eilulf, Lodovico III nei noti diplomi 901, 902) non successe nell' Astigiano. Anzi gliene rimanevano tanti che Ottone I potè beneficarne Aledramo con diploma 967 marzo 23, in *MG.*, Diplom. (ed. Sickel), p. 462-4, nr. 339.

(2) *MG.*, Dipl. p. 513-5, nr. 374.

in esso vediamo accresciuta l'autorità del vescovo, in quanto è aumentata l'estensione territoriale su cui si esercita. Il vescovo di Asti in detto anno possedeva estesissimi terreni, anche nella città, con diritto di tenervi mercati, riscuotervi imposte, erigervi fortificazioni: ha diritti sopra Quargnento: teneva anche il diritto di distretto, di mercati e d'imposte in città, e per il raggio di alcune miglia all'intorno. Oltracciò avea il comitato Bredulense, a tenore della concessione fatta da Lodovico III, e ritenuta sempre per valida.

Frattanto i Conti scompaiono. Non se ne ricorda più alcuno. Il Gorrini ne conclude (p. 13) che Brunengo col diploma 962 ottenne « una vera e propria autorità comitale nella città [1]. » Baudi di Vesme e il Fossati nella loro celebre opera sulle *Vicende della proprietà in Italia* [2] riguardano questi ed altri simili privilegi, come esenzioni che i vescovi delle singole città, ottennero dall'imperatore in favore delle città stesse, che rimanevano liberate così dall'autorità comitale. Questo concetto se non è interamente esatto, ha un fondo di verità, in quanto l'autorità vescovile fu assai di sovente il tramite, attraverso al quale passarono le città per costituirsi in comuni: e ancora perchè l'autorità dei vescovi appariva come più indulgente e larga che non fosse quella dei conti, se con tanta sollecitudine la gente si assoggettava a quelli, sciogliendosi dalla dipendenza di questi [3]. Tuttavia non bisogna esagerare neppur qui; poichè

---

(1) Questo giudizio dipende dal Cibrario (prefaz. alle Cronache Astesi, *Mon. hist. patr.* Script. III), che peraltro lo espresse in forma dubitativa, dopo di avere asserito che sino dal 901 (dipl. di Lodovico III) il vesc. Astese avea ottenuta autorità comitale nella vasta sua diocesi; opinione quest' ultima che il Gorrini, a ragione, rifiutò.

(2) Torino 1836, p. 273-4.

(3) HANDLOIKE, o. c., p. 99 sgg.

le concessioni imperiali riguardavano sempre il vescovo e non i cittadini: la materia per una lotta futura tra vescovo e comune andavasi via via accumulando.

L'autorità vescovile si svolse a rilento. Il vescovo non è conte, e il *distretto* è sempre distinto dal *comitato*, tuttavia mal si saprebbe dire in che si distinguesse l'esercizio del distretto così come rimaneva al Vescovo Astese, dal comitato stesso. Potrebbe anche chiedersi chi esercitasse i diritti comitali al di là delle due e poi delle quattro miglia su indicate. Qui pare a tutta prima che rimanga un campo abbastanza largo per l'antica autorità del conte. Questa limitazione, è vero, continua, ma il suo valore dovea nel fatto scemare, giacchè il Vescovo assume veramente l'autorità del vecchio conte. Ottone III nel diploma al vesc. Rozone, 19 luglio 992 (1), adopera una frase, *totum episcopatum*, alla quale può essere dato un significato anche assai esteso. Egli confermò a Rozone « totum episcopatum Astensem, cum integro districto civitatis cum quatuor miliariis in circuitu, » e poi conferma i possessi episcopali tanto nel Comitato, quanto nell'Episcopato. Nel diploma del 992 si hanno alcune gravi disposizioni, le quali preambolano ai diplomi di Corrado II, 1037, e di Enrico III, 1041. Esse, nel mentre confermano i privilegi del vescovo, fanno presentire lo svilupparsi del *comune*, mediante il popolo che si rialza, favorito dai commerci sempre più fiorenti. Ottone III, oltre alle solite conferme dei possessi, dà una vera interpretazione a certe frasi occorrenti nel diploma del 969, nel quale Ottone I riconosceva nel vescovo di Asti il diritto di « tenere, regere et gubernare » le cose (e quindi anche le persone, in quanto erano legate da vincolo servile o feudale) a lui spet-

(1) *Ch.* I, 289 290, nr. 172.

tanti in proprietà. Infatti vieta che qualsiasi abitante nei possessi episcopali, abbia ad esser costretto a comparire a un placito che non sia l'episcopale. Con che si accenna all'esistenza, o almeno alla possibilità giuridica, dei placiti episcopali, dei quali tuttavia nessuno ci è pervenuto. Più importante ancora è il precetto, in forza del quale il vescovo ottiene che i « negociatores suae civitatis » possano esercitare il loro commercio liberamente, senza che nessun duca, arcivescovo, marchese, vescovo, ecc. abbiano autorità di aggravarli in qualsiasi guisa. Il Gorrini ebbe il merito di metter in luce l'importanza che il commercio ebbe anche in Asti per sollevare il popolo borghese, mentre i latifondi stavano nelle dipendenze feudali. Le facilitazioni dei commerci furono dai « negociatores » acquistate qui a mezzo del vescovo.

Nè basta il diploma del 992. Importante è infatti il diploma di Corrado II [1] per Oberto vescovo di Asti, 18 giugno o 1037. Fu dato ad istanza del medesimo vescovo Oberto, il quale chiedeva che fosse concesso « suae Astensis civitatis civibus » di mercanteggiare « per vallem Secusiae, per omnes valles et per omnia montena » ecc. Corrado concede che nessun duca, vescovo, marchese, ecc., possa far violenza agli Astigiani, sicchè quei mercanti non abbiano ad esser obbligati a nulla, fuorchè ai « thelonea » « per regnum nostrum imperiale statuta, quae etiam coeteri nostri imperii mercatores iure legali hactenus solvebant. » È il primo documento in cui il Vescovo Astese agisca come protettore e nel tempo come signore dei cittadini della *sua città*, implorando per essi alcuni privilegi, e agendo nel senso indicato, come vedemmo, dal Baudi e dal Fossati.

---

(1) Ughelli IV, 354, Stumpf, nr. 2093. Quest'ultimo erudito riguarda il diploma come concesso *ai cittadini di Asti*, e non fa neppur parola del vescovo.

Il diploma emanato da Enrico III, 7 febb. 1041, per il vesc. Pietro [1] ripete quanto si sa, salvo che i possessi della Chiesa invece di essere sommariamente accennati, sono minuziosamente descritti. L'epoca del diploma spiega facilmente questa minuziosità nella descrizione dei possessi: cresce il bisogno di determinare con tutta esattezza quei diritti, la cui conservazione può essere contrastata.

Qui si parla anche del comitato Bredolense « omnia etiam iura Bredolensis comitatus et publicas functiones. » Sul *distretto* Astigiano è scritto: « integerrime districtum et theloneum ipsius civitatis in circuitu et circumquaque usque ad septem millia. » Il raggio del circuito è aumentato da quattro a sette miglia, ma del comitato espressamente non si parla, nè dentro nè fuori di quella circonferenza. E pare che l'espressione adoperata, sia posta a far marcare la distinzione che separa il *districtum* et *theloneum* dagli *omnia iura*, di cui è voce soltanto a proposito di Bredolo. Eppure è certo che se anche manca l'esplicita dichiarazione concedente al vescovo i diritti comitali nell'Astigiano, questi diritti tuttavia gli spettavano, almeno intorno a quest'epoca. Il Ficker [2], pure riconoscendo la detta mancanza, afferma tuttavia che l'esistenza di quei diritti è evidentemente presupposta da un ordine dato (circa 1043 ?) da Enrico III al medesimo Pietro vescovo d'Asti; certo a richiesta di quest'ultimo, Enrico nominò *quemdam militem suum nomine Cuniberto* quale « missum in toto episcopato Astensi et in comitatu Bredolensi inter Tanarum et Sturam [3]. » Costui può tener placiti, come se lo facesse in presenza del re, o

(1) Ughelli IV. 354-7. St. 2204.

(2) *Forsch.* I, 237.

(3) Sono i soliti confini assegnati al Comitato Bredolense, già nel diploma 902 di Lodovico III.

del conte palatino, può render giustizia ecc. [1]. A rigore neppur qui è detto che il vescovo sia investito di diritti comitali; tuttavia è evidente la parità di posizione che verso il vescovo teneva il *comitato* Bredolense e l'*episcopato* Astese. Soltanto la mancanza, in quest'ultimo caso, della parola *comitato* può far dubitare, come sembra, che il vescovo non fosse considerato come l'ordinario conte del sito. Tuttavia si è a questo molto vicini. Osservisi ora come il documento del 1043 (?), che implicitamente ammette nel vescovo l'indicato potere, si leghi al diploma 992 di Ottone III. Cuniberto è *messo*, nel comitato Bredolense, e nell'*episcopato*, non nel comitato Astigiano. Or bene il diploma di Ottone III conferma al vesc. Rozone « totum episcopatum astensem ». Tuttavia l'atto del 1043 (?) è un passo in avanti, e se si coordina col privilegio ottoniano, non ne dipende interamente. Un passo intermedio era segnato dal diploma di Corrado II, 1037, nel quale il vescovo assume le parti di protettore dei suoi mercanti, e ne difende i diritti davanti all'imperatore. Dopo di quest'anno, e precisamente nel 30 giugno 1043 [2] abbiamo anche in Asti le prove che il cancelliere e messo imperiale Alagero richiamò i vassalli astesi al loro dovere; Alagero si occupò nel medesimo senso, e intorno al medesimo tempo, anche in Cremona e Como; nè diversamente si comportò facendo restituire un possesso al monastero di Celoaureo in Pavia. Le notizie su Adalgero, vennero con diligenza raccolte da Handloike [3], ed a me resta soltanto

(1) *Ch.* I, 553, nr. 324.

(2) *Ch.* I, 552. È un placito tenuto da « Adilgarius », chiamato « cancellarius et missus » di Enrico III, il quale residendo con tre « iudices sacri palacii » tenne un placito decidendo a favore di Pietro vescovo di Asti e del suo avvocato Amalberto, contro i fratelli Anselmo, Agrardo e Uberto, che aveano danneggiati i beni dell' episcopato.

(3) *Die Lomb. Städte* ecc., p. 105.

da ricordare ciò a prova della non cessata azione imperiale nell'Astigiano, nonostante la cresciuta potenza episcopale, e lo sviluppo quasi diremmo comunale, che evidentemente si andava preparando.

Il trapasso è lentissimo, impercettibile quasi, ma il progresso nell'autorità politica e territoriale del vescovo Astese è continuo. Dall'età di Lodovico III, e poi giù giù, sino agli imperi ed ai regni degli Ottoni e degli Enrici, abbiamo veduto crescere le ricchezze, la forza e l'attività di quei vescovi; e ciò senza che nessuno di essi spiccasse per straordinaria attività individuale. La rovina del comitato, abbiamo potuto esaminarla molto davvicino, almeno fin là dove lo tollerava in qualche modo l'estensione delle nostre ricerche.

XXII.

La trasformazione cominciata nel 901-902 per volere di Lodovico III, si compieva quindi nel 1043 (?) con Enrico III, il quale confidava alla persona indicatagli dal vesc. Pietro anche gli ultimi diritti rimasti all'Impero. Ma con ciò solo Enrico III acquistò diritti feudali sopra il Vescovo Astese, o, per meglio dire, rafforzò quelli che Ludovico III avrà stretto dapprima.

Un lungo e intralciato periodo di storia ecclesiastica e civile ci è passato sotto agli occhi: di esso una parte venne qui meno imperfettamente studiata, mentre il rimanente potè essere considerato soltanto di scorcio, e alla sfuggita. Vorrei avere altra volta occasione di parlare di Brunengo, il cui episcopato è per certo più importante che quello di Audace. Tuttavia anche il periodo di Audace non è indegno di con-

siderazione nella storia del disfacimento della podestà civile locale, a cui si sostituisce una nuova forma di vita pubblica. I laici accorrono volentieri sotto la tutela e la podestà episcopale, e il feudatario, ovvero l'ufficiale civile, è abbandonato. Il vescovo alla sua volta diventa egli un principe dell'impero. Le ricchezze frattanto crescono con rapidità, specialmente per regia larghezza: si aggiungono le oblazioni dei privati e gli acquisti.

È facile ammettere che beni stabili possono essere considerati quali beni allodiali laddove ed in quanto essi non presuppongono diritti o doveri che per loro natura sono feudali. Ma se tale distinzione è nella teoria, nel fatto essa si modifica, in forza del concetto giuridico, giusta il quale l'imperatore essendo per sè padrone di tutto quanto può essere oggetto di dominio o di possesso, anche le ricchezze allodiali si coloriscono naturalmente colla tinta feudale. Quindi vediamo che nei precetti imperiali, i possessi (feudali e allodiali) e i diritti governativi sono confermati ai vescovi, con identica formula. La quale, se apparentemente suona una intera e perpetua trasmissione di possesso, in realtà è molto dubbio che ciò sia in ogni caso. Il Durandi [1] ha notato che nelle concessioni di feudi, le frasi che comprendono la perpetuità della concessione stessa hanno valore assai limitato. Egli si dimostrò (p. 21) invece propenso a credere che tale perpetuità l'avessero realmente le trasmissioni dei beni allodiali; ma siccome le formule sono le stesse, così non è facile segnare una linea di demarcazione tra l'una forma di possesso e l'altra. Uno studio approfondito sopra tale quistione sarebbe qui fuor di luogo: essa involgerebbe seco altre ricerche

(1) *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia* (ed. Ferdin. Rondolino) in : *Miscell. di st. ital.* XXV, 15-6.

sulla natura dei possessi, le quali sarebbero troppo lontane dallo scopo della presente Memoria.

Lodovico I nei diplomi 901 giugno 18, 902 febb. 25 dà al Vescovo Astese parecchi beni territoriali, insieme col comitato Bredolense; e riunisce tutte queste concessioni con una formula, che è quella dal Durandi riguardata come adoperata in senso proprio, cioè nel senso di una vera e propria donazione, « a publico iure in dominio et ius et proprietatem Astensis ecclesiae transfundimus et delegamus. » I diplomi di Berengario 904 e di Ugo 926 hanno soltanto il « confirmamus; » quello di Ugo e Lotario 938, che conferma alla Chiesa d'Asti il Castel Vecchio da essa anteriormente posseduta, contiene una formula omologa: « concedimus atque largimur insuper confirmamus et corroboramus ». A proposito del mercato in Quargnento, Berengario II e Adalberto nel 959 usano la frase « concedimus atque perdonamus »; vi aggiungono per altro la dichiarazione di volere che il vescovo « sũique successores », « quiete et pacifice habeant teneant et fruantur in perpetuum » di quel diritto. Ottone I nel diploma 962 ha la frase « confirmacionis et coroboracionis paginam » e simili, senza alludere alla perpetuità del valore dell'atto. Invece nel diploma del 969, lo stesso Ottone I ripete la formula di Lodovico III, senza distinguere tra possesso allodiale o feudale: « de nostro et regni iure et dominio in praefatae sanctae Astensis ecclesiae ius et dominium omnino transfundimus ac delegamus ut deinceps et imposterum perennibus temporibus habeat teneat firmiterque possideat iure proprio ». La qual formula un po' abbreviata (« sibi suaeque ecclesiae concessimus et in eius dominium transfundimus ») si ripete nel diploma 992 di Ottone III, e in forma completa ricomparisce nel diploma di Enrico III, 1041: cioè in quel diploma in cui si volle

comporre un vero quadro dei possessi, beni e diritti della Chiesa d'Asti.

I re e gli imperatori nei diplomi chiamano con titoli non sempre identici i vescovi Astesi. Talvolta, colla frase solita *cui praeesse dignoscitur* o simili, scansano di dare alcun appellativo al vescovo stesso. Così avviene nel diploma di Carlo il Grosso (*Ch.* II, 9-11, nr. 4). Nei diplomi 901, 902 di Lodovico III, Eilulfo è « sanctae Astensis ecclesiae venerabilis episcopus nosterque admodum dilectus ». Mancano ancora i titoli nei diplomi 904, 926 di Berengario I e di Ugo, dove occorre la frase *cui Audax in presenti tempore preses esse videatur*. Invece Ugo e Lotario nel precetto del 938 scrivono: « Bruningum sanctae Astensis ecclesiae venerandum episcopum dilectumque fidelem nostrum » E il fidelis ricompare anche nel diploma 954 di Berengario II e Adalberto: « sanctissimo sanctae ecclesiae Astensis Bruningo nostroque fideli dilecto ». Similmente nell' Ottoniano 962: « predictam matrem ecclesiam suumque pretaxatum vicarium, nostrumque dilectum fidelem Bruningum ». Nel diploma 1041 di Enrico III la frase suona poco diversamente: « Petrus sanctae Astensis ecclesiae venerabilis episcopus, nosterque non simpliciter dilectus ». E nel diploma di Enrico III, del 1043 (?): « nostri dilecti fidelis scilicet Petri episcopi Astensis ».

La parola *fidelis* non include necessariamente il concetto di dipendenza feudale, giacchè si usa anche in senso generico [1]. Ma siccome la dipendenza si considerava soltanto in senso feudale o servile, così al concetto di *fedeltà*, era immediatamente vicino anche l'altro. Quindi Berengario I e Ugo confermano alla Chiesa d'Asti non solo quanto alla

---

(1) Dipl. 904, 926 in *Ch.* 1, 108-109, nr. 64 ; 128-9, nr. 76.

medesima concedettero i precedenti re e imperatori, ma ancora: « quae per chartarum instrumenta eidem ecclesiae dudum a fidelibus nostris oblata sunt. » Nel *fideles* qui son compresi tutti gli offertori; sopra di tutti si poteva estendere agevolmente l'autorità imperiale, ma più diretta e piena era sopra i *fideles*, in quanto legati al principe per giuramento di fedeltà; giacchè se essi largivano, non largivano cose loro, ma del principe stesso. Quindi la natura feudale del governo temporale del vescovo, ha una riprova.

Nel suo contegno e nell'organamento delle cose dell'episcopato, il Vescovo Astese si comportò come tutti i suoi contemporanei, e come portava la natura delle cose. Egli tiene e servi e famuli, e specialmente persone addette alla gleba, e ciò fino dal secolo IX. Ne parla Staurace nella donazione ai Canonici. La classe servile continua ad offrire molti dei suoi, come dipendenti dalla Chiesa. Emelda offre alla Chiesa Astese, 902 marzo [1], le cose, in una coi servi relativi « rebus seu servis vel ancillas. » Similmente Ugo e Lotario 938 confermando ai vescovi il Castello antico di Asti, ch'era stato dato da re Rodolfo 924 al suo fedele Oberto ed eredi, parlano di *cose* e *servi* « rebus et familiis. » Nel sec. X, Brunengo comincia a far parola dei suoi vassalli. Dipendenti dal vescovo sono anche i *libellarii*, i *cartularii*, i *commendatitii*, ed i *confugientes* alla Chiesa, di cui parlano i diplomi 904, 926 di Berengario I e di Ugo. In tutto questo ciò ch'è allodiale, e ciò che è feudale si confonde insieme, ed il voler mantenere tra cosa e cosa una precisa differenza, riesce ad una impossibilità storica.

Così avviene che i beni della Chiesa d'Asti si spezzano poi in mille modi e diventano benefizi. L'episcopato Astese,

(1) *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

tuttochè potente e ricchissimo, tuttochè trasformato a modo feudale, non diventò tuttavia giammai una vera signoria, nel senso vero e stretto della parola. Esso fu beneficato largamente, ottenne terreni, diritti di molte specie, immunità, privilegi. Subì esso pure la trasformazione secolarizzante, che d'ogni parte si manifesta. Ma non deteriorò mai come in molti luoghi accadde, sino a perdere il concetto della propria dignità spirituale e della propria missione. Laonde è bello e confortevole il vedere, come nei sec. x e xi, ricevendo da Ottone I, e più da Ottone III e da Enrico III, gli ultimi avanzi della locale autorità civile, il vescovo di Asti non ne usa unicamente per sè, e meno ancora se ne serve per premere sopra il popolo il quale allora stava formandosi. Anzi a quelli della *sua città di Asti*, il vescovo sa procurare agevolezze e privilegi commerciali, affinchè possano sopra nuove basi istituire la società nuova. Dei privilegi concessi al vescovo, alcuni sotto tal riguardo si possono considerare, col Baudi e col Fossati, come concessi in certo modo alla *città*, cioè alla società cittadina che vediamo via via appunto costituirsi tra il x e l'xi secolo. Non certo piccola porzione della ricchezza territoriale era passata dalle mani dei feudatari laici in quelle della Chiesa Astese. Ma ora i « mercatores » Astesi acquistano per sè una nuova fonte di potenza, e per via dei commerci affrettano la costituzione di quello che sarà il Comune più prospero e vigoroso del Piemonte, abbellito dalle lettere, illustrato da imprese guerresche, arricchito dalle industrie. La *società civile*, per mezzo del Comune, si sostituisce finalmente alla *società feudale e signorile*, cioè alla società dei popoli barbari o semibarbari. Handloike indicò l'autorità episcopale siccome il tramite per il quale passò l'autorità civile dall'impero ai Comuni. Quanto abbiamo veduto, ci insegnò (sebbene in abbozzo e imperfettamente)

come e dentro quali misure, ciò sia avvenuto anche in Asti. Verranno più tardi le lotte tra l'autorità episcopale e la comunale. Le loro cause si preparano prima che alcuno possa avvedersene. Le quali lotte cominciano ancora nel secolo XI, sul suo cadere, proprio al momento in cui il Comune, organizzato mercè la istituzione del collegio dei Consoli, sta assumendo una posizione perfettamente autonoma. Tutto questo periodo, ricco d'interesse per lo storico, ha la sua base nel tempo che abbiamo qui descritto od almeno indicato; ma ora non possiamo di esso occuparci.

XXIII.

La carta del 1043 (?) dando al vescovo Astese gli indicati diritti nell'*episcopato* Astese, non intende parlare di tutti i luoghi, ove spiritualmente o temporalmente egli esercitava una giurisdizione; giacchè distingue il comitato Bredolense dall'episcopato Astese, parlando separatamente dei diritti del vescovo sopra di quello. Quindi si vede che il comitato Bredolense, quantunque dipendente affatto dal vescovo d'Asti, continuava ad essere considerato come un corpo politico per se stesso autonomo, e soltanto per ragioni speciali soggetto altrui. Nel diploma di Ottone III, 992 luglio 19, a Rozone, oltre alla conferma dell'*intero vescovato*, gli si confermano i possessi nell'*episcopato* e nel *comitato* Astese. Può chiedersi se ci sia distinzione nelle due parole, e se con l'una s'intendesse più o meno che non con l'altra. Siccome i luoghi posti fuori dell'Astigiano si consideravano come uniti, quasi accidentalmente a questo, così, in sostanza, una effettiva e precisa distinzione tra *episcopato* e *comitato* non pare si possa ammettere.

I documenti dell'epoca da noi considerata, fino cioè al governo di Brunengo, possono fornirci le prove talvolta e talvolta gli indizi di una larga estensione di terreno la quale circondava Asti, e stava in relazione con questa città, e colla sua Chiesa. La prova si possiede quando il documento ci dice di un determinato luogo che esso si trova *nei confini Astesi.* L'indizio si ha nel solo fatto che una persona di questa o di quella borgata viene, sia pure come testimonio, a prender parte ad atti Astesi: ovvero esso si può riconoscere nei nomi dei luoghi dove il vescovo od altre persone Astesi tengono possessi. Riunendo insieme un certo numero di nomi locali, dei quali mi riusciva più facile l'identificazione coi nomi odierni, ho potuto convincermi che dal loro complesso risultava designato presso a poco con esattezza il comitato Astese. Nè i confini del comitato, quale a me apparvero con questo esame, sono molto diversi da quelli che già il Durandi [1] aveva saputo determinare [2]. Offrirò qui i principali risultati delle mie ricerche, non per dare qualcosa di completo, ma soltanto come guida all'esposizione di altre questioni. Come il lettore vede, le nostre ricerche sono sintetiche e non analitiche, in forza dello scopo cui sono destinate, che è la illustrazione di un documento. Solo sotto di questo riguardo, esse possono forse sperare di essere tollerate.

I centri abitati dell'Astigiano si chiamano: *villa, vicus, locus* e *civitas.* La voce *curtis* ha un valore speciale, del quale si è già detto. Lo stesso dicasi di *domus culta, colonica*, ecc. *Vicus* e *villa* sono appellativi che facilmente

(1) *Piem. Cispadano*, p. 280 sgg.

(2) Dei confini del comitato Astigiano, si occupò anche Severino Grassi (*Storia d. città d'Asti* I, 78 sgg., Asti 1817), ma naturalmente con assai minore originalità e competenza che non avesse fatto il Durandi.

si scambiano tra loro, come spesso si vede [1]. « Civitas » è la determinazione che trovasi spessissimo aggiunta ad Asti. Per dare un esempio: il placito del visconte Baterico, 1° agosto 880 [2], così spesso citato, ebbe luogo « in mallo publico in curte ducati ciuitate Asteuse. » Discendendo coll'età, il costume non muta. La carta 2 ottobre 977, edita da me altra volta [3] è datata « in suprascripta civitate Aste », e anche nel testo, per nominare uno di Asti, lo si dice « de aste civitate. » L'epiteto *civitas* serve ad indicare il massimo centro popolato, e sta al sommo della serie [4] di cui fanno parte la *villa*, il *vicus*, ecc., e non può avere altro significato. La supposizione di Carlo Hegel, di cui si è detto, secondo la quale *civitas* potè significare territorio, non trova alcuna conferma nelle note Astesi. L'uso così generale di aggiungere la voce *civitas* ad Asti, è una specialità notevole. Tuttavia sarebbe imprudente il dedurne conseguenze storiche, quasichè tale epiteto alluda ad una speciale importanza di Asti. L'uso della voce *civitas* meriterebbe uno studio speciale.

Ad ovest il comitato Astigiano confinava con quello di Auriate, il quale verso l'età di Audace contava fra i più importanti della regione, e sulla cui storia informa il Cronico Novaliciense [5], parlando della successione di Rogerio al vecchio Rodolfo: quest'ultimo è nominato nel diploma di

---

(1) Prova chiara di ciò la dà l'atto 3 giugno 840 (*Ch.* I, 38, n. 22): « constat me Sunifre de uico curte episcopi accepi ad te Lovone de ipsa villa curte episcopi. » Il medesimo luogo abitato è quindi chiamato tanto *villa* quanto *vicus*. Non così la voce *finis*, che in quell'atto stesso, e per il medesimo luogo, usasi nel senso di territorio: parlasi di una terra posta « in fine curte episcopi. »

(2) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.

(3) *Miscell.* XXV, 285-6.

(4) In questo senso si applica sempre, senza alcun' altra determinazione: può essere utile vedere quanto sopra l'epiteto di *civitas* dato a Gamondo, raccolse Fritz Gräf, *Die Gründung Alexandrias*, Berlin 1887, p. 32.

(5) Lib. 5, c. 8 (in: *MGH.*, SS., VII, 112).

Lodovico III, 21 aprile 902 (1). A NO verso le colline di Chieri si avanza invece il comitato Taurinense, comitato senza dubbio importantissimo, ma che dalla parte dell'Astigiano non riesce ad allontanarsi molto dal Po. Qui, alla punta NO, è il posto dove esso viene maggiormente avanti verso Sud. Infatti, tra i luoghi che in un documento del giugno 948 (2) sono indicati come spettanti al comitato Taurinense, figurano: *ad S. Paulo* (oggi S. Paolo, a SE della cresta delle colline chieresi), e il vicino *Selbedrigo* (oggi Solbrito). In questi luoghi di confine poteano avvenire facilmente delle mutazioni, e Solbrito in doc. del 1248 (3) sembra appartenere al territorio Astigiano. E ancora in questo stesso documento 948, si pone nel comitato Torinese *Pecorarias*, località che altrove si trova legata ad Asti (4). Poco a mezzodì di Solbrito, s'incontra *Valfenaria* (oggi Valfenera), legata ad Asti (5). Poi, sempre discendendo a Sud, troviamo il bacino del *Burbure* (oggi Borbore) (6). Sulla sua sinistra, nell'interno dell'Astigiano, c'è *Canteria* (7) (che rimane ad O di Asti), oggi Cantarana; a Sud di questa, e più dappresso al Borbore la *villa* Guvones, oggi Govone (8); SO di Govone, e proprio al confine del comitato Astese verso il comitato Auriate, ricordasi *Mons Cuminianus*, ora Monteu Roero (9).

---

(1) *Ch.* I, 103-4, nr. 61: Radulphus comes.

(2) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.

(3) Presso Durandi, *Piem.* 294.

(4) *Vicus Pecorari*, 872 giugno 10, *Ch.* I, 52-3, nr. 31; villa Pecorarias, 926 marzo, *Ch.* I, 127-8, nr. 75. Di qui era lo Scavino astigiano Deusdei, del quale si è parlato discorrendo degli Scavini.

(5) 896 maggio, *Ch.* I, 86-7 nr. 52.

(6) 939 dic. in carta del 940 marzo 13, *Ch.* I, 144-8 nr. 88 — *fluvio Borbore*, 945 giugno, *Ch.* I, 156-7, nr. 94.

(7) 927 apr., *Ch.* I, 129-130, nr. 77.

(8) 861 maggio, *Ch.* I, 47-8, nr. 29. Durandi, *Piem.* 299 cita un doc. 843 con *Covone*.

(9) Doc. 898 presso Durandi, *Piem.* 292.

Proprio sulla riva del Borbore vi è la *villa Canales* spesso rammentata nei documenti [1], che risponde all'odierno Canale.

Venendo alla d. del Borbore, si vede appartenere all'Astigiano una bella estensione di terreno dappresso a questo fiume, mentre il confine si staccava dal Tanaro, per lasciar posto al comitato di Alba, spesso ricordato in documenti dei sec. X e XI [2]. Sicuramente il confine che verso Alba rimaneva discosto dal Tanaro; raggiungeva poi questo fiume, e lo attraversava a metà circa di distanza tra Alba ed Asti. Verso il confine di O, sulla d. del Borbore, troviamo forse la *villa di Paerno* o *Paterno* [3], con possessi della Chiesa Astigiana, detta anco *vicus Paterno* [4]. Risponde per avventura all'odierno Sommariva Perno [5] presso Cornegliano d'Alba a SO di Asti. Ad Est di questo villaggio sta *Piubice*, l'odierno Piobes o Piobesi [6]. Un po' al Nord, è la *villa Vezano*, oggi Vezza [7]. Da questa parte stendevasi

---

(1) 861 maggio, *Ch.* I, 47-8, nr. 29. Senza epiteto 884 giugno, ivi, 67-8, nr. 40 e 895 apr., ivi, 83-4, nr. 50. *Villa Canalis*, marzo 910 (doc. nostro).

(2) DURANDI, *Piem.* 185.

(3) Docum. aprile 896, *Ch.* I, 85-6, nr. 51.

(4) Nelle note topografe dal compianto Pietro Viarengo soggiunte al I° Tomo del *Cod. Malabayla* si ricorda (p. 306): « Paderno o Perno, piccola borgata presso Callianetto » Nel t. IV, p. 113 del *Codex* (indice dei nomi geografici) un Paderno si associa a « Summariga de Paerno » mentre un altro è posto presso Calliano. Anzi il nome di Paderno ricordato da solo nel *Cod. Ast. Malab.*, va riferito soltanto al Paderno di Calliano. Siccome peraltro il nome *Summaripa de Paerno* riporta legittimamente ad un Paerno (località che può essere stata distrutta p. e. dai Saraceni: cfr. CASALIS, *Diz.* XIV, 17), così l'identificazione può essere dubbia. Il contesto dei documenti 896, 900, 929 in cui quel nome occorre, non lascia veder chiaro, in riguardo all'attuale questione. Callianetto, ricordato da Viarego, sta poco al mezzogiorno di Calliano, quindi a NE di Asti, in luogo molto lontano da Sommariva di Perno.

(5) 900 maggio 22, *Ch.* I, 95-6, nr. 57. Senza epiteto, 929 luglio I, 133-5, nr. 80.

(6) Doc. 862, 905 presso DURANDI, *Piem.* 291.

(7) Doc. 832 presso DURANDI, 292.

anche la estensione di terreno detta *ad Gerba* [1], o *curte de Gervibus* [2], che secondo il Durandi stava tra Cornegliano, Vezza e il Tanaro. Sicchè, più o meno, il confine cominciava qui ad avvicinarsi a questo fiume. Avanzando verso l'interno, in direzione di NE, si entra nella punta interposta tra il Burbure e il Tanaro, il quale riceve quel fiume poco prima di lambire i dintorni di Asti. Revigliasco (a SO di Asti) *Ruviliascum* [3], *villa Ruviliasco* [4], è preceduto da *locus* detto *Anteriano* (Anteniano ?) [5] che risponde all'attuale Antignano. Più verso il Borbore, sta Celle d'Asti, l'antica *Cella* [6] o *villa Celioni* [7]. Più addentro in quell'angolo, in prossimità del Borbore è l'odierna Vaglierano, *Vallerianus* [8], *villa Valeriani* [9].

Passando sulla d. del Tanaro, il confine Astigiano sino dal principio si protende fin verso il fiume Belbo, per poi staccarsene per avvicinarsi al Tanaro, verso Masio. Loreto quindi è ricordato dai documenti astesi, *in villa et fine Lauredo* [10]. Più a Nord, in prossimità al Tanaro, Isola, *curte Insole* [11] ovvero *castrum Insule* [12]; più a nord ancora, Balangero *Berengarius* [13] *castrum Beregerium* [14]. A SE, Mazzanetto, *Masaciano* [15]. Verso Est, presso al torrente

---

(1) « in fine Astensi locus ubi nominatur ad gerba » *Ch.* I, 30-1, nr. 16
(2) 1041, DURANDI, *Piem.* 292.
(3) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(4) 948 giugno, *Ch*, I, 160-3, nr. 98.
(5) 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.
(6) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(7) 933 maggio, *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(8) 899 genn., *Ch.* I, 89-91 nr. 54.
(9) 929 luglio, *Ch.* I, 133-5, nr. 80.
(10) 899 genn. *Ch.* I, 91-3 nr. 55.
(11) 925 ott., *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(12) Doc. 1041, cfr. DURANDI, *Piem.* p. 286.
(13) 975, DURANDI, *Piem.* 286.
(14) 1078, in: *Miscell.* XXV, 287.
(14) 877 dic. *Ch.* II, 7-8, nr. 3; cfr. DURANDI, p. 286-7.

Tiglione, all'altezza di Balangero (a SSE di Asti); Vigliano, *Vianicum* (1) *Vilianum* (2), *villa Villiani* (3). Un po' più a Sud rimane Burio, *curte Eburias* (4), e in prossimità trovasi Agliano, *Allianum* (5), *villa Alliano* (6). Da questa parte dunque apparisce che una linea di alture serve a limitazione del comitato Astigiano. Dalla parte del Tanaro trovo ricordato Mongardino, *castrum Gardini* (7); e più dappresso al detto fiume Azzano, *Agzanis* (8), e *curticella Aianis* (9). Dappresso, verso E, sta Arazzo, *Astegianum*, *Axstesanum* (10). Più ad E ancora evvi Masio, *Massio* (11), *villa Massio* (12). Così abbiamo girato da NO a SO, a S a SE, e siamo ormai al confine orientale. Questo dovea protendersi sin verso Fubine (13). Di qui la linea terminale prende la direzione da SE a NO, e, come il Durandi avea avvertito, tocca Viariggi, *Vaccarigas* « in astensi (commitatu) (14). » Ascendendo ancora il limite si spingeva sembra un poco verso E, toccando Vignale, *villa Vig[n]allo* (15). Anche sul confine restava Cardona, *Cardona* (16), e forse raggiungeva in Patro la cresta delle

---

(1) 899 genn., *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(2) 903 apr. *Ch.* II, 24-5, nr. 12.
(3) 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.
(4) 839 maggio 4, Murat., *Ant. Ital.*, I, 579. Per l'identificazione: Durandi, *Piem.* 47 (Murat. stampa : Eburlas).
(5) 940 marzo 14, *Ch.* I, 144-8 nr. 88.
(6) 948 giugno, *Ch.* I, 160-3, nr. 98 : 953, presso Durandi 285.
(7) 975, Durandi p. 286.
(8) 876, Durandi p. 287.
(9) 905 marzo, *Ch.* I, 111-3, nr. 66.
(10) 936, Durandi, p. 288; maggio, *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(11) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(12) 943 luglio, *Ch.* I, 150-2, nr. 90.
(13) 1041, cfr. Durandi 283.
(14) 869 maggio 25, Murat. *Ant. It.* VI, 27 : cfr. Durandi 283, 292 ; Casalis XXV, 84.
(15) 900 maggio 22, *Ch.* I, 95-6, nr. 57.
(16) 886 ag. 1, *Ch.* I, 73-4, nr. 44.

colline che limita a mezzodì la valle della Stura. Infatti Patro può forse identificarsi con *Pateringo* (1). Certo è che la cresta di quelle colline segnava a quest'epoca il confine dell'Astese; poichè i nomi geografici astesi più settentrionali, che occorrono nelle carte esaminate, e che riuscimmo ad identificare, si distendono appunto su quella linea. Venendo da E ad O, troviamo tosto Penango, che pare identificarsi con *villa Peniano* (2). Poscia viene Alfiano, *vigus Alfianus* (3) o *villa Alfiano* (4). Poi avanzando, troviamo (verso NO) Montiglio, *villa Monteglo* (5). Intorno a Montiglio raggiungesi la punta più elevata verso N. Di qui il confine ripiegava in direzione da NE a SO, seguendo la linea dei colli. Quindi troviamo Aramengo, *vicus Roanningo* (6); e poco dopo Sciolze, *villa Sulcas* (7). Quindi il confine sembra lievemente accentuare la direzione verso Sud; tocca Cinzano, *Castrociano* (8), donde (verso S) si va subito ad Andezeno *Antesiani* (9).

In tutta questa corsa ci siamo presso a poco combinati col Durandi, il quale pure indica le colline di Chieri come il punto in cui si toccavano i comitati Taurinense e Astigiano. Ma il Durandi (10) era rimasto incerto per la striscia

---

(1) 933 marzo 20, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.

(2) 911 genn. *Ch.* I, 118-120 nr. 70 (a favore dell' identificazione sta il fatto, che il doc. è scritto nella vicina Grana).

(3) 836 aprile 19, *Ch.* I, 37-8, nr. 21. 861 marzo, I, 46-7 nr. 28. *Alfiano*, 886 ag. 1, ivi, 73-4, nr. 44.

(4) 892 genn. *Ch.* II, 11-7, nr. 9.

(5) 902 marzo, *Ch.* I, 101-3, nr. 60; 910 marzo (doc. nostro).

(6) 836 apr. 19, *Ch.* I, 37-8, nr. 21; 861 marzo, ivi, I, 46-7 nr. 28.

(7) 910 febbr. 21, *Ch.* I, 115-6, nr. 68. Si potrebbe qui dubitare che anche Gàssino spetti all' Astese, giacchè Cibrario dubita che con G. si possa identificare la *villa Gatingo* del doc. 11 dic. 910, *Ch.* I, 116-8, nr. 69: ma sia l' identificazione, sia la conseguente deduzione sono dubbiosissime.

(8) 880 ag. 1, *Ch.* I, 60-1, nr. 36.

(9) 903 marzo, *Ch.* II, 23-4, nr. 11.

(10) *Piem.* 284, 312 sgg.

di terreno che sta a d. del Po, a valle di Gàssino, incirca. Quella *striscia*, com'egli la chiama, ove trovavasi l'antica Industria (Monteu da Po), egli talvolta inclina formalmente a levarla da Asti, ma in qualche momento opina che per « il comodo degli abitanti » il contado Astese possa aver raggiunto il Po; sicchè finisce per descrivere quel territorio, considerandolo a sè. Le nostre ricerche l' hanno esclusa dall'Astese, sempre s'intende per il tempo che qui c'interessa.

Tutta la fertile regione montana, a settentrione di Asti, è ed era lieta di ville e di vici. Ne nomineremo alcuni, partendo dal confine orientale del comitato. Incidentalmente si nominò Grana, *plebs Grana* [1]. Altro luogo importante è il vicino *vicus Calianus* [2], o *villa Caliano* [3], o *locus et finis Calianus* [4]. A Sud di Calliano, giace Portacomaro, *locus et finis Curtachomari* [5]; al suo SO sta Castiglione, *Castellioni* [6]. E a Sud una località molto importante: Quarto, *villa et fine Quarto* [7], *corte Quarto* [8], *locus Quarto* [9]. Un po' più ad E, e proprio sul Tanaro trovasi Annone (Non), luogo importante nella storia astigiana; di esso si è discorso, per essere stato quello la residenza di Anscherio II marchese, *castrum Nono* [10]. Procedendo verso occidente, all'altezza incirca di Calliano, giace Soglio, *Solio* [11], *villa vel*

(1) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54 *Miscell.* XXV, 282 (doc. del 955).
(2) 886 dic. *Ch.* II, 11-2, nr. 5.
(3 925 ott., *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(4) 933 marzo, *Ch.* 1, 136-7, nr. 82.
(5) 927 apr., *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(6) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(7) 892 genn. *Ch.* I, 78-9, nr. 47 : 895 apr., ivi, 83-4, nr. 50.
(8) 905 marzo, *Ch.* I, 111-3, nr. 66.
(9) 940 marzo 13, *Ch.* I, 144-8, nr. 88 ; 943, luglio, ivi, 150-2, nr. 90.
(10) 933 maggio, *Ch.* 1, 137-8, nr. 83.
(11) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.

finis Solis [1]. A N di Soglio, è Cortanze, *Curte Ansari* [2]; e a NO di questo villaggio, cioè quasi in prossimità di Aramengo, è Albugnano, *Albuciano* [3]. A Sud di Soglio trovasi un bel gruppo di borgate: Cammerano, *Cammariano* [4], e a mezzodì, Sparoere, *Sparoaria* [5]. Un po' verso E rimangono: Cinaglio, *Cinisi* (*in Astensi* [*comitatu*]) [6], e Settime, *villa Septimo* [7]. A Sud dei paesi ultimamente menzionati (e quindi ad occidente di Asti) ricordo: Sessanto, *Xessanti* [8] e (verso O) Cortandone, *villa Curtetundoni* [9]. Poco al N è Cortazzone, *curte Uncioni* [10]. Con questo rimane a larghi tratti tracciata l'estensione del comitato Astese. Ne rimane fuori, Quargnento, *Quadraginta* [11], località che pure dipendeva dal vescovo di Asti, ma che non potrebbesi in modo diretto ascrivere al suo comitato [12]. Com'è evidente,

---

(1) 902 marzo, *Ch.* I, 101-3, nr. 60; *villa Solis*, 945 giugno, ivi 156-7, nr. 94.

(2) 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82; 937 nov. I, 141-3, nr. 86.

(3) 903 apr. *Ch.* II, 24-5, nr. 12.

(4) 875 giugno 2, *Ch.* I, 55-6, nr. 33.

(5) 1041, Durandi 296.

(6) 869 maggio 25, Murat. *Ant. Ital.* VI, 27 (Muratori legge *Civisi*, lo corresse Durandi, p. 298).

(7) 899 genn., *Ch.* I, 91-3, nr. 55.

(8) 902 marzo, *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

(9) 896 maggio, *Ch.* I, 86-7, nr. 52; *Curteandoni*, 900 maggio 22, *Ch.* I, 95-6, nr. 57.

(10) Doc. 910 marzo, che qui si pubblica.

(11) 948 giugno, *Ch.* I, 160-3, nr. 93.

(12) Cfr. Durandi, *Piem.* 342-3. Nell' età romana apparteneva alla tribù *Pomptina*, che è quelle di Tortona, come si dirà sulla fine della presente Memoria, a proposito di un titolo romano. Gräf (o. c. 47) dice soltanto, seguendo il Chenna, che Quargnento apparteneva al vescovado di Asti. Mano mano che il vescovo di Asti assumeva autorità comitale, egli l'avrà esercitata anche su Quargnento nei limiti e nelle forme con cui la esercitava sopra gli altri luoghi del suo episcopato che giuridicamente si trovavano verso di lui in pari relazioni. Ciò che fece il vescovo astese (1168) allorchè fu fondata Alessandria, prova che Quargnento dipendeva anche temporalmente da lui (cfr. quanto sopra di ciò scrisse Q. Sella, *Cod. Ast. Malab.* 279

resta fuori anche il comitato Bredolense. Per questo comitato, i diplomi di Lodovico III 901 giugno 18 e 902 febb., tanto spesso allegati, ci possono giovare a determinare i possessi allodiali della Chiesa Astese. Di questi non parlerò al presente, giacchè ne discorremmo a suo luogo, dove si ricordò anche Cervere, *Cervaria*, località posta nel comitato Auriate.

Una bellissima carta geografica aggiunta al primo tomo del *Cod. Ast. Mal.* dimostra in maniera perspicua le regioni alle quali si estendevano i diritti Astesi verso l'anno 1300. Da essa si vede che i confini variarono particolarmente verso E, SE, S, rimanendo quasi inalterati verso O, NO, N, NE. Peraltro anche da questi ultimi lati, alcune mutazioni ci furono. Sciolze non è più Astese, ma continua ad esserlo Aramengo. Continuando verso N e NE, il confine Astese segue presso a poco anche nell'anno 1300 la cresta dei colli delimitanti a mezzodì la valle della Stura. Montiglio è conservato Astese, ma non Alfiano. Moncalvo è escluso. Vignale è Astese, ma non così Viariggi, nè Fubine. Felizzano è Astese, anzi è l'ultimo paese dell'Astigiano da questa parte. Dagli altri lati, come si notò, la delimitazione è mutata assai; solamente rimane come punto fisso, dal quale l'Astigiano deve rimanersi discosto, la città di Alba. Ma dall'uno e dall'altro lato di Alba, il territorio Astigiano si protende assai: ancho verso O si allarga tanto da abbracciare Carmagnola, Sommariva del Bosco e Cavallermaggiore. Oltre a tutto questo, ad Asti appartene-

I, 155), ma non dimostra affatto che quel villaggio facesse parte del vero territorio Astese. Anzi il fatto che il comune Astese non partecipò alla convenzione, che nel 1168 il vesc. di Asti fece con il comune di Alessandria, depone in favore dell'indicata opinione, secondo la quale Quargnento dipendeva bensì da Asti, anche nelle ragioni temporali, ma senza fondersi con quella città e territorio. Vedremo ora che nel 1300 Quargnento non teneva nessuna dipendenza da Asti.

vano ancora alcuni dominii staccati, specie di isole in mezzo ad altrui territori, cioè Fossano, Novello, ecc. Non ostante tutte queste variazioni, in qualche parte, e specialmente là dove l'Astigiano si incontrava col territorio Torinese, le delimitazioni antiche continuano a restar fisse. Naturalmente, del comitato Bredolense, non è neppur il caso di parlare. Esso rimane fuori del territorio, così come Quargnento.

XXIV.

Il Vesme ed il Fossati, in un'opera rimasta classica [1], fecero il conto delle professioni *romana* e *longobarda* che trovarono in Asti e Novara, nel periodo 945-1000. E per Asti rinvennero 79 professioni di legge romana contro 36 professioni di legge longobarda. Con che dimostrarono la vivacità dell'elemento romano. Siccome a noi interessa il periodo del vescovo Audace, così faremo una somigliante ricerca per Asti, città e comitato, sino al 948, cioè sino al documento tante volte citato, che chiude il periodo alle presenti nostre ricerche. Nel fare un simile spoglio parecchie difficoltà si presentano. Anzi tutto non è sempre sicuro che i personaggi che figurano negli atti appartengano ai luoghi dove gli atti stessi sono rogati, od almeno a siti prossimi. Nella recensione dei nomi geografici, questa difficoltà era minore, giacchè la molteplicità dei dati, accresceva la probabilità delle deduzioni. Ma qui siamo davanti ad un numero di indicazioni immensamente più piccolo.

Un altro motivo di dubbio può venire dal considerare il

---

(1) *Vicende della proprietà in Italia*, Tor. 1836, p. 198.

modo con cui le professioni vengono fatte. Di vero si trova talvolta, anzi relativamente spesso, nelle segnature dei testi, parecchi nomi l'un presso all'altro, e alla fine la professione della legge. Può chiedersi se tale professione sia da riferirsi solamente all'individuo nominato, o a tutti quelli che sono ricordati insieme in un'unica segnatura. Naturalmente non può ricorrersi al numero, singolare o plurale, con cui la professione è espressa, giacchè le scorrezioni grammaticali ci tolgono questo mezzo di conoscere la verità. Tuttavia, nonostante la deficienza delle ragioni grammaticali, è certamente vera la seconda opinione. Poichè è proprio di regola il mettere la professione alla fine, e non in mezzo. La quale collocazione si può spiegare soltanto dando ad essa una comprensione tale da abbracciare tutti coloro che sono nominati nella segnatura. Anzi talvolta occorre d'incontrare qualche vocabolo, che, accompagnando la formula di professione, assicura della sua comprensione, nei termini predetti. Reco un esempio: « Signum ††† manibus Costancio et Primo seu Adhalelmo istis viventis lege romana [1]. » Quell'*istis* è significativo, non potendo assolutamente considerarsi come di numero singolare. Più efficace ancora è l'argomento che scende da due segnature apposte al documento del giugno 948 [2]. Nella prima, una serie di cinque nomi è chiusa dalla frase, « istis viventis lege romana testis. » Nella seconda, una serie di altri cinque nomi è chiusa similmente dalla frase: « istis viventis lege salicha testis [3]. »

---

(1) *Ch.* I, 156-7, nr. 94 (945 giugno).

(2) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.

(3) Controprova forma un atto 1097 sett. (*Ch.* I, 179-81, nr. 140). Qui si ha una segnatura con quattro nomi, la quale chiudesi: « salicis et langobardis siue romanis testes ». Ecco come la professione della legge si metteva alla fine, a costo anche di riuscire meno precisi.

Considerando la difficoltà di distribuire geograficamente le varie professioni, le do disposte qui cronologicamente:

832, genn. 31, Asti (*Ch.* I, 36-7, nr. 20). Gariardo *alamanno* de civitate Astensi (*Asti*).

861, maggio, Govone (*Ch.* I, 47-8, nr. 29). Norem-berto e Adelgauso fratelli «ex genere francorum» (*Govone*).

877, dic., Asti (*Ch.* II, 7-8, nr. 3). Tretto, Ilderio, Wolo e Cherio, oltre al defunto Cunimondo, fratelli «ex genere Alamannorum qui sumus abitatores in comunitatem Astense» (*Masaciano? Marzanetto?*); Walfredo, Adelrico, Ratulfo, Ingolberto, Eldoberto f. di Aicardo «ex genere Alamannorum»; Aicardo, Lori..... «ex genere Alamannorum» (*Marzanetto?*).

884, giugno, Canale (*Ch.* I, 67-8, nr. 40). Eurado e Roperto «ex genere Alamannorum» (*Canale*).

895, apr., Asti (*Ch.* I, 83-4, nr. 50). Rostano «ex genere francorum» (*Asti*).

899, genn., Settime (*Ch.* I, 91-3, nr. 55). Ellirada moglie di Begone (abitanti *in Casasco*) «ex genere francorum»; Adalgauso, vivente con legge salica (*Settime?*).

900, maggio 22, Cortanze (*Ch.* I, 95-6, nr. 57). Rainoardo «ex genere francorum» (*Sommariva Perno*), Roperto alemanno («de villa Calandesca»).

902, marzo, Montiglio (*Ch.* I, 101-3, nr. 60). Emelda, moglie di Rotberto visconte, «ex genere francorum» (*Asti, Montiglio*). Adelelmo sculdassio, Ledone di Asti, Walberto, Gilifredo, viv. con legge salica (forse tutti di *Montiglio*, tranne Ledone di *Asti*).

903, marzo, «Luciani» (*Ch.* II, 23-4, nr. 11). Giuseppe sculdassio «ex genere francorum» colla moglie Ausebia (*Asti?*).

903, aprile, Asti (*Ch.* II, 24-5, nr. 12). Giuseppe

rculdassio e la moglie Ausebia; Raginuardo de Tidone e Gisle-predo vassallo del visc. Autberto, viventi con legge salica (*Asti*).

905, marzo, Asti (*Ch.* I, 111-3, nr. 66). Giuseppe sculdassio (franco) (*Asti*).

910, febbr. 21, « in villa Crumingo » (*Ch.* I, 115-6, nr. 68). Burga e Ingelberto giugali: la pergamena è lacunosa, e, quindi, se v'era, andò consunta la professione di legge. Siccome la donna, per avere assicurata la validità giuridica delle proprie azioni, ha bisogno del consenso del marito e della notizia dei parenti, così siamo condotti ad ammettere che i due giugali fossero longobardi; locchè può ritenersi come indicato anche dalla frase « iuxta lex est edicti » (*Sciolze*).

910, dic. 11, « in vigo Villa (finibus Tarrensis) (*Ch.* I, 116-8, nr. 69). Bovo « ex genere francorum » vasso di Autberto visconte Astese (*Asti?*).

926, marzo, Asti (*Ch.* I, 127-8, nr. 75). Daniel prete viv. con legge romana (« Carenciano »); Ariberto e Ragimberto viventi con legge romana (*Asti*); Ponceo, viv. con legge romana (« de villa Taxsiarius »).

927, apr., Asti (*Ch.* I, 129-130, nr. 77), « Ledo notarius » (franco) (*Asti*).

929, luglio, Asti (*Ch.* I, 133-5, nr. 80). Pasqualeno, Eldefredo, Adalberto, viv. con legge romana (*Asti*).

933, marzo, Vigliano (*Ch.* I, 136-7, nr. 82). Autgerio e Rolando giugali, viventi con legge salica (*Calliano*); Paterigo, Adgerio e Adalberto viventi colla stessa legge salica (*Calliano?*).

936, giugno 22, Pavia (*Ch.* I, 133-141, nr. 85). Come defunto si ricorda Odeberto (conte e poi) monaco « ex genere francorum » (*Asti*).

940, marzo 14 (*Ch.* I, 144-8, nr. 88). Adalberto di Agliano (franco) (*Agliano*).

941, nov. 11, Asti (*Ch.* II, 33-5, nr. 18). Adalberto prete figlio del fu Uberto, professante per sua nazione legge longobarda (« de villa Metus »); Uberto conte di Asti f. del fu Guuseberto « ex genere francorum » (*Asti*); Arlowino Sulicio e Poncio, viventi con legge romana (*Asti?*).

943, luglio, Asti (*Ch.* I, 150-2, nr. 90). Pasquale, Ariberto, Raghemberto, Odholberto, Astesiano viventi con legge romana (*Asti*).

944, apr. 13, «in Romania» (*Ch.* I, 153-4, nr. 92). Gausvino, Flordoino q. Aimerico, viventi con legge salica (senza luogo).

945, giugno, Asti (*Ch.* I, 156-7, nr. 94). Costancio, Primo, Adhalelmo, viv. con legge salica (*Asti*).

948, giugno, Asti (*Ch.* I, 160-3, nr. 98). Adalberto fq. Odberto, vivente per la sua nazione colla legge salica (*Agliano*); Teuderingo, Rotberto, Willielmo, Fulberto e Sigherio, viv. con legge salica (*Agliano?*) — Penico, Adhalgise, Astesiano, Gariardo e Martino, viventi con legge romana (*Asti?*).

Appena si dà un'occhiata a questa tavola, alcuni fatti risaltano evidenti. Le leggi professate sono quattro: Romana, Alemanna, Longobarda, Franca. L'Alemanna, abbastanza diffusa nel sec. IX, viene a cessare, col termine di questo secolo. La Longobarda è sempre professata ristrettamente, ma non si estingue nè punto, nè poco. La legge Franca, che comparisce sotto i Carolingi, comincia ad affermarsi gagliardamente dopo che Guido da Spoleto, di stirpe franca, ha fondato il suo impero, e coll'impero ha dato a una famiglia franca il marchesato detto d'Ivrea, compreso anche il comitato Astese. Di qui in poi la legge salica, e la dichiarazione di appartenere per nazione (nascita) ai

franchi, diventa cosa comune. Ai nuovi franchi si oppone pieno di vita l'elemento romano, e questo è di gran lunga più vigoroso, che non il longobardo. Anzi dopo l'atto del 21 febbraio 910 sino al 948 non trovammo che una sola professione longobarda, quella di Adalberto prete (941 nov. 11). Presso i Romani si conservano anche alcuni nomi di schietta forma romana, o almeno non tedeschi. Come esempio di questi ultimi ricordo Pasqualeno, e Pasquale dei documenti, 929 luglio e 943 luglio. Ponceo (marzo 926, 931 nov. 11), è schietto nome romano, come Costancio e Primo (945 giugno) [1]. Tuttavia anche i romani si avvezzano a portar nomi tedeschi. Assieme alle due ultime persone ricordate or ora, trovasi Adhalelmo, professante legge romana, nonostante il suono germanico del suo nome.

Se vogliamo considerare quelle professioni secondo la località, allora, come abbiamo detto, le incertezze si sollevano numerose, e siamo costretti ad accontentarci di probabilità più o meno forti. Infatti è tutt'altro che agevole il determinare nei singoli casi se questa o quella persona appartiene a questa o a quella località. Nè è sempre facile il determinare se una persona che incontriamo in un anno sia quella medesima che avevamo veduto in un documento anteriore o meno, ancorchè il nome sia identico. Tali raddoppiamenti di persone, se mi si passa la frase, è facile evitarli per coloro che sono rivestiti di autorità, ma per gli altri è spesso disagevole il farlo. È probabile che Poncio [2] dei due documenti citati sia la stessa persona; ed altrettanto è probabile che Ariberto e Raghemberto viventi con legge romana nel 926

---

(1) Fra i *servi* di cui nel doc. 938 luglio 23 (*Ch.* I, 143-4, nr. 87) uno porta nome romano *Secundus*. Altri hanno nome germanico *Resto*, *Lovemperga*, *Almelberga* ecc.

(2) *Ponceo* è probabilmente identico a *Poncio* Astese del doc. 941.

marzo, siano gli stessi che compariscono, pure in Asti, e con egual legge nel luglio 943. Tutto questo per altro non è sicuro, sicchè i calcoli rimangono con non piccola elasticità. Comunque, si può approssimativamente dir qualche cosa. Nel periodo 832-948 troviamo nella città di Asti le seguenti professioni: *Nazione Alemanna* 1 (a. 832)[1]; *Legge Franca-salica* 8 (dall'895 al 941); *Legge Longobarda*, 1 (a. 941); *Legge Romana*, 18 (dal 926 al 948)[2].

Quanto al territorio, la parte nordica è quella più rappresentata. In Sciolze, 2 longobardi (910); a Montiglio, per quanto pare, 5 franchi (902). A Calliano, 5 franchi (933); scendendo verso SO, intorno a Settime, altri 3 franchi (899), e assai più a S, in Govone, altri due franchi (861); a Perno, verso l'estremo SO del comitato, 1 franco (900); forse in quei dintorni, e verso il comitato bredolense, due altri franchi (944). Nella parte orientale del comitato, in Agliano troviamo 6 franchi (940-948). Verso Marzanetto (?), 13 Alemanni (877). A *Carenciano*, 1 franco (926), in *villa Taxsarias*, 1 romano (926) [2]. Complessivamente nel territorio avremo: *Legge Romana*, 1 (926); *Legge Longobarda*, 2 (910); *Nazione Alamanna*, 13 (877); *Legge Franca-salica*, 25 (861-948).

I dati sono scarsi assai, tuttavia alcune linee generali sull'etnografia locale si possono scorgere. La legge romana

---

(1) Per gli *alemanni* non scrivo *legge alemanna*, poichè di *legge alemanna* non parlasi mai nei documenti ricordati, i quali o hanno soltanto *alamannus*, ovvero *ex genere alamannorum*. Ma questo non toglie che essi vivessero veramente colla legge alemanna. Non feci distinzione tra franco e franco-salico, giacchè quando si parla di Franchi, qui non può intendersi che di Salii. Quando si vuol parlare del *genus*, si dirà « ex genere Francorum; » invece specificando la legge, la si dirà *salica*.

(2) Qui può tornar utile avvertire che in Asti non mancavano gli ebrei. In carta Astese dell'aprile 812 (*Ch.* I, 30-1, n. 16) è menzionato *Dondoni Iudeo*.

è fortissima in città, e debolissima nel comitato. La stirpe alamannica nel sec. IX è gagliarda: a partire specialmente dall'età di Guido da Spoleto ringagliardisce assai la stirpe franco-salica, la quale fa sentire il suo influsso in città, ma nella campagna lo impone. La legge longobarda è invece ridotta a poca cosa, così in città, come fuori. Sicuramente anche quest' ultima era in vigore, e fors'anco più potente di quello che i documenti qui esaminati possano indicare. I calcoli del Vesme e del Fossati ne mostrano la vitalità, e un documento del 1078 da me edito altra volta [1], conservò i nomi di una famiglia longobarda. Di qui apparisce come le opinioni di alcuni, del resto dottissimi [2], sulla immensa diffusione dell'elemento etnografico longobardo, possano per lo meno andar soggette ad eccezioni. Ne è proprio indispensabile, quando si cercano le origini delle isole tedesche, sparse qui e colà nell'Alta Italia, correr subito col pensiero ai Longobardi. L'avvicendarsi delle stirpi nella nostra storia è assai più complicato di quanto possa sembrare.

L'elemento germanico in generale, apparisce saldamente fissato nella parte NO dell'Astigiano, ed è indicato anche dai molti nomi locali di origine tedesca che ivi si incontrano. Torengo, Marcorengo, Moransengo, Murisengo, Odalengo, Aramengo, Semmengo, Rossingo, Varengo, Cinengo, e perfino Cunico (Kunech) [3]. I nomi tedeschi che vengono adottati anche dai Romani, servono a comprovare la forza dell'elemento germanico. Tuttavia è rimarchevole, che nomi come Costanzo,

(1) *Miscell.* XXV, 287-8.

(2) Steub, *Kleinere Schriften* III, 279 sgg.; id., *Zur Namens- und Landeskunde der deutschen Alpen*, p. 139 sgg.

(3) Il *Sarmatorium* dei diplomi di Lodovico III, 901-902, secondo il Durandi, *Piem.* 183, deriva dai *Sarmati gentiles* stanziati in Pollenza, nell'età Romana. Se anche l'origine di quel nome travalica l'età medioevale, esso non cessa di testimoniare in favore dell'elemento germanico.

Ponzio, ecc. possano ancora perdurare presso le famiglie di stirpe romana. Notevole è il nome di Romolo portato da un uomo di Quarto, nell'892 [1]; dove può anche riflettersi che *Quarto* è luogo romano (come Quargnento e Nono) riproducendo in se stesso il numero della pietra milliare presso cui sorse [2] quel villaggio.

Se si desiderasse sapere in che lingua allora si parlava, nessuno potrebbe pensare ad un linguaggio germanico. Come si è osservato pubblicando gli altri documenti Astesi [3], le frasi in volgare non sono rare. Non c'incombe di metterci in questo campo; ma è impossibile non avvedersi del fatto indicato. Un doc. del 793 [4] dice: « perticas quatuor et mecia de contra Tanaro », « avente perticas quatuor »; nome topografico: « Campello. » Uno del 788 [5] di Asti: « fenido precio », « quam avere viso sum. » Doc. 812, aprile, Asti: « havente in longo », « capo [6]. » Doc. 836, apr. 19 « in vigo Alfiano », la voce *vigo* essendo volgare [7]. Doc. 877, Asti: « Cunimundo (*alamanno*) qui fuit germano nostro », « tollere » (= togliere) [8]. Doc. 886, dic., Calliano: « de curtibo », « de alio lado et alio cabo », « prope casa Petroni, » oltre al nome topografico « Fontana freda [9]. » Pure al comitato e non alla città spetta il documento 903 marzo, con « vigo », « de uno lado [10]. »

(1) 892 genn., *Ch.* I, 78-9, nr. 47.

(2) L'origine romana di nomi Nono o Annone e Quarto fu ultimamente riconosciuta anche dal Prof. V. Crescini nel suo dotto opuscolo *Araistrigò, Cartentrastenò* (Padova 1887), p. 6 *n.*

(3) *Miscell.* XXV, 281.

(4) *Ch.* I, 24-6, nr. 14.

(5) *Ch.* I, 23-4, nr. 13.

(6) *Ch.* I, 30-1, nr. 16.

(7) *Ch.* I, 37-8, nr. 21.

(8) *Ch.* II, 8, nr. 3.

(9) *Ch.* II, 11-2, nr. 5.

(10) *Ch.* II, 23-4, nr. 11.

Nell'861 marzo « in vigo Wilerengo » si scrisse un atto in cui si legge: « nos Natiario qui Tiario vocatur et Georgio nepus eius de vigo Alfiano [1]. » In Govone, 861 maggio, si rogò un atto, in cui troviamo: « Landefre filio bone memorie Landefreni » (dov'è osservabile il tronco *Landefrè*), « abere viso sum [2]. » Italiano è il nome locale *Monte-siello*, 895 aprile [3]. Una carta Astese del 939 dicembre: « in fine de iamdicta civitate Aste ultra fluvio Burbure, » « in fine de iamdicta civitate Aste, in locus ubi dicitur ultra rio crosa [4]. » Qui ho riferito appena qualche nome personale terminante in *-o*, ma se ne potrebbero citare moltissimi, con tutta facilità.

L'educazione che riceveano i nostri, e i vincoli che li legavano alla città, non potevano essere senza influenza anche sulla lingua da essi preferita. Or bene gli esempi che abbiamo recati provano nel modo più chiaro l'imporsi del linguaggio italiano. Nella nostra breve disamina geografica i nomi italiani, nei quali ci siamo imbattuti, superavano certo i tedeschi. Tedesco era *Pateringo*, come pure (*Berengarius*) Balangero, e così Aramengo (*Roaningo*), Corsione (*Accorsingo*), *Curte Gausareni* [5], *vigo Wilerengo* [6], ecc. Anche Masio (« Massio »), sulla d. del Tanaro, richiamandosi al manso, allude forse a costumanze germaniche. Ma altri, e in abbondanza, si fanno riconoscere per latini, come Vigliano (*Villianum*, *Vianum*), Agliano (*Alianum*), Calliano (*Calianum*), Settime (*Septimo*), Canale (*Canalis*), Loreto (*Lauredum*),

---

(1) *Ch.* I, 46-7, nr. 28.
(2) *Ch.* I, 47-8 nr. 29.
(3) *Ch.* I, 83-4, nr. 50.
(4) Inserta in atto 940 marzo 14 : *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(5) 896 maggio, *Ch.* I, 86-7, nr. 52.
(6) 861, marzo, *Ch.* I, 46-7, nr. 28.

Azano (*Agzanis, Aianis*), Annone (*Nono*) ecc. E anche fuori del comitato Astigiano trovammo il medesimo, da Bene, la «augusta Bagennorum», fino a Quargnento, che nel doc. 948 conserva tuttora il nome di *Quadraginta*, il quale si fa derivare dalla distanza di quaranta miglia (romane) esistente di qui a Torino. Se nei nomi personali, com'è naturale, si conserva più saldamente, anzi s'infiltra, la forma germanica, non è tuttavia lecito dedurne conseguenze troppo ampie. Non bisogna esagerare nè in un senso, nè nell'altro. Sul quale argomento può anche notarsi, che se di spesso i nomi personali tedeschi conservarono anche la terminazione tedesca [1]; talvolta invece accade che il nome tedesco non solo sia latinizzato, ma perfino fatto volgare. In un doc. dell'aprile 896 [2] si ha il nominativo « Gauseverto » : e in uno del 925 ottobre [3]: « Garialdo iudex. »

XXV.

L'atto che qui si pubblica appartiene alla categoria delle *notitiae;* esso è un breve. Queste forme di atti, nel sec. x, per la regione piemontese è di molta rarità: e se parliamo di questo speciale e vero *breve*, il cui valore giuridico non riposa in lui stesso, ma sopra una cartula precedente, allora possiamo dire che il nostro documento non trova convenienti riscontri nei due tomi *Chartarum* [4]. Invece è relativamente

---

(1) Allamund, Willimar, Gausemar, nel doc. 895 apr., *Ch.* I, 83-4, nr. 50. Gli esempi si possono aumentare con ogni facilità.

(2) *Ch.* I, 85-6, nr. 51.

(3) *Ch.* I, 125-6, nr. 74.

(4) Tralasciando naturalmente gli atti di epoche posteriori, qui potrebbe citarsi il documento 945 (*Ch.* II, 38-9, nr. 23) con cui Luitfredo

comune nel Lombardo e nella Toscana, laonde Enrico Brunner riguarda come lombardo-toscano l'uso di redigere le *notitiae*, al di fuori dei placiti giudiziari. Il Brunner, sia in un lavoro speciale *Carta und Notitia*, pubblicato (Berolini, Weidmann) nel 1877 nel volume *Commentationes philol. in honorem Th. Mommsenii* (p. 570-589), sia più tardi nel suo importantissimo volume *Zur Rechtsgeschichte der römischen u. Germanischen Urkunde* (1) si è diffuso assai nello studiare la natura della *notitia* non giudiziaria, e il suo rapporto colla *carta, cartula.*

Nell'atto che qui si pubblica, precede *a*) l'*invocatio*, e poi segue *b*) il titolo *brevis pro futuris temporibus ad memoria retinendum; c*) annuncio dei testimoni in cui presenza ebbe luogo il compimento del documento: « in corum presencia bonorum [o]minum cuius nomina supter leguntur. » La qual formula è la consueta in queste *notizie.* Queste tre parti si possono considerare come il protocollo. — Viene successivamente il testo in forma di *d) narratio,* e consiste nella esposizione come Raginardo diacono figlio del fu Graseverto della *villa* di Canale (2) investì Audace vescovo (di

---

vesc. di Pavia concesse due abbazie in Pavia a Rozone accolito. Ma a parte che il documento essendo pavese, non può in alcun modo riferirsi al « Piemonte », questo documento è di tutt' altra natura da quella del nostro atto. Colà trattasi di un « brevis securitatis ac firmitatis », che si fa bensì in « presentia sacerdotum ceterorumque bonorum hominum », ma che costituisce una vera concessione di investitura, coi relativi patti, e senza riferimento ad una cartula anteriormente stipulata. Alcune formule tuttavia, nonchè l' aspetto complessivo, riproducono le forme della *notitia.* Anche l' attestazione di colui che scrisse l' atto non è propria di una cartula, ma di un breve: « Ego Rothari subdiaconus et primicerius huius brevis scriptor interfui. » Così pure i presenti nel firmarsi, dicono soltanto *interfui*, senza chiamarsi testimoni.

(1) Berlin, Weidmann, 1880, p. 11 sgg. Egli qui (p. 15) avverte che nei documenti lombardi, la *notitia* si fa più rara dopo il sec. x. Infatti le *notitiae* dei tempi posteriori sono atti diversi da quelli che qui si considerano.

(2) A SO di Asti sul Borbore.

Asti) di una sua casa posta nella villa di Montiglio [1]: l'investitura ebbe luogo, uscendo Raginardo dalla porta di detta casa ed entrandovi Audace. E ciò Raginardo dice di aver fatto a tenore di una *cartola*, che egli avea *emessa* in favore del vescovo suddetto. — Al testo succede l'escatocollo, che si compone delle parti seguenti: *e*) luogo in cui fu *factum* quanto si contiene nel documento (Montiglio), *f*) note cronologiche, *g*) *adprecatio*, *h*) firme, tra le quali prima è quella di Raginaldo diacono, *i*) attestazione del notaio che scrisse il breve.

Sono varie le forme di *notitiae* o *breves;* come a dire: breve divisionis, breve recordationis, ecc.; e servono a tener memoria, in forma abbreviata, delle più varie materie, così di una divisione di sostanze, come di una commutazione, ecc. Quella che ci è offerta dal nostro documento è una notizia d'investitura, e quindi, come vedemmo, ha questo di proprio che essa presuppone un atto anteriore. Tali notizie tengono, secondo il Brunner (p. 12), il primo posto tra le varie notizie d'argomento extra-giudiziario. Il *breve* di tradizione, si riferisce all'antica *epistola traditionis* [2], nel che si ha un fatto che si coordina alla relazione ben nota tra *brevis*, e *Brief* [3]. Il Brunner giustamente notò come la *notitia* presuppone la *cartula:* quella si riferisce alla investitura concessa, dopo l'avvenuta vendita. Sicchè quella si dirà *notitia investiturae*, e questa si chiamerà *cartula venditionis*. Secondo l'uso longobardo, che vale anche per quelli che professano legge romana, la *cartula venditionis* è sufficiente per la trasmissione di ogni diritto dal venditore all'acqui-

(1) All' estremo angolo NO del comitato Astese, sulla cresta dei colli, che dividono il comitato suddetto da quello di Torino.

(2) BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte* I, 122.

(3) WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 2 ed., p. 165; ZEUMER, *Form.* p. 722.

rente, senza bisogno di un atto speciale che involga particolarmente la traditio, a meno che ciò non sia stato dichiarato espressamente nella *cartula venditionis* stessa [1]. Se la *notitia* può mancare, e basta la *cartula*, è certo, per converso, che la *notitia* da sè sola è impossibile, giacchè essa ha la sua base legittima e indiscutibile nella cartula stessa [2]. Questo si vede nel fatto, poichè la *notitia* menziona e si riferisce alla *cartula.* E ciò trova la sua piena spiegazione nel campo del diritto, giacchè il Brunner [3] mostra come la notitia non è *tradita,* cioè non passa dalle mani di un autore, di uno che l'abbia fatta fare, in quelle di uno per ragione e comodo del quale sia stata fatta. Nella *carta,* il notaio sottoscrivendosi accenna al *tradere* della carta stessa, per il quale atto essa carta passava dalle mani, p. es., del venditore in quelle del compratore. Qui invece è il compratore stesso, che facendo scrivere la notitia, vuole avere in sua mano la prova dell'occupazione del terreno da lui fatta. Quest'atto solo, essendo per se stesso unicamente dipendente dalla volontà, e legato all'azione della parte destinataria, non può sussistere indipendentemente da un atto nel quale si vegga l'opera del venditore, il quale faccia una carta e la trasmetta egli stesso all'acquirente.

Tutto questo non toglie che anche di per sè la *notitia* non potesse aver forza probatoria. Nel corso del nostro documento, vediamo in esso la firma autografa di Raginardo diacono « qui sic investivi, » e colla sua firma assicura la validità dell'atto stesso. Ma resta sempre che il documento non si è trasmesso dal venditore al compratore. Laonde avviene che il notaio non dirà: *post tradita complevi et dedi,*

---

(1) Cfr. BRUNNER, p. 138-9.
(2) Cfr. CESARE PAOLI, *Paleog. latina e Diplom.* Firenze 1883, p. 44.
(3) *Zur Rechtsgesch,* p. 25-7.

od altra dizione simile; ma dice soltanto *interfui et unc breve scripsi.* I presenti firmano con *ibi fui,* poichè la parte loro è completamente passiva. Nella *cartula* invece essi hanno ben di sovente il contrassegno dell'opera da loro prestata, nella parola *testis*.

Ancora una distinzione ha segnato il Brunner (p. 17-8) tra la *cartula* e la *notitia,* e questa si riferisce al sistema della composizione. Nella *cartula* si scrive in forma soggettiva; mentre la *notitia* è concepita oggettivamente. In altre parole, nella *cartula* in via regolare sono le parti stesse che agiscono, e perciò adoperano la persona prima; se adoperano materialmente l'opera del notaio, questo è cosa accidentale. Ma sono le parti stesse che compiono l'atto, appunto per mano ed opera di quel notaio. Invece nella *notitia* la cosa è diversa. Qui o sono i magistrati che ordinano al notaio di scrivere l'atto, ovvero è lui medesimo che lo concepisce e lo redige; quindi le parti contraenti vi sono introdotte in terza persona. Va da sè, che in ciò non si mantiene dal notaio sempre la massima regolarità, ma talvolta nella cartula accade di trovar usata la persona terza; nè mancano i casi in cui si mescolino la terza colla prima persona.

Sarà ora a vedere, come in tutte queste particolarità siasi comportato il notaio Graseverto. Primieramente, quanto alla disposizione delle varie parti dell'atto, egli è stato largo piuttosto che succinto, in confronto di quanto l'uso voleva.

Cito un esempio lombardo nel quale si ha il vantaggio di trovare la prova materiale del legame esistente tra la carta di vendita e la notizia d'investitura. La *notitia breve* del 17 agosto 867 fu preceduta dalla relativa *cartula vinditionis* (1).

---

(1) *Cartula* in *Cod. diplom. Langob.* 273-4, nr. 159; *breve,* ivi 276-7, nr. 161.

Qui il *breve* manca di invocatio, cioè della formula che indicammo con *a*). Principiasi addirittura con la formula *b*) legata colla *c*) nella forma: *Notitia breve pro futuris temporibus ad memoria retinendum qualiter et in quorum presentia.* Quindi succede *d*) la narratio, comprendente il riferimento alla carta di vendita, che costituisce la base giuridica della istessa *notitia.* L'escatocollo contiene: *e*) actum legato con *f*) note cronologiche, *g*) adprecatio, *h*) segnature dei testimoni, *i*) soscrizione dello scavino, che sostituisce e rappresenta il notaio. La sostanza della tessitura indicata, si trova anche nelle antiche Formulae. Così nelle *Chartae Senonicae* incontransi parecchie formule, contraddistinte colla didascalia « traditoria de venditione », le quali hanno naturalmente la forma della nostra notitia [1]. La notitia quivi descritta, comincia col titolo *Notitia*, cui fa seguito l'annuncio dei presenti *qualiter et quibus presentibus.* Viene poi il testo, narrando *Veniens homo,* ecc. Infine seguono i nomi dei presenti, non designati coll'appellativo di testimoni, ma semplicemente indicati come spettatori passivi: *id sunt, quis presentibus.*

Il *breve* era *actum* necessariamente sul posto, quando trattavasi di un breve d'investitura. Quindi talvolta non viene neppure designato separatamente il nome del sito, trovandosi questo già incluso nella narratio. Così in un documento del nov. 867 [2]: « hoc actum est super rebus et casis ipsis. » Se l'*actum* o il *factum* si apponeva, questo trova posto alla fine dell'atto, mentre nelle cartule sta ordinariamente al principio, almeno nel tempo e nei luoghi che qui stiamo considerando. Il nostro notaio fa il medesimo, e pone la data

(1) Ed. Zeumer, *Formule* (in *MG.*), I, 188-9: cfr. p. 210, 547. — Veggasi ancora Canciani, *Barbar. leges*, V, 256.

(2) *Cod. diplom. Lang.* 407-413, nr. 244.

del luogo al fine. Non dice *datum*, ma propriamente *factum;* tuttavia tale espressione si riferisce direttamente all' *atto* della traditio della casa; e solo indirettamente al *dato* della scritturazione del documento; poichè non occorre di far rilevare tra il *datum* ed il *factum* alcune distinzioni. Nei contratti usavasi solo di scrivere l'actum [1]. A Montiglio si fece l'investitura e si concepì la sostanza della notitia, la quale fu scritta ivi stesso.

Le sottoscrizioni dei presenti sono perfettamente regolari. Altrettanto ripetasi della sottoscrizione notarile, colla quale può confrontarsi p. es. la seguente: « † Gervasius not. interfui et hoc breve vestiture scripsi », quale si ha in documento 3 dic. 873 [2]. In una *notitia brevem* di investitura, 867 apr. 16 [3] trovo la seguente formula di soscrizione notarile, la quale sarebbe invece conveniente ad una cartula; « Ego Leotardus notarius domni imperatoris scriptor uius tradiccione, quam post tradita complevi et

---

(1) Nel formulario detto di Baumgartenberg, sta un paragrafo intitolato « de differentia inter actum et datum. » Quivi è detto così: « Datum quidem importat solummodo tempus in quo datur litera. Actum autem importat tempus in quo facta sunt super quibus litera datur. » Subito dopo, il formulario soggiunge che l' *actum* si pone « precipue in litteris contractuum, ubi videlicet contrahens et is cum quo contrahitur mutuas habent actiones » : il *datum* si pone specialmente nelle donazioni, (infatti in questo caso non si può attribuire una vera importanza giuridica all' *actum*, tutto limitandosi alla volontà del donatore, volontà che non assume forma e valore giuridico se non al momento che diventa scritta, cioè al punto del *datum*). Soggiunge poi la menzione di un caso in cui si usa porre tanto *datum* quanto *actum*. Il formulario di Baumgartenberg fu pubblicato da L. ROCKINGER, *Briefsteller u. Formelbücher des XI bis XIV Jahrh.* (in : *Quellen z. bayer. u. deutsch. Geschichte*, IX vol., München 1863-4, pag. 778). Cfr. del medesimo ROCKINGER, *Ueber Briefsteller u. Formelbücher in Deutschland während des Mittelalters*, München 1861, p. 25-6. Di tale differenza tra *datum* ed *actum* parla a lungo il prof. von SICKEL, *Urkundenlehre*, I, 235.

(2) *Cod. dipl. Lang.* 432-3, nr. 266.

(3) *Cod. diplom. Lang.* 406-7, nr. 243.

dedi. » La notitia non potea esser tradita perchè l'autore e il destinatario sono una sola persona, come si è notato poco fa.

Abbiamo parlato della forma oggettiva, che il Brunner giustamente riconosce nella notitia: mentre la forma soggettiva è propria della cartula. In forma soggettiva è scritta la cartula astese 832 genn. 31 [1]: « Manifesta causa est nobis benedictus presbitero et ghisulfo clerico. » In forma oggettiva è la carta astese 875 giugno 2 [2]. La carta 911 genn. 8 [3] comincia oggettivamente al principio, ma poi muta intonazione, comparendo una delle parti nella forma: « ego qui supra Agifredus. »

Nel nostro documento, oltre ai presenti, firma anche colui che ha fatto l'investitura; ma la sua firma non accenna all'ordine dato al notaio di stendere la notizia, e ciò perchè quest'ordine egli non l'avea dato. Egli come non è destinatario non è neppure autore, e quindi doveva accontentarsi di scrivere: « Ego Raginardus diaconus qui sic investivi sicut ut supra legitur manu mea subscripsi. » Può chiedersi, perchè non abbia firmato anche Audace. Ciò sarebbe stato affatto inutile, poichè niun documento può aver mai bisogno della firma del destinatario [4], cioè di colui in grazia di cui il documento vien fatto, e nelle cui mani viene deposto.

Nella cartula commutationis potè adottarsi un sistema ben diverso, per motivi patenti. Prendiamo in considerazione la permuta tra il vescovo Audace e Garialdo giudice, nell'ottobre 925 [5]. Qui apparentemente abbiamo la firma soltanto di Garialdo: « ego Garialdo iudex in anc comutacione a me

(1) *Ch.* I, 36-7, nr. 20.
(2) *Ch.* I, 55-6, nr. 33.
(3) *Ch.* I, 118-120, nr. 70.
(4) Brunner, o. c. p. 34.
(5) *Ch.* I, 125-6, nr. 74.

facta manu mea subscripsi. » La permuta è un atto nel quale ciascuna delle due parti fungeva rispettivamente da autore e da destinatario. Laonde era necessario che dell'atto stesso si facessero due copie. Quindi troviamo, subito prima dell'*actum*, la formula: « unde duos vegarios comutacionis uno tinore scripti sunt sibi invicem uno alterius inter se tradiderunt roboranda. » Nell'archivio episcopale o della Chiesa si depose la copia colla firma di Garialdo, mentre nelle mani di questo, sarà stato consegnato l'esemplare firmato dal vescovo Audace. Con questo modo di vedere combina la soscrizione notarile, giacchè il notaio dichiara di essere stato « rogatus ad ambas partes. » Siccome il *roborare* è il verbo che direttamente riflette l'atto del firmare [1], così il documento risulta di per sè chiaro. Una permuta del genn. 912, tra Agifredo arciprete e Ansulfo, fu pubblicata nel primo tomo Chartarum (col. 118-120, n. 70) dall'originale conservato nell'Archivio Capitolare di Asti. Anche questa carta ha soltanto la firma di Ansulfo, e per di più il notaio dice di essere stato rogato da Ansulfo. Ma pure in questa carta trovasi la formula: « unde duos vegarios comutacionis uno tinore inter se fieri et firmari rogaverunt, sibi unus alterius in evicem tradiderunt roborandi. » Anche qui è perfettamente regolare il trovare nell'archivio della Chiesa Astese, l'esemplare colla firma di Ansulfo; poichè in generale, in simili atti nell'ar-

(1) A dilucidazione del verbo *roborare* nell' uso ora indicato, può giovare il riferire un passaggio di una carta di Giovanni di Bayeux vescovo di Rouen, nel sec. XI (edita nel *Nouveau traité de Diplomatique* II, 375-6): « cartam notitiae huius a me cum consilio archidiaconorum et canonicorum et caeterorum plurimorum fidelium roboratam prius nostrae diocesi subiectorum episcoporum, videlicet Hugonis Luxoviensis — tradidi deinceps confirmandam manibus ». E seguono, dopo il *signum* dell' arciv. Giovanni, i *signa* dei varî vescovi, a cominciare dal ricordato Ugone. Qui il *roborare* è sinonimo di *confirmare manu*, e si riferisce alla segnatura (o alla firma).

chivio della Chiesa troviamo esemplari segnati colle firme delle persone meno vicine alla Chiesa. Tuttavia questo non avviene sempre. Per citare un esempio, nella permuta 886 agosto 1 (*Ch.* I, 73-4, n. 44) entrò come parte Giuseppe vesc. di Asti, e nella copia dell'archivio ecclesiastico, si ha la sua firma colla dichiarazione « in hac comutatione a me facta mea manu subscripsi. » Una permuta (apr. 896, *Ch.* I, 85-6, n. 51) tra il vesc. Staurace e Adalago, ha la sola firma di Audace, sebbene l'esemplare rimastoci sia quello della Chiesa Astese. Questi atti portano una firma affatto inutile: la firma di chi agisce come destinatario. Mentre mancano della firma di colui, che davanti al destinatario apparisce come autore [1]. Non possono pertanto considerarsi che come eccezioni.

Egualmente potrà ripetersi per altre serie di atti che hanno carattere di bilateralità. Prendiamo una concessione di livello o locazione. L'atto 875 giugno 2 (*Ch.* I, 55-6, n. 33) è fatto in forma soggettiva e in nome di Teudalassio arciprete, che fa una locazione a certo Stefanone. Il notaio non si dice rogato da Teudalassio, ma da ambedue le parti, « rogatus ad partibus. » Nonostante tutto questo, nella edizione eseguita di sopra la pergamena dell'archivio della Chiesa Astese, firma soltanto Stefanone, dichiarandosi autore: « Signum † manibus iamdicto Stefanoni qui hoc libellum fieri rogavit. » Ed egli ha senza dubbio ragione di dirsi autore dell'atto, poichè egli pure ebbe una parte attiva nel farlo, e il notaio lo riconosce come rogante. Ma questo non esclude anche l'azione di Teudalassio, egli pure rogante, e agente nell'atto. Anche nella commutazione presente, si trova,

---

(1) Quindi con ragione C. Paoli (*Progr. di Paleogr. latina*, Fir. 1873, p. 45) disse che nelle permute « i due contraenti... sono nello stesso tempo e reciprocamente autori e destinatari. »

prima dell'*actum*, la formula esprimente la composizione dei due esemplari identici, che vennero scambiati tra le parti: « unde duo libelli pari tinore scripti sunt, ad invicem tradiderunt. »

Assai diversamente dovea avvenire nella nostra *notitia*. Qui è affatto impossibile pensare all'esistenza di due esemplari, i quali non sono indicati nell'atto, e riuscirebbero inutili. A Raginaldo diacono non poteva interessare di avere una copia, che certificasse la cessazione del suo diritto di proprietà. Concludendo, la *notitia* o il *brevis* che qui si pubblica, presuppone una *cartula* che andò perduta; ma non ammette un doppio esemplare di se medesimo. Anche la cartula essendo una vendita, deve essersi fatta in un solo esemplare, *roborato* dal venditore, colla sua firma, e deposto nell'archivio della Chiesa.

Il *breve* doveva naturalmente il suo nome alla sua brevità [1]. Le formule di questa specie di atti sono realmente succinte; di lì sono escluse tutte quelle espressioni che Conradus nella sua *summa de arte prosandi* dice adoperarsi « ad captandam benevolentiam. » Ma tra il breve e la charta non vi è la relazione intercedente tra la *imbreviatura* e la *charta*. La imbreviatura è l'atto in forma succinta, e che serve all'estensione solenne. Mentre la *notitia* è un documento per se stesso perfetto, e, nella sua compilazione, affatto indipendente dalla charta. Dico questo avendo di mira alla sostanza dell'atto, mentre se guardiamo più avanti, il fatto attestato dalla *notitia* non può considerarsi disgiunto da quello attestato dalla *charta*. Faccio questa dichiarazione affinchè non si trovi discrepanza tra la proposizione ora pronunciata e quanto si dirà in appresso.

---

(1) Gloria, *Paleogr. e diplom.* Padova 1870, p. 451.

XXVI.

La investitura, nel documento che qui si pubblica, avviene con un rito speciale: Raginaldo diacono, venditore, esce dalla porta della casa, per la quale entra Audace. I riti sulla tradizione sono determinati dai formulari e accennati nei documenti. Secondo la legge salica, la tradizione per mezzo di un oggetto simboleggiante l'oggetto venduto, era normale; mentre nel diritto longobardo la cosa dovea avere una diversa forma e importanza, giacchè l'atto della tradizione non era necessario per mettere il compratore in possesso della cosa acquisita [1]. Una carta lombarda del 16 aprile 867 dà una formula molto adoperata in tali casi: « tradedit Gerulfus ministerialis domui imperatoris, qui profitebatur salica vivere lege, per cultellum, wantonem et fisticum notatum seu ramum arboris iuxta sua lege salica [2]. » Nel settembre 919, alla presenza di alcuni « bonorum ominum francorum et longobardorum, » una investitura o traditio rei ha luogo: « per coltellum et fistucam notarium (!) seu wantonem atque ramum arboris [3]. » Pure tra le carte lombarde, e in particolare tra quelle spettanti al monastero di S. Ambrogio, si hanno, in numero abbastanza considerevole, *notitiae* di investiture di case, le quali si fanno « per columnas [4]. » Una notitia del 17 marzo 877 contiene l'atto della traditio di alcune case e di un terreno,

(1) Brunner, *Zur Rechtsgeschichte* I, 134, 137-9.
(2) *Cod. dipl. Lang.* 406-7, nr. 243.
(3) *Cod. diplom. Lang.* 836-7, nr. 485.
(4) 873 dic. 3 (*Cod. dipl. Lang.* 432-3, nr. 256), 875 dic. (ivi, 444, nr. 264) 876 apr. 6 (ivi, 446, nr. 266).

ed essa è fatta « pro columna ex ipsis casis, seo pro mota de eadem terra » [1]. Nel caso nostro l'investitura della casa ha luogo *per antea de ostio*, davanti alla porta, e coll'atto di uscirne ed entrarne. La espressione *per ostium* è ben conosciuta. Una delle formule che compongono le citate *Cartae Senonicae* [2] dice appunto a proposito della forma con cui immettere l'acquirente al possesso di una casa: « per illo ostio vel anaticula de ipsa casa, per herba vel terra ipso manso » , dove la voce *anaticula*, secondo lo Zeumer, vale: cardini. L'*exire* e l'*introire*, che si adoperano nel nostro documento, sono parole tutt'altro che nuove, ed hanno legame sia col diritto e le costumanze romane, sia colle leggi barbariche. L'espressione « in vacuam possessionem ire aut mittere » è dei documenti dell'età romana. Nel diritto longobardo, l'atto del *vacuare* la cosa venduta, era compreso nell'atto stesso della vendita, e quindi vediamo, nei documenti raccolti dal Troya, associata in unica formula la enunciazione della vendita, e la dichiarazione per la quale il venditore si riguardava come ormai *uscito* dalle cose vendute [3]. Secondo la lex salica il debitore, con un bastone in mano, salta la siepe; ma ben presto anche presso i franchi Salii, l'atto effettivo dell'*exire* è sostituito dal simbolo, onde la formula « se exitum dicere. » Osserva per altro il Brunner [4], come documenti bavaresi del sec. IX assicurano che l'uso di uscire era ancora realmente mantenuto. Un atto dell'839 dice: « vestivit E. episcopum et exivit ipse R. traditor et intravit E. episcopus et advocatus eius. » Questo documento risponde perfettamente al nostro.

(1) *C. d. L.* 451-2, nr. 269.
(2) ZEUMER, *Form.* p. 188.
(3) BRUNNER, *Zur Rechtsgesch.* I, 133-4.
(4) O. c., 274.

Potrebbesi anche indagare se nel caso nostro la *notitia* o breve di tradizione si riguardasse come necessario complemento all'atto di vendita, o se avesse soltanto quel valore di comprovazione e di complemento alla cartula, che risponde al diritto longobardo, secondo che viene tracciato dal Brunner. Si può rispondere *a priori* in quest'ultimo senso, e la scarsezza delle notitiae ce lo consiglia. Ma può anche citarsi una formula di vendita usata dallo stesso notaio Graseverto, 903 aprile (1), la quale include la traditio. Eccola: « a presenti die vindedi mancipavi et tradedit. » La nostra notitia quindi non costituiva un atto indispensabile ad Audace. L'estendersi dell'uso delle *notitiae* nei tempi successivi, non può esser indizio del crescente valore che ad esse si dava: poichè quelle *notitiae* non sono più atti subordinati ad altri, in cui risiede la loro ragione giuridica, sibbene atti affatto autonomi, e di altra natura dalla *notitia* lombarda. Poco addietro facemmo menzione di un *breve* di Luitfredo vescovo di Novara, che è un atto indipendente, e tale che ha in sè la propria ragione giuridica. Questa forma di brevi comincia a farsi comune verso la fine del sec. XI, e spesso avviene che le formule della *notitia* vi si trovino frammiste a quelle della cartula. In un atto genovese del 1085 (*Ch.* I, 170-1, n. 133) la soscrizione notarile è quella stessa della cartula, e la rispondenza è portata fino al punto da denominare *carta,* ciò che in principio dell'atto, erasi chiamato *breve:* « .. scritur uius carte sponsionis adque fine post traditam complevi et dedit. »

Le persone citate nel nostro documento ormai ci sono note tutte (2), tranne Adamo da Cortanzone e Rotberto di

---

(1) *Ch.* II, 24 5, nr. 12.
(2) Veggasi sopra al n. XIV.

Asti, dei quali non si ha la firma, ma la semplice segnatura, e fatta eccezione anche per Raginardo diacono. La lingua è piuttosto volgare che latina: *per antea de ostio,* per davanti alla casa; *ad eadem casa,* alla stessa casa; *predicto Raginardo* (al nominativo); *intus ipsa casa,* ecc. Del medesimo notaro Graseverto abbiamo altre carte, e anche in queste abbondano le forme volgari. In carta 903 aprile: « deviso et indeviso. » In carta 902 marzo: « da pars sanctae Mariae », « ad pars predicta canonica », « pro anima mea seu de iamdicto iugale meo. » In carta 927 aprile: « per meos eredes aut per misso nostro », « pegiorentur », « ad partem fidem servant (1). » E altre frasi somiglianti si potrebbero raccogliere agevolmente. Ora tutte queste provano che Graseverto parlava un linguaggio che potrà dirsi volgare italiano, ma non certo germanico o franco germanizzante. Quando pensiamo che Graseverto è un personaggio di molta autorità, e uno che ebbe parte larga negli affari della sua Chiesa, allora possiamo comprendere vieppiù il preponderare dell'elemento romano, anche nell'agro astese, nonostante le tante traccie di barbarismo. La nostra *notitia* è tra gli atti di Graseverto, e può dirsi in generale tra quelli del periodo a cui essa appartiene, uno di quelli che più vivacemente riproducono l'elemento volgare. Poichè appare che tra la fine del sec. IX e l'esordire del X, anche nella dicitura dei documenti astesi ci sia un sentito risveglio di latinismo. Dove la pergamena del sec. VIII e del principio del IX sono quasi prive di forme latine, troviamo invece, scendendo un po' coll'età, un risvegliarsi delle forme grammaticali, indizio evidente della rinnovata coltura. E qui mi fermo, giacchè entreremmo in un campo, che è estraneo alle nostre presenti

---

(1) *Ch.* II, 24-5 nr. 12; I, 101-3, nr. 60, 129-130, nr. 77.

indagini. Ma non ristai dall'indicare questo campo, poichè ritengo ch'esso non sarebbe sterile per colui che si proponesse d'indagare la storia della coltura nel Piemonte.

Concludo notando, quanto la nostra notitia brevis sia preziosa, a causa della sua rarità, nella storia giuridica piemontese. Essa è legata all'uso lombardo-toscano, del quale il Brunner ha tenuto parola. La quale circostanza corrisponde perfettamente al modo con cui nel Piemonte si redigevano anche le cartule. L'influsso della legge salica, e la presenza di numerose persone che si dichiarano « ex genere francorum, » non implica che la composizione degli atti si facesse con sistema franco. Anche questa parte d'Italia appartenne al regno longobardo, e quindi si spiega perchè i sistemi seguìti in generale nell'Italia superiore (Lombardia), e nella Toscana, siano adottati anche qui. Sebbene all'Italia non sia estranea la espressione franca *levare cartam* nella formula della soscrizione notarile alle cartule, tuttavia è perfettamente regolare, che qui si adoperi invece diffusamente la formula *post traditam*, che è quella appunto delle carte lombardo-tosche [1], cioè di quella regione alla quale apparteneva anche Asti.

XXVII.

La pergamena, su cui è scritto il nostro documento, presenta la parte più ruvida all'interno, rimanendo esterna la più levigata. Tuttavia la differenza tra le due facce non è molta.

L'atto è scritto sopra sedici linee, non antecedentemente

(1) Cfr. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte* I, 148. La formula « post traditam » dipende dai tardi documenti romani.

tracciate, e quindi abbastanza irregolari. Le linee 17-21 servono per le firme di Raginardo diacono e dei presenti. Le linee 22-23 servono per la segnatura di Adamo da Cortanzone e Roberto di Asti. L'ultima linea, 24, è occupata dalla soscrizione notarile.

Il carattere è corsivo, con influsso di minuscolo. Le lettere *o, s, r, g, p, d,* specialmente in alcuni casi, conservano spiccatissime le forme corsive. La scrittura è chiara, nitida, con tendenza al rotondeggiare corsivo. Tuttavia le aste delle lettere *d, l, i, b,* si innalzano assai sopra la linea. Le abbreviazioni sono poche, e comuni. Il notaio abbrevia preferibilmente per sospensione, che non per contrazione. Si ha: eide*m,* colla lineoletta sull' ultima *e:* eor*um*, colla *r* tagliata: cartul*a,* colla *l* tagliata nella sua svolta al basso. La *p* tagliata nel senso di per, si ha in sup*er.* Per contrazione: q*uo*d, ep*iscopu*s. Più che di abbreviare, il notaio si compiace di far nessi di lettere, anche questo secondo vuole il carattere corsivo. Del resto neppur qui abusa, anzi si mantiene nel campo dei nessi a due lettere. Il solito nesso corsivo per « an », lo adopera egli pure. La *e* e la *p* in ep*iscopu*s sono legate. Abbastanza numerosi sono i nessi di due lettere, una delle quali sia una *i.* La *fi,* formata colla *f* ripiegantesi verso destra al modo della sz tedesca, è usata qui ed è di uso comune, come si sa (1). Altrettanto si dica dei nessi *ri, ti.* Più curioso è *mi,* formato col semplice prolungamento dell'ultima asta a destra della *m.* Pubblicando il documento 969, steso dal notaio Ragimbodo (2), avevamo osservato quanto egli prediligesse di unire insieme in nesso compatto le lettere *in*, *im.* Altrettanto non può ripetersi di

---

(1) Cfr. Gloria, *Pal. e dipl.* Atlante, Tav. XI.
(2) *Miscell.* XXV, 268.

Graseverto, sebbene tale nesso non rimanga del tutto sconosciuto anche a lui, come vediamo nella linea 6 alla voce *in*.

Raginardo diacono, ed i *presenti* scrivono in carattere meno corrente che non sia quello del notaio: ma pur è carattere bello, e anzi rotondeggia di più, ovvero diventa un po' quadro, specialmente nella firma di Raginardo. Si presente il minuscolo. Tra queste firme, quella dell'arcidiacono Rodaldo è la più elegante. Nella segnatura di Adamo da Cortanzone [1] e di Roberto da Asti, le due croci accoppiate, sono, come di solito [2], di mano del notaio.

Un'ultima parola sulla provenienza del documento. Senza dubbio esso appartenne all'archivio della Chiesa di Asti. La natura della notitia lo domanda; anzi considerata nella sua sostanza giuridica, può dirsi che lo prova efficacemente. All'esterno, oltre al regesto antico [3], si trova un regesto dei sec. XVII-XVIII, ed anche una annotazione presso a poco del medesimo tempo: « Relatum in catalogo an. 910, Ind. 13 regni Bereng. 23. » Dalle mani del vescovo sarà passato nell'archivio Canonicale, in quel ricco tesoro che tanti e sì preziosi materiali fornì al Cibrario. Come e quando sia fuggito di lì, mi è ignoto. Uscito dalla sua sede, rimase celato, finchè dalle mani di un rivenditore, poco tempo addietro, lo acquistò il comm. V. Promis, e lo salvò da ulteriori vicende, collocandolo nella biblioteca di S M., da lui diretta con tanta intelligenza e con tanta cura.

---

(1) Cortazzone o Cortanzone era luogo assai cospicuo. Forse di un secolo dopo è la magnifica chiesa illustrata dal compianto E. Mella, esistente in quel sito: *S. Secondo a Cortazzone di Asti*, negli *Atti della Soc. di arch. di Tor.* I, 381 e segg.

(2) Il notaio poteva apporre la croce anche se la persona era morta. Atto 14 giugno 1085 (*Ch.* II, 165-7, nr. 129): « Signum ✝ manus supradicti adalrici iudicis et uice comitis qui anc cartam comutacionis fieri rogauit et propter subitaneam mortem subscribere non potuit. »

(3) Lo pubblicherò in nota al documento.

XXVII.

Come abbiamo promesso, parliamo qui della tavoletta lapidea esistente nell'urna di S. Dalmazzo, raccogliendo anche le altre notizie, che, in questo argomento, possano presentare speciale interesse per noi.

Antonio Maria Spelta [1], nella sua storia dei vescovi di Pavia, parlando di S. Dalmazzo e delle sue reliquie in Quargnento, scriveva alla fine del sec. XVI: « Il qual corpo santo è in una cassa di marmo, con questa inscrittione avanti: HIC . REQUIESCIT . CORPVS . SANCTI . DALMATII . REPOSITVM . AB AVDACE . EPISCOPO . ASTENSI. » Dopo di che, egli riferisce (p. 56-7) l'iscrizione romana ricorrente sull'altra faccia dell'urna [2].

Questa iscrizione fu riassunta dal Ghilini [3]; e prima di lui se ne occupò l'Ughelli, giacchè la prima edizione dell'*Italia sacra* uscì a Roma 1644-1662. Nella seconda edizione, il passo dell' Ughelli sta nel vol. IV, col. 345 *C*. Esso dice: « de ipso vero Audace extat in ecclesia Quadrigentina inscriptum capsae, qua reconditum est corpus s. Dalmatii istud monumentum: Hic requiescit corpus s. Dalmatii repositum ab Audace episcopo Astensi. » (1 ed., IV, 491 *C*).

Il Coletti, a cui si deve la seconda edizione dell'Ughelli, lasciò inalterato il passo, non sapendo che l'antica urna era

---

(1) *Historia delle vite di tutti i Vescovi che dall' anno di nostra salute VL sino al M.D.IIIC*, ecc. Pavia, G. Bartoli, 1597. Identica, in ciò che ci riguarda, è l' edizione, pure Pavese (tip. Bartoli) del 1603. In ambedue le edizioni il passaggio a cui ci riferiamo sta a p. 56.

(2) L' uso di servirsi di pietre romane a scopo cristiano è comune. Una stupenda arca romana cilindrica serve di battistero nel villaggio di Grezzana, sui colli Veronesi.

(3) *Ann. di Alessandria*. Milano 1666, p. 336.

stata nel frattempo sostituita con altra, di stile barocco, la quale alquanto malamente, almeno dal lato archeologico ed artistico, occupa il posto dell'antico monumento dell'età romana. Una iscrizione sull'urna sostituita dice infatti: « qviescvnt . hic / corpora . s. s. m. m. / dalmatii . primi . et . felni [1] / aliorumve . s. s. / reliqvie / 1708. »

La storia dell'antica urna ci è poi data da una postilla apposta allo Spelta, ediz. 1597, nell'esemplare conservato presso il m. r. teol. Pietro Canestri canonico arciprete della Chiesa Collegiata di Quargnento. A questa egregia persona, assai intelligente di antichità e di arte, io devo i miei più vivi ringraziamenti per gli aiuti datimi in queste mie ricerche in Quargnento. Del pari devo mostrarmi riconoscente al ch. sindaco del paese cav. ab. Stefano Emanuelli; e colgo volentieri la presente occasione per dimostrare ad entrambi la mia gratitudine.

Ecco la postilla di cui dissi: « Questa Cassa, fatta un Vrna di Marmo ed altare nuovo, fu rimossa. Stette per molto tempo presso il fu sig. Canonico Franchia [2], in appresso passò al sig. Marchese di Cassine e Conte di Quargnento. 28 novembre 1773, Jacopo Maria Priore Gamboa [3]. »

Il Marchese Carlo Guasco scrisse nel 1769 una brevissima « Notizia dell'urna antica trovata in Quargnento ed ora riposta nel Palazzo del sig. March. di Cassine in Alessandria ». Di questa « Notizia » nota al Mommsen [4], debbo copia alla gentilezza del m. r. canon. Giuseppe Prelli, di Alessandria, presso di cui si trova presentemente il ms. del Guasco. Il Guasco riferisce, intisa, l'iscrizione romana, cogli

---

(1) Abbreviazione, che va sciolta: Feliciani.
(2) Canonico in Quargnento.
(3) La famiglia Gamboa, una delle principali del sito, è ora estinta.
(4) C. I. L. V, 2, nr. 7447. È l'iscrizione romana di cui si è detto.

ornati che la decorano; ma l'epigrafe di Audace egli la dà solamente sulla fede dello Spelta e del Durandi. Sulle vicende subìte dall'arca scrive: « si continuò dagli abitanti a conservare una porzione di queste venerande reliquie *(l'altra porzione essendo ritornata nel 1174 a Borgo S. Dalmazzo)* nella suddetta urna quasi in dimenticanza ed in luogo inosservato abbandonata, sia perchè poco o niun conto si facesse da quel popolo de' vetusti monumenti, o perchè tale urna sprezzasse sul riflesso che servito avea in origine all'uso profano di serbare le ceneri d'idolatri; comunque fosse però, certa cosa è che fu venduta, non è gran tempo, per pochi scudi, a d. Cesare Cuttica marchese di Cassine, e feudatario di detto luogo di Quargnento, appena ebbe egli mostrato desiderio d'averla. Questi la lasciò poi finchè visse, esposta alle ingiurie dei tempi nel cortile di sua casa esistente in detto suo feudo; ma dopo la di lui morte, la Marchesa Donna Teresa di Cassine sua nuora, Dama amantissima ed intelligente delle cose più rare della stimabile antichità, e di quelle alla naturale storia appartenenti (come ben ne fa fede il singolare e ben ordinato Museo, che con lodevole impegno, attività e dispendio va ella di continuo aumentando) avendo saviamente riflettuto non convenire di lasciar andare a male quest'urna pregevole, fecela nel 1769 da Quargnento trasportare e collocare nell'atrio del suo palazzo d'Alessandria, ove a comodo degli amatori di dette scienze attualmente conservasi [1]. »

Dal 1770 si perdono le traccie di quell'urna. Probabilmente essa rimase per altri trent'anni e più nel palazzo Cuttica di Cassine in Alessandria, ed andò smarrita allorchè

---

(1) Il Guasco afferma poi che Muratori ne fece menzione nelle *Antichità Italiane.* Allude per certo al *Thes. inscriptionum* dove l'epigrafe romana sta a p. 820, 1.

quel palazzo venne venduto. Secondo notizie gentilmente comunicatemi dalla famiglia dei marchesi di Cassine, ora in Torino, il loro antico palazzo in Alessandria è quello che al presente serve per Municipio. Il Mommsen cercò l'iscrizone nell'attuale palazzo, e notò: « frustra quaesivi. » Quanto a me feci ricerche in una parte e nell'altra, ma senza buoni risultati. Dalla famiglia fui assicurato nulla esservi nel loro palazzo attuale; e dal sig. cav. avv. Lorenzo Bordes, erudito che indagò con amore le memorie storiche di Alessandria sua patria, seppi che nulla esiste nel palazzo Municipale (1).

Ritorniamo alla iscrizione di Audace, per dire che quelle che ne abbiamo dato sono le memorie meno vetuste. La più antica, che di pochi anni supera per vetustà quella dello Spelta, sta in un opuscolo di Raffaele Lumello (2), come avvertì il Mommsen; egli peraltro non ci conservò l'iscrizione di Audace. Il Lumello ricorda soltanto « corpora trium senatorum Dalmatii, Primi et Feliciani, » senza neppur menzionare il nome del vescovo Audace.

Lo Spelta ebbe probabilmente la duplice iscrizione da Agostino Gamboa, antenato del Priore Gamboa su ricordato: giacchè, come si è veduto, da costui riconosce anche le notizie sul ms. Quadrigentino.

Da Filippo Malabayla probabilmente ricevette l'Ughelli, qualche decennio più tardi, la copia della medesima epigrafe. E dall'Ughelli dipendono i posteriori, compreso il Durandi (3).

Non possediamo nessuna descrizione paleografica dell'iscrizione, giacchè il Guasco, che pure si curò di quella romana,

---

(1) Il palazzo antico dei Cassine, fu prima di un march. di Durazzo e poi di un negoziante Ferrari, che lo vendette (1852) al Municipio.

(2) Edito dal Moriondo, *Mon. Aquensia* I, 541.

(3) *Delle antiche città di Pedona* ecc. p. 50.

trascurò l'altra affatto. Questa sua trascuranza può avere dipeso da più ragioni. Forse l'epigrafe cristiana, incisa sull'opercolo, era andata ormai consunta: o meglio egli non se ne curò, riguardandola come moderna. La copia dello Spelta non è tale da assicurarci sull'autenticità, o per dir meglio sulla antichità dell'epigrafe. Egli ce la dà in maiuscolo, così come poco appresso stampò l'epigrafe romana, senza avvertire a nessi di lettere, come senza notare la natura del carattere. Da questo lato quindi restiamo all'oscuro, e solamente la voce *Astensi* aggiunta alla frase *ab Audace episcopo* ci può far credere che l'epigrafe sia stata posta dopo che Quargnento cessò di essere parte della diocesi di Asti, per passare a far parte della diocesi di Alessandria [1]. Altrimenti parrebbe inutile quella frase dichiarativa. Il *repositum* è frase umanistica, sicchè possiamo confrontare l'epigrafe di Audace e di S. Dalmazzo, con altra Gradense del 1388: « hic reposita fuerunt corpora, *ecc.* [2]. »

Gius. Antonio Chenna [3], che tra la fine del secolo scorso ed il principio dell'attuale raccolse assai accuratamente le notizie della Chiesa Alessandrina, riferisce dall'Ughelli la epigrafe testè discussa, ed anzi ne aggiunge un'altra, scrivendo che il trasporto delle reliquie di S. Dalmazzo è assicurato anche da una picciola pietra chiusa nell'urna medesima, su cui si legge: *Posuit hic Audax episcopus.*

---

(1) Alessandria fu fondata nel 1168. L'istituzione. della diocesi data dal 1175 (Chenna, *Del Vescovado* ecc. *di Alessandria* I, 3), e probabilmente fino da questo anno Quargnento fu staccato da Asti, per darlo al vescovo di Alessandria, il quale tuttavia non vi incontrò stabile e incontrastata giurisdizione che nel 1205 (Chenna, o. c. III, 16-8).

(2) Presso V. Joppi, *Le sacre reliquie della Chiesa di Aquileja*, in: *Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, III, 200.

(3) *Del Vescovato, de' Vescovi e delle Chiese della città e diocesi di Alessandria,* III, 24-5 (Alessandria 1819).

Di questa *picciola pietra* nessun altro fece memoria. E a me pure sarebbe rimasta sconosciuta, se due anni addietro non fossero state mutate le urne, contenenti le reliquie dei santi. Due sono le urne, una per S. Dalmazzo e l'altra per i santi Primo e Feliciano, compatroni questi, patrono quello del paese. Le vecchie urne, che servirono per un secolo avanti che la grande urna od arca romana venisse posta da parte, sono in piombo, e continuarono ad usare fino a poco fa; ma finalmente, essendo malconcie, furono nel 1885 e per cura dell'attuale arciprete Canestri, sostituite con altre in vetro legate in argento. Alla doppia ricollocazione delle reliquie si riferisce una doppia notizia sopra una pergamena chiusa nell'urna di S. Dalmazzo, e che si legge attraverso ai vetri dell' urna stessa: « Hic reliquiae repositae fuerunt decentius, prima die mensis ianuarii anni Dni 1607. In novis vrnis christal. reposuit P. Jucundus Salvay Epus. Die 25 oct. 1885. »

Nell' urna dei santi Primo e Feliciano sta chiuso un latercolo, che, per la sua collocazione, non si può leggere senza aprir l' urna. Esso, secondo assicurommi l'arciprete, ha incisa una iscrizione in caratteri romani, d'epoca relativamente moderna (sec. XVI?), e ricorda appunto quei due santi. Invece il latercolo posto nell' urna contenente le reliquie di S. Dalmazzo era stato collocato in maniera, che in qualche posto si potea in parte leggere, senza bisogno di aprir l'urna.

Tuttavia fu mia cura di chiedere alla Curia Vescovile di Alessandria, che fosse schiusa l'urna, per esaminare con serietà, con coscienza, l'iscrizione del latercolo. È mio grato dovere quello di ringraziare S. Ecc. mons. P. G. Salvay vescovo di Alessandria, ed i canonici Borgogno e Prelli che ebbero la bontà di usarmi in questo riguardo ogni cortesia.

Per incarico di mons. Vescovo, il Borgogno venne in Quargnento ed eseguì in mia presenza l'infrazione dei sigilli. Così posso offrire al lettore l'esatto fac-simile di quel latercolo. Il quale è in marmo apuano, a frattura saccaroide. Dimensioni: 0,10×0,086, collo spessore di 0,23. Delle faccie laterali, una al lato inferiore è inclinata, colla smussatura dell'angolo, per contenere l'ultima linea dell'epigrafe, la quale non potea trovar posto sulla faccia su cui vennero incise le linee 1-6 della medesima. Sulla faccia di rincontro (e che per altro riesce di essa minore a causa della faccia laterale inclinata) si osserva pure ad incisione, una riquadratura, colle diagonali, poste ad ornamento. La iscrizione è a incisione non molto profonda, ma neppure superficiale; è l'incisione ordinaria in questo genere di monumenti.

I latercoli formano una classe di monumenti collegati assai da vicino ad alcune speciali epigrafi sepolcrali (1). Essi sono ordinariamente in piombo, come i due monumenti Veronesi, dei quali parleremo di qui a poco. Si usavano porre a testimonio dell'autenticità delle reliquie, così come dappresso ai cadaveri di uomini illustri. Gio. Finazzi (2) ebbe occasione di toccare di tali *libelli;* e il Wattenbach (3) raccogliendo numerose notizie sopra siffatte tavolette in bronzo, pose in guardia l'erudito, perchè non voglia troppo facilmente trasportare all'età stessa della morte di un personaggio, il latercolo che forse fu posto dappresso al suo cadavere solo in

---

(1) Hanno relazione anche colle capsule reliquiarie, sulle quali cfr. De Rossi, *Bull. Arch. crist.* 1864, p. 14-5, e specialmente, ivi, a. III, p. 41 sgg., 155 sgg.

(2) *Delle iscrizioni cristiane anteriori al sec.* VII *appartenenti alla chiesa di Bergamo* Fir. 1873 (est. dalla *Riv. univ.*, t. 17) p. 32-3. Questo lavoro, egli lo riprodusse nella sua opera: *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate*, Bergamo, 1876, p. 214.

(3) *Das Schriftwesen des Mittelalters*, 2 ed., Lipsia 1875, p. 41 sgg.

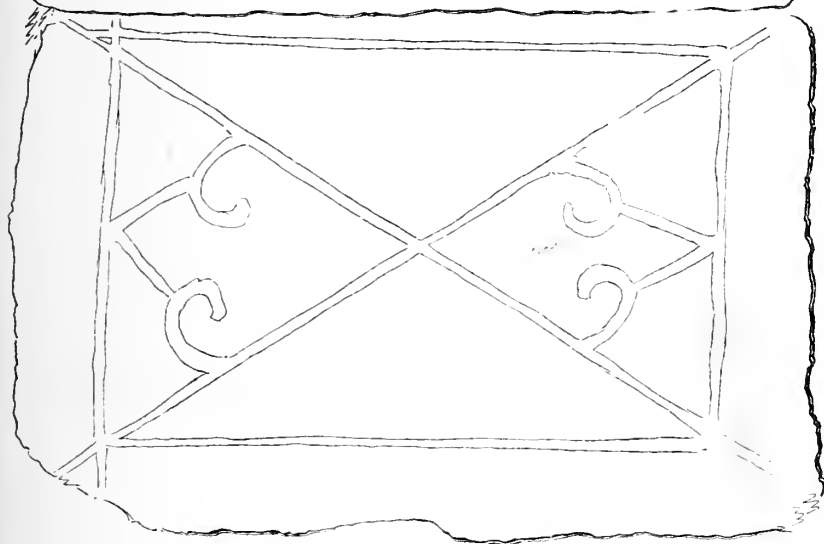
occasione di una ricognizione. Come si disse, questi piccoli monumenti hanno attinenze con alcune speciali epigrafi sepolcrali, e ciò così per lo scopo, come per la forma e la dicitura. Sono quelle epigrafi che il ch. De Rossi[1] dà come pertinenti al terzo periodo nella storia delle reliquie dei santi e dei martiri. Il primo periodo è l'inumazione al momento della morte; il secondo riflette il collocamento solenne dell'intero corpo del santo, dopo la pace Costantiniana. Il terzo è « cominciato dopo la metà incirca del secolo ottavo, quando quei sacri pegni furono trasferiti da luogo a luogo e poi anche divisi e distribuiti a Chiese diverse. » In questo suo articolo l'insigne archeologo romano associa insieme in una stessa trattazione le epigrafi inscritte esternamente sull'urna, le lamine plumbee, e i latercoli in pietra. Un latercolo in pietra, da lui riferito, è scritto sulle due faccie. Gli esempi che reca in tale occasione il ch. De Rossi sono per ogni rispetto somigliantissimi al nostro, e mantengono come punto essenziale la formula, che pur forma il nucleo del nostro: « hic requiescit corpus sancti martiris. »

Il nostro latercolo non potè, in niuna maniera, servire giammai da pietra sepolcrale. Infatti è scritto anche sopra un lato, ed ha ornata la faccia opposta a quella su cui fu incisa la maggior parte dell'iscrizione.

HIC . REQ .
ESCIT . COR
PVS . SC̄I . DAL
MACII . MĀR
QD . H . AVDAX

EPS . POSVIT

(riquadratura ornamentale).

(1) *Bull. di archeol. crist.*, Serie III, anno 5, nr. 3-4, p. 115 sgg. (Roma 1880) Le parole riferite in testo si leggono a p. 118.

LATERCOLO DI QUARGNENTO

Torino, Lit. Salussolia

Le abbreviazioni sono poche: *q* tagliata in *requiescit*: *h* sormontata da *i* nella voce *hic* del v. 5: comunissime sono le abbreviazioni *sci*, *mar*, *eps* (1), nonchè *qd*, colla *d* tagliata nel senso di *quod*. A primo aspetto l'epigrafe richiama ai sec. XI-XII: tuttavia un esame attento delle singole lettere può farci inclinare ad accrescere, nel nostro giudizio, l'antichità del monumento. Subito si vede che i segni onciali sono parecchi. La C è schiettamente onciale, e così la P di corpus. Appartiene al medesimo carattere la E; ambedue le volte che occorre ha la forma della E onciale dei mss. Curiosa è la forma della seconda A di Audax, la quale pure riproduce la A maiuscola dei mss., avendo l'asta di destra che sormonta quella di sinistra, piegandosi poi, com'è costume, lievemente verso il basso. Della H abbiamo due forme, la capitale in *Hic* del vs. 1, e la onciale nella voce *hic* al verso 5; questa è anzi una bella onciale. La D è capitale in Dalmatii ed in Audax, mentre è onciale in *quod* del vs. 1. Tuttavia questa *d* non è un onciale schietto, è anzi piuttosto un minuscolo, poichè l'asta sormontante il circolo è lunga assai, rimanendo piccolo il circolo stesso. Va peraltro notato che detta asta inclina verso il basso, ma non ripiega menomamente all'indietro, sicchè non si ha alcun presentimento della *d* gotica. Una *d* minuscola nella detta forma è comune nei Codici, e nei diplomi anche del IX e X secolo. La *X* è del pari onciale. In capitale abbiamo trovata la H di *hic* nel vs. 1, e due volte la D. Va aggiunta la V, oltre alla A quando non è sormontata dalla coda. Appartiene pure alla capitale la Q, nella quale è notevole la lunga e bella coda.

---

(1) Quantunque sia vero che *episcopus* si usava abbreviare in diverse maniere, tuttavia la contrazione EPS non può offrire niuna difficoltà, essendo in uso assai prima (sec. V-VI, in *Bull, arch. crist.*, serie III, t. V, p. 153), e anche assai dopo (sec. XI, ivi, id., t. V, p. 122) del sec. X.

Due volte sole ricorre in questa lapide la M, nell'un caso (*Mar*) in capitale, e nell'altro (*Dalmacii*) in onciale [1]. La *M* di *Dalmacii* non è un onciale schietto; è un vero minuscolo, poichè le due aste anteriori sono addirittura unite, e costituiscono una *O*; ma l'asta a destra, cioè la terza, non ripiega all'insù, alla sua estremità, come avviene nel carattere gotico, e come già si comincia a sentire anche nell'epigrafe di Odilone, della prima metà del sec. XII. Il Vayra, nel lavoro che citerò, da lui scritto ad illustrazione dell'epitaffio di Odilone, avverte giustamente che tale ripiegarsi della terza asta verso l'esterno, è un fatto proprio di un'epoca meno antica. Oltracciò a tale riguardo sarà opportuno notare una circostanza che si riferisce a tutta intera la forma di questa M. Nei latercoli plumbei veronesi, che il Muratori pubblicandoli (*Ant. It.* V, 55-6 [2]) riguardò come molto antichi, si hanno tre forme molto notevoli della M. C'è la M eguale a quella del latercolo di Quargnento, nella quale le due prime aste sono unite in forma di O, e la terza piega all'ingiù, ma sempre nella direzione verso l'interno. Poi c'è una M a primo aspetto simile alla descritta, con questa differenza peraltro che l'asta mediana è retta, e quindi dà rigidità all'insieme. In questa forma, che è abbastanza comune nei mss. anteriori al secolo XI, abbiamo l'anello di trapasso tra la vera M onciale (in cui le tre aste sono tra loro distinte, essendo rigida e retta la mediana) da una parte, e dall'altra la M del nostro latercolo. Vi è poi una terza forma della M, nella quale le due prime aste sono fuse in

(1) Le due prime aste della *M* onciale sono fuse insieme, alla loro estremità, anche nell'esempio del sec. IX offerto dal prof. A. Gloria, *Paleogr. e dipl.* tav. 8, nr. 23.

(2) Anni addietro ebbi occasione di vedere gli originali dei due latercoli Veronesi; ma questo non mi giovò a migliorare la oscura lezione volgata, che è esatta.

modo da dare una O, e la terza termina con un ripiegamento all'esterno, in maniera simile (ma più rozza) a quella della M, che nell'epitaffio di Odilone fu illustrata dal ch. cav. Pietro Vayra. La simultanea presenza delle tre M nei latercoli veronesi è un fatto paleografico degno di attenzione, tanto più quando si rifletta che appunto nel sec. x avvenne il trapasso tra la M onciale della romanità e la M minuscola, che preannuncia la gotica. Per citare qualche esempio, nella *Paleogr. artistica di Monte Cassino*, Scrittura latina, tav. XLIV, si ha una M somigliante alla seconda tra quelle descritte nei latercoli veronesi, cioè colla linea centrale retta e rigida. Non di rado occorre invece che le due prime aste siano rotondeggianti, ma non si fondono. Ciò avviene, p. es., nel *Graduale cum notis musicalibus* (Ms. della bibliot. di S. Maestà in Torino, *Mss. varî*, nr. 1) del x sec. Anteriore al sec. x è un altro ms. (della stessa biblioteca, Mss. varî, nr. 105) col titolo *Summa historica*. In questo si ha assai di sovente la M della forma di due O addossati, nei quali per necessità l'asta mediana resta retta e rigida: ivi si ha ancora la M, coll'asta centrale rigida, alla quale si appoggia la prima asta, mentre la terza rotondeggia, piegando verso l'interno. Del resto, se ben guardiamo, anche nella M del nostro latercolo, pare che l'asta mediana conservi almeno le traccie dell'antica rigidità [1]. Singolare è la *T* di requiescit nel v. 2, poichè confronta assai facilmente colle T delle *litterae grossae* nei diplomi; vale a dire l'asta verticale è a pancia aperta verso destra. Altro esempio di questa T, ma in forma assai più manierata, lo si

(1) Una *M* assai simile alla nostra vedesi riprodotta in un saggio tolto dal Codice Oraziano attribuito al sec. IX, presso G. Libri, *Monuments inédits*, Londres 1862, tav. 39.

trova nella iscrizione di Odilone, proveniente da Oulx, e che, come si disse, il Vayra ha dottamente dichiarata (1).

Questa forma della T può riguardarsi come un minuscolo (2) piuttosto che come un maiuscolo onciale, quando ne vogliamo considerare la natura e l'origine. Locchè si vede p. es. in modo molto chiaro nelle note cronologiche apposte al diploma (a. 810) di Grimoaldo IV (*Paleogr. artistica di Monte Cassino;* Scrittura longobardo-cassinese, tav. XXXIV), Tuttavia si assume anche come lettera maiuscola, o come forma schietta, o almeno come accettata in quel miscuglio di maiuscolo e di minuscole che presentano talvolta le così dette *litterae grossae*. Rimando alla *Biblioth. Cassinensis*, I, p. 353 e tav. XVIII (dal cod. xxxvi del sec. x). Più opportuno ancora è citare le antiche (sec. iv-v) iscrizioni graffite, che riferì il De Rossi (*Bull. di arch. crist.*, serie iv, a. ii, tav. XI, e pagg. 143, 144, 147): questa citazione può servire a dimostrare il nesso tra la scrittura dei mss., quella dei latercoli e quella finalmente dei graffiti.

La R, coll'asta inclinata attaccata all'occhiello (3), la H coll'asta orizzontale assai estesa, la Q colla coda molto prolungata (4) dànno un aspetto di antichità alla nostra epigrafe,

---

(1) *Il sarcofago di Odilone* in: *Atti della Società di archeol. di Torino*, I, 31 sgg. Egli giudica che la scrittura di questo monumento basti a trasportarlo ai primi trenta o quarant' anni del sec. xii.

(2) Quantunque ciò non abbia bisogno di prove, tuttavia rimando il lettore al *Nouveau traité de diplom.* II (Paris 1755), p. 277, n. 2, dove si dà una forma, non rara del resto, di *t*, che si avvicina assai a quella delle « litterae grossae, » pur rimanendo una vera *t* minuscola.

(3) L' asta inclinata all' estremità inferiore, una volta (vs. 1) ripiega a riccio. Locchè avviene pure nel ms. *Graduale* sopra citato.

(4) La Q colla coda prolungatissima, secondo il tipo romano, usavasi nell' onciale e semi-onciale del sec. x. Bellissimi esempi ne offrono il *Graduale* e la *Summa historica*, che abbiamo or ora citato. — Altro segno di antichità, è la S colla pancia superiore assai sporgente; tuttavia questa particolarità non è ignota anche a tempi posteriori al x secolo. Qui rilevo anche la A codata superiormente, (che in appresso confrontasi con un

e la staccano profondamente dai monumenti dei sec. XI-XII, come a dire dal sarcofago di Oulx testè citato, nel quale comparisce perfino la I tagliata a metà dell'asta. Nei segni di abbreviazione, la più forte traccia di antichità, sta nei due apici alle estremità di quel segno che sormonta *MAR*.

Certamente c'è uno stacco grande tra il latercolo quadrigentino e l'epitafio di Oulx, al quale si avvicina invece il mosaico aquense edito dal ch. prof. A. Fabretti (1). Questo distacco dipende in gran parte anche dalla natura stessa dei monumenti; poichè nel mosaico e nell'epitafio abbiamo una vera iscrizione; mentre nel nostro caso, piuttosto quasi che la paleografia epigrafica, fu adoperata la paleografia dei mss. Infatti sotto di tale riguardo i latercoli, siccome partecipano e della natura di codice e della natura di epigrafe, così sentono l'influsso di ambedue le forme di scrittura, e dànno luogo ad una paleografia speciale.

Quindi è naturale che il nostro latercolo confronti nell'aspetto complessivo, e anche nella forma di varie lettere, coi due celebri latercoli in bronzo, di origine veronese, rammentanti i santi Vittoria e Kiberto, e che furono pubblicati più volte anche in fac-simile (2), senza che peraltro se ne sia finora fatta una sicura e compiuta lettura. La E è qui sempre capitale. Vi predomina la forma quadrata in C (3).

---

fenomeno omologo dei latercoli veronesi), mi richiama ad un esempio pure del sec. x nel Cod. Cassinese, CCCV (*Paleogr. artist. di Montecassino*, tav. XXXIII). Tuttavia questa coda o apice, in forma pressochè simile, continua anche dopo il secolo indicato.

(1) *Musaico di Acqui*, in: *Atti della Soc. d'archeol. di Torino*, II, 19-30. Il musaico è del sec. XI.

(2) Cfr. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta ecc.* Venezia 1882-1883, p. 126 (*Miscell. della r. Deput. storica Veneta*, tomo II).

(3) Sull'uso della C quadrata nelle epigrafi medioevali, cfr. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, Serie III, anno 5, p. 121. Veggasi ancora l'epigrafe del sec. VIII-IX edita da Paolo Orsi, *Monumenti crist. del Trentino*, in *Archivio trentino*, II, 142 e Tav. I, n. 6.

Ma nella voce *hic* abbreviata, la *h* onciale sormontata da una *i*, la X, la Q a lunga coda, la A codata superiormente, la M minuscola (di questa lettera si è detto poc'anzi), tutte queste lettere legano assai davvicino i descritti monumenti epigrafici l'uno coll'altro, locchè è tanto più importante, in quanto trattasi di lettere caratteristiche. Soltanto va notato che i latercoli veronesi sono in piombo, mentre il Quadrigentino è in marmo. E ancora, come osservò anche il Muratori, i latercoli veronesi hanno parecchie frasi della più schietta antichità. Così, p. es., dove nella lapide piemontese fu scritto soltanto *hic requiescit* là avremo *hic requiesit* (sic) *in pace*. Dove è rimarchevole la frase *in pace*, la quale per altro manca non solamente nella iscrizione di Quargnento, ma anche negli esemplari riferiti dal De Rossi, siccome si è avvertito.

Qui richiamo la relazione che il monumento quargnentino tiene col latercolo in pietra scritto sulle due faccie, e che vedemmo (p. 184=316) citato dal De Rossi. Esso riguarda S. Cristina, ed appartiene a Toscanella. Nella prima faccia: † *h(ic) req(vi)e(scit) corpvs sce xpine v(irginis) et m(artyris)*. Nella seconda: *filia vrbani de civitate tiri*. I monumenti di Verona e di Toscanella sono preceduti dalla croce; se questa manca nel latercolo di Quargnento, non è grave differenza, e sopratutto ciò non può affatto diminuire, nel nostro giudizio, l'antichità dell'iscrizione stessa.

I dati che siamo venuti raccogliendo conducono a sospettare molto alta l'antichità del nostro monumento. Nell'epigrafia locale, i monumenti raccolti dal Gazzera [1] e da altri, e spettanti all'alto medioevo, cioè all'età precarolingia, hanno un carattere paleografico totalmente diverso. E questo

---

(1) *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, Torino 1849. L'opera è corredata di molte e belle tavole.

succede anche altrove. Certamente anche se il nome di Aùdace non ci ponesse un limite anteriore, noi non potremmo mai pensare all'età precarolingia. Ma scendendo in giù dall'età longobarda, noi possiamo trovarci in imbarazzo, nella ricerca di un dato cronologico, al quale arrestarci.

Risulta tuttavia molto chiaro che anche in Piemonte avvenne gradualmente la trasformazione della scrittura. Dal carattere longobardo adoperato nelle più antiche iscrizioni, si viene giù, a poco a poco, mutando forma alle lettere, a seconda che opera l'influsso benefico del risorgimento letterario iniziato da Carlo Magno. Preziosa nella storia della paleografia epigrafica dell'Italia settentrionale di ponente, può riuscire la epigrafe vercellese data dal P. Luigi Bruzza, d'illustre memoria [1]. Essa assai più che non la nostra, si avvicina alle edite dal Vernazza, così nell'insieme, come nelle singole particolarità. E oltre a questo, essendo essa un titolo sepolcrale, non può presentare forme somiglianti alla scrittura dei manoscritti, come avviene negli atti nostri. La M e la E vi sono sempre capitali. Solamente la Q, colla lunga coda, può servire di anello col nostro latercolo ; e si spiega benissimo, poichè ivi non si tratta di una forma onciale. Il Bruzza attribuì l'epigrafe vercellese al secolo ottavo od al nono. Senza dubbio egli vi trovava un miglioramento nella scrittura, senza che si fosse quasi dimenticata la rozzezza longobarda. Siccome la nostra epigrafe segna un ulteriore ma non molto forte progresso nel miglioramento del carattere, così, anche da questo punto di vista, avremmo di che attribuire il latercolo in questione, presso a poco a quel tempo che ci è indicato dalle ragioni storiche, e dagli altri sussidi ai quali siamo ricorsi.

---

(1) *Iscrizioni antiche Vercellesi*, Roma 1874, n. CLII, pag. 359 (facsimile).

L'impressione generale prodotta dal complesso dell'epigrafe potrebbe a tutta prima far propendere ai sec. XI-XII; ma esaminando la pietra, appare come non rimanga escluso in nessun modo che il monumento possa appartenere addirittura al tempo di Audace. Anzi le sue relazioni cogli altri monumenti congeneri, ne accrescono in noi la fiducia. La forma delle lettere, che si avvicina piuttosto a quella dei mss. che non a quella delle iscrizioni lapidarie, è anche un fatto paleografico notevole, in quanto esso è perfettamente rispondente all'uso comune, nonchè alla destinazione di simili monumenti epigrafici. Per meglio spiegarci, potremo qui ricordare le « chartes lapidaires » dei Francesi, quantunque queste siano documenti, ossia istrumenti (= charte), mentre qui trattasi piuttosto di imitazione di libri manoscritti (codici). Lo stacco di questo monumento da quelli di Oulx e di Acqui, e specialmente dal primo, così leziosamente accurato nella composizione delle lettere, così soverchiamente tendente all'eleganza, è un fatto innegabile, e che rafferma sempre più l'antichità del nostro monumento.

In ogni modo, risalga o no il latercolo sino al tempo di Audace, esso rimane sempre un importante monumento storico, un ottimo fondamento della tradizione circa la indicata traslazione delle reliquie di S. Dalmazzo. Tutti gli altri dipendono di qui, e specialmente l'epigrafe apposta all'urna marmorea romana. Concludendo, nè nel testo, nè nella forma delle lettere, c'è cosa alcuna che vieti di attribuire il nostro latercolo all'età di Audace. Lo si volesse negare, esso resterebbe sempre un monumento storico autorevole e antico, certo il più antico tra quanti noi possediamo sull'argomento.

Al latercolo si accompagnano due cofanetti di avorio, della forma di arca, col tetto a doppio piovente. Essi co-

stituiscono due bellissimi oggetti, intorno ai quali dovrebbesi fare una monografia speciale. Qui mi limito a richiamarvi sopra l'attenzione degli indagatori di storia dell'arte. Naturalmente questi cofani si possono difficilmente credere fatti fare da Audace al momento della traslazione. Colla minaccia dei Saraceni, c'era poca comodità di pensare in quel momento a simili oggetti di lusso (1).

---

(1) Soggiungo poche notizie sopra questi due cofanetti eburnei finora, per quanto so, trascurati. Sono di forma tra loro assai somigliante, cioè ad arca rettangolare, avendo il coperchio a piramide tronca. Dimensioni della base 0,168×0,095; altezza 0,095. Gli ornati sono tracciati a stilo, con segni neri: gli animali sono più o meno coloriti in verde o dorati. Sugli angoli, sono state disegnate alcune borchie. I disegni e gli ornati non sono identici nei due cofani. Uno di essi può sommariamente descriversi nel modo seguente: *Coperchio*. Ha un piano superiore, orizzontale, e quattro piani inclinati, che sono le faccie della piramide tronca. Il piano superiore porta due pavoni, collocati in modo da presentarsi a vicenda la coda. I due piani inclinati maggiori hanno le decorazioni seguenti. Uno di essi presenta due gruppi non identici ma simili, rappresentanti ciascuno una lepre assalita da una tigre; sul secondo piano maggiore c'è un pappagallo verde, tra due pappagalli minori. Gli altri due piani presentano ciascuno un pappagallo colorito in verde. I lambelli, oltre alle pseudo-borchie, hanno nei due lati maggiori, qualche ornamento. Vale a dire, sopra l'uno si veggono soltanto due piccole rose; sull'altro ci sono due uccelli (colombe?), che si rivolgono la testa così da guardarsi l'uno l'altro. Veniamo alle quattro faccie dell'*Arca*, e principiamo dalle due maggiori. Quella rispondente alla faccia del coperchio decorata coi tre pappagalli, e al lambello dai due uccelli, ha: al centro, un nodo ornamentale, di forma somigliante a quei nodi od intrecci che decorano le iniziali nei mss. antichi; (cfr. p. e. *Paleogr. art. di Montecassino*, scrittura Latina, tav. X e sgg., sec. 9-10); intorno ad esso, da una parte e dall'altra ripetesi il gruppo di un'aquila che rapisce un pulcino. Sulla faccia corrispondente dell'arca, fu disegnato due volte il gruppo di un'aquila che rapisce un cervo. Sulle due faccie minori (o laterali) ripetesi un gruppo assai comune, cioè due pavoni, coi colli annodati l'uno coll'altro. — L'altro cofanetto, come si disse, ha forma identica al primo. *Coperchio*: il piano superiore ha poche traccie d'ornati. Dei quattro piani pendenti o inclinati, uno dei due maggiori ha: al centro, circoscritto da un cerchio, un pavone gradiente a sin. colla coda spiegata. Il detto cerchio è circondato dall'una e dall'altra parte, da un uccello (colomba?), recante nel becco una fronda (di olivo?). L'altro piano inclinato maggiore ha, al centro, due dei soliti gruppi o in-

Ritornando al latercolo di Audace, è evidente ch'esso costituisce uno dei principali punti di partenza per tutte le affermazioni degli storici, e inoltre il testo della sua iscrizione spiega i testi successivi che abbiamo indicato. La lapidetta segnalata dal Chenna, *Posuit hic Audax episcopus,*

---

trecci ornamentali: ai lati, dall'una e dall' altra estremità, ripetesi il motivo descritto, di un uccello (colomba ?) colla fronda (di olivo ?) in becco. I due piani minori hanno soltanto un gruppo ciascuno. I lambelli presentano pure alcune traccie di ornamentazioni. *Arca*: la faccia maggiore che risponde alla prima descritta delle due maggiori del coperchio, presenta: al centro, circoscritto in un cerchio, un bellissimo e leggiadro cervo, gradiente a sin. a lunghi corni. Ai lati, quasi in atto di tutelarlo, stanno due quadrupedi (che forse possono essere agnelli (1), pur avendo la coda attortigliata e le orecchie rotondeggianti), ciascuno dei quali è rivolto verso il detto cervo, come i grifi nei monumenti sepolcrali romani, quando sono posti alla guardia dell' urna. L' altra faccia maggiore ha: due grandi ornamenti o gruppi o rosoni; in mezzo di essi stanno, al centro, un ornato, e a ciascuno dei lati un uccello (colomba ?) con fronda (di olivo ?) in becco. Una delle due faccie leterali ha nel centro un pavone circoscritto in un cerchio, e da ambedue le parti un uccello (colomba ?) con fronda (di olivo ?) in becco. L'altra faccia è identica, salvo che in questa i due uccelli hanno le ali spiegate, in luogo di averle chiuse. La faccia inferiore di ciascuna arca è solamente riquadrata. Ciascuna urna o cofanetto ha identica maniera di chiusura. Due aste cilindriche, in bronzo dorato, fermano con un gioco di cerniere il coperchio alla cassa. Le estremità di dette aste finiscono quasi in forma di testa di serpente: la parte delle aste che sta addossata al coperchio è lunga così che la sua estremità si fissa al piano superiore del coperchio stesso. Dall' altra parte, di contro alle due aste indicate, c' è l' asta (di forma simile alle precedenti) la quale serve per la serratura. Anche questa colla sua estremità superiore si fissa al piano stesso su cui sono fermate le due aste su descritte; l'altra estremità, per mezzo di un occhiello, penetra nella serratura. Anche la serratura è in bronzo dorato. Alla faccia superiore del coperchio (sulla quale come ho detto si appoggiano le tre aste) sta una piccola maniglia, pure in bronzo dorato. — Un sistema simile, sia per fermare il coperchio alla cassa, sia per la serratura, fu adoperato nel cofano arabo del secolo x, pubblicato due volte (la prima da Enrico Lavoix, che l'attribuì al 965, la seconda dal medesimo attribuendolo al 1005) nella *Gazzette des beaux-arts*, XVIII, 787 e XXXII, 305; trattasi di una splendida cassetta esistente nella cattedrale di Pamplona.

---

(1) Cfr. De Rossi *Roma sott.* I, tav. 12. A p. 325 mostra come il gregge simboleggi la vita presente, mentre gli uccelli simboleggiano la futura.

dipende di qui. Il Chenna, può supporsi, omise le linee 1-4, perchè il loro contenuto trovavasi già nell'iscrizione dell'urna marmorea. È peraltro probabile che quell'erudito non abbia lasciato da parte volontariamente quelle righe. Voglio credere invece che egli non abbia veduta la lapide, e si

---

I simboli che qui più si ripetono sono comunissimi nell' antica arte cristiana, e precipuamente in quella parte di essa che riguarda cose funerarie. La colomba, col ramo d' olivo in becco, apposta a un sepolcro ricorda lo spirito beato del defunto. Il pavone simboleggia la resurrezione dei corpi (1); dove, per sè stessa, l' aquila usa denotare la resurrezione spirituale, qui in atto di rapire un pulcino, fa rispondenza al gruppo della tigre o pantera che rapisce la lepre (2). Il cervo è il simbolo della fede e del battesimo (3).

Lo stile è antichissimo, e non ha nulla che lo riavvicini anche lontanamente al rinascimento dell'arte nel medioevo posteriore; mentre e nelle dorature e nelle coloriture e nei gruppi ornamentali, vediamo il carattere dell' alto medioevo post-carolingico.

Il genere d' arte al quale appartengono questi monumenti è ben noto; stupendi esempi di reliquiari, a forma di arca sepolcrale (4) del secolo XII e dei secoli successivi si vedono rappresentati nel volume di tavole di Ed. Aubert, *Trésor de l' Abbaye de St. Maurice d' Agaune*, Paris 1882 (cfr. ivi, oltre alle tav., il tomo di testo, p. 122 sgg.). Questi reliquiari sono in argento, come in argento sono i celebri reliquiari, di simil forma, spettanti a s. Grato ed a S. Orso di Aosta, ed esposti in Torino, nell'anno 1880, nella mostra di arte antica; furono riprodotti in bellissime tavole fotografiche, nel volume: *L'arte antica alla Esposizione Nazionale di Belle Arti in Torino* (Torino, Doyen, 1882, tav. 14-15, 37-8: cfr. tav. 99). In questi splendidi lavori di oreficeria, la decorazione simbolica e funeraria che descrivemmo nei due cofani o reliquiari di Quargnento, è sostituita da

---

(1) Secondo TOMMASO MAMACHI (*De' costumi dei primitivi cristiani*, ed. di Firenze, Società editr. fiorentina, 1851, I, 151), « le colombe indicavano la semplicità predicataci da G. C. allorchè disse: *siate semplici come le colombe*; per lo pavone e per la fenice la resurrezione. »

(2) Il MARTIGNY (*Dict.*, 2 ed. p. 426-7) in una lepre inseguita da un cane vede la persecuzione subita dagli antichi cristiani. Tuttavia è esitante in questa e somiglianti congetture, quantunqu egli ammetta restar probabile che in tali rappresentazioni si simboleggino le lotte cui si va incontro nella vita cristiana

(3) GARRUCCI, *St. dell'arte cristiana* I, 237-244. DE ROSSI *Roma sotterr.* I, 323: « Gli uccelli sono simboli notissimi delle anime dei fedeli sciolte dai vincoli del corpo e velate in seno a Dio. »

(4) È sempre l'arca sepolcrale romana, le cui forme si perpetuano lungo il medioevo. Un anello tra la detta arca romana e i reliquiari l'offrono pure le casse funebri dell'alto medioevo; una delle quali, spettante ad un principe longobardo del sec VI-VII, fu di recente illustrata dal Prof. FRANCESCO WIESER (*Das Langobardische Fürstengrab und Reihengraeberfeld von Civezzano*, Inneshruck 1887, p. 6 sgg., 37 e tav. 1), il quale scrive importanti pagine ad illustrazione dei singoli pezzi decorativi della medesima. Questa cassa era in legno di larice, mentre gli ornati erano in ferro.

sia affidato a qualcuno che gliela abbia citata a memoria. Non si potrebbe altrimenti spiegare un'alterazione così enorme fatta subire al nostro latercolo. La iscrizione incisa sulla grande arca marmorea, senza dubbio è una trascrizione manipolata del nostro latercolo. Ciò è reso probabile non solo dalla rispondenza delle due epigrafi, ma ancora dall'uso. Un esempio di ciò fu rilevato dal Finazzi [1]. Solamente chi

---

decorazioni architettoniche, da figure di santi e da iscrizioni. Pure con figure, sono i reliquiari o cofani del sec. 12-13 che si trovano rappresentati da WARING, *Art treafures of the unided Kingdom. Vitreos Arts*, tav. 8, Londra 1858, e da A. DU SOMMERARD, *Les Arts au Moyen Age*, Cap. 14, tav. 5. Tali figure pure dipendono dall' uso già romano di decorare in tal modo i sepolcri. La relazione tra la scultura in marmo e quella in avorio è indicata dal citato Waring, pag. 9.

Forse si avrebbero potuto raffrontare coi nostri due cofani in avorio, attribuiti al sec. IX, esposti dal march. G. Serafini, e formanti parte della celebre collezione Possenti in Fabriano. Sono appena indicati nel catalogo della *Esposizione di Belle Arti*, *Arte Antica;* Torino, 1880 (Catal. IV), p. 55. L'arguto e dotto critico, sig. maggiore A. Angelucci, che esaminò parte a parte il detto Catalogo (nel suo ops. *Sulla mostra d'arte antica in Torino nel* 1880, Torino 1880, p. 176-7), giunto agli avori del Possenti, non fece alcuna osservazione ai due cofani, che si vogliono del sec. IX; egli non espresse alcun dubbio sopra il giudizio che ivi si legge riguardo al tempo in cui furono eseguiti. Egualmente in avorio è l'antichissimo cofano o lipsanoteca a forma di arca, che si conserva a Brescia e che fu illustrato dall' Odorici, *Antichità Cristiane di Brescia*, p. 62 segg. e dal Garrucci, *Arte Cristiana* VI, 63 sgg., tav. 441 sgg. Queste indicazioni possono servire di traccia per formarci un criterio sull'importanza, e fino a un certo segno anche sull'epoca cui si possa attribuire anche i due piccoli monumenti Quargnentini. Questi cimeli che, sia per la materia con cui sono formati, sia per la parte decorativa, restano di tanto inferiori all'opera stupenda che ci darà l'arte rinnovata, rimangono tuttavia e appunto per questi motivi, importanti assai, come cimeli di alta antichità. Non posso avventurare giudizii; ma è certo che sono meritevoli di considerazione e di studio questi cofani, antichissimi e rari. Gli oggetti coi quali si connettono sia per la loro forma complessiva, sia per i particolari decorativi, determinano il posto che loro spetta nella storia dell'arte. Lo stesso tesoro della basilica di Monza non conserva reliquiari che per età e forma possano raffrontarsi ai cofani di Quargnento. (cfr. Barbier de Montault, *Le trésor de la basilique royale de Monza*, Tours 1882, I, 226.)

(1) *Delle iscrizioni ecc.*, p. 32-3; *Le antiche lapidi ecc.*, p. 214-5.

compose il testo da porsi in luogo visibile e solenne, trovò troppo cattivo il latino dell'iscrizione antica, e lo fece elegante. Vi aggiunse anche l'indicazione che Audace era di Asti, locchè gli antichi aveano riguardato come inutile il rilevare. È vero che mancandoci l'iscrizione stessa, ci si può obbiettare che noi procediamo per congetture; ma le sono congetture, credo, molto fàcili, e sufficientemente fondate.

Se diamo uno sguardo retrospettivo al cammino che abbiamo percorso, troviamo che i monumenti epigrafici della traslazione finora dati, noi, per questo o quel motivo, gli abbiamo esclusi tutti; ma a ciò che togliemmo, sostituimmo un altro monumento, e questo assai buono. E qui ci sia permesso di rilevare, che può veramente riuscir curioso il vedere, come il monumento epigrafico, che solo ha vera autorità paleografica e storica, e che è il punto di partenza a tante trascrizioni e rifacimenti, questo sia poi stato pressochè affatto trascurato da tutti: finì per rimanere inedito. Da tale dimenticanza, o apparente trascuratezza, degli storici c'è tuttavia una buona conseguenza a dedurne, ed è che il latercolo rimase sempre chiuso nelle urne insieme alle reliquie; la quale circostanza depone a favore, se ce ne fosse bisogno, della sua autenticità. Egualmente, e per somiglianti motivi rimasero, in certo senso, dimenticati anche i due cofanetti. Il sacro rispetto portato alle ossa di S. Dalmazzo salvò dalla dispersione anche gli oggetti che si accompagnano a quelle reliquie. Quanto meno si parla di quegli oggetti, tanto più chiara è la loro storia [1].

Aggiungo qui due monumenti epigrafici dell'età romana

---

(1) Le reliquie di S. Dalmazzo chiuse nell'urna insieme col latercolo e con i cofanetti sono abbastanza numerose. Le ossa sono leggere, porosissime, come quelle dalle quali la parte organica è ormai scomparsa. Sicchè la loro antichità è evidente.

trovati in Quargnento. Uno di essi è inedito, ma pur troppo in parte per essere consunto, e in parte per esser infitto nel terreno, non posso darlo che come un frustolo. Serve di paracarro davanti alla porta della casa dei fratelli Carrà eredi Asinelli.

d IS MANIB*vs*
// HELI ////

L'altro titolo, in bel calcare, assai bene conservato, mi fu indicato dall'arciprete Canestri, il quale, per conservarlo, lo adoperò a servire di architrave ad una porticina dappresso alla sacristia. Questo titolo fu pubblicato dal Mommsen sulla fede del Buzzio (1), ma non senza alcuna espressione dubitativa. Il testo della lapide è il seguente:

M · VIBIO · M · F · POM · PATRI
TREBIAEQ · F· POSILLAAE · MATRI
LVSIAE · C · F · VERAE · VXORI
M · VIBIVS . M . B · HOMVNCIO
SIBI · ET · SVIS · V · F

Avvertasi alla lin. 2, che la Q è rescritta: prima il quadratario vi avea posto una L, ponendola tra due punti. Di questi, quello a sin. rimase chiuso nell'occhio della Q, e così mancò lo spazio per inserire un punto tra *Trebiae* e *q*. La 5 linea è in carattere minore che non le altre quattro. La *i* di *patri* nella lin. 1, è piccola e collocata sopra all'asta piegante della *R* collo scopo di occupar poco spazio. Le T sormontano sempre le altre lettere. L'epigrafe è in bei caratteri, abbastanza profondamente incisi, colla *P* aperta: appartiene certo ai primi secoli dell'impero.

(1) C. I. L., V, 2, n. 7448.

L'arciprete Canestri m' indicò che l' epigrafe fu anche pubblicata, sebbene imperfettamente, da un suo antenato, Tommaso Canestri [1]; che la ricavò da copia fattane da Ilario Bussetti, in un ms. conservato presso il Capitolo della Cattedrale di Tortona.

La tribù *Pom(ptima)* segnata sulla lapide, lascia credere che Quargnento appartenesse a Tortona. Questa città, *Dertona*, era ascritta a quella tribù, mentre Asti, *Hasta*, apparteneva alla *Pollia*, e Valenza (*Valentia*) alla *Pollia* egualmente. Il titolo tuttavia viene da Mommsen collocato tra le epigrafi di Valenza.

L'attuale Chiesa parrochiale di Quargnento, quantunque si presenti con aspetto moderno, tuttavia, sotto all'intonaco si possono distinguere le traccie di una grandiosa costruzione del sec. XIII. L'abside esternamente può offrire un vero interesse per l'archeologo. Nei fondamenti dell'abside si rinvenne, qualche lustro fa, una piccola lapide, della quale l'attuale arciprete canonico Canestri ebbe molta cura, e ben a ragione poichè conserva notizia della costruzione della Chiesa. È in pietra molle di cava locale, di Rosignano, e porta incisa abbastanza profondamente in caratteri gotici l'epigrafe:

† . M . CC . LXX
DIE . MARTIS
VLTIMO . EX . SE
TE̅B' . HOC . OPUS
FUIT . INCEPTUM
P . RUFINVM . TAISU̅
ET IACOBUM . RACU

(1) *La storia del vescovato e de' vescovi e delle Chiese della città e diocesi d' Alessandria di* G. A. CHENNA *continuata, accresciuta e corretta* (1 fasc.) Torino 1835, Pomba, p. 36.

La P con cui comincia la linea 6 ha l'asta retta tagliata, perchè significhi *per*.

I punti tra parola e parola sono ai piedi delle lettere; tranne il punto tra *hoc* ed *opus* nella linea 4, che sta a metà.

Dal lato paleografico può notarsi la T di *inceptum* (lin. 5) simile a quelle delle *litterae grossae* dei diplomi, coll'asta verticale a pancia aperta verso destra. Le altre *T* sono invece perfette maiuscole gotiche, cioè di forma capitale, cogli apici della linea orizzontale, scendenti molto verso l'ingiù. Ancora notevole è che i punti (consistenti ciascuno in un occhiello) che dividono parola da parola, sono quasi sempre collocati non a metà altezza delle lettere, ma al basso. Fa eccezione il punto che sta tra *hoc* ed *opus*, lin. 4. L'iscrizione è del 30 settembre 1270, poichè è esatto ciò ch'essa dice, che quel giorno cioè era un martedì.

La Chiesa non è priva di monumenti artistici. Per dare un esempio, assai bello è un grande lavoro in cotto, rappresentante S. Dalmazzo; è dell'età del Rinascimento, e serve di pala all'altar maggiore.

DOCUMENTO

910, marzo, Asti. Raginardo diacono del fu Graseverto di Canale immette il vescovo Audace (di Asti) nel possesso di una casa in Montiglio, vendutagli con carta auteriormente stipulata. — Graseverto notaio.

(Pergamena originale nella Bibl. di Sua Maestà in Torino).

✝ I[n] d[e]i nomine breue pro futuris temporibus ad me / moria retinendum In cor*um* presencia bonorum [o]/minum cuius nomina supter leguntur In eor*um* presencia / Inuestiuit reginardus diaco*n*us filius q*uond*a*m* graseuerti de / uilla canalis p*er* antea de ostio de Ipsa casa In uilla qui dici/tur monteglo i*n* om*ni*a et ex omnibus ad eade*m* casa pertinente Ius / ta Ipsa cartol*a* quas s*upra*s*crip*to raginardus In eodem audax ep*iscopu*s / emisam abebat ut sup*er* dixsi sic Inuestiuit predicto / raginardo eodem audax ep*iscopu*s p*er* antea de ostio de Ipsa casa . / seu res ibidem pertinente Iusta Ipsa cartol*a* sicut super/ius dixsi ad suam proprietatem et Ipso predicto ragi/nardo exsinde foris exsiuit et Ipse audax ep*iscopu*s ibi/dem Introiuit oc factum fuit In predicta uilla monte/glo Intus Ipsa (1) casa Ipsius audax ep*iscopu*s regnante domno n*os*tro beren/garius rex anni regni eius lc in italia anno uigesimo terci/o m*en*sis marcius Indi terciadecima fel*iciter*

✝ ego raginardus diaco*nu*s qui sic inuestiui sicut ut supra legit*ur* m m ss

✝ ego elperadus archip*res*b*ite*r et p*re*positus canonice ibi fui

---

(1) La voce *Ipsa* fu aggiunta interlinearmente dalla mano che scrisse l'intero atto.

+ ego rodaldus archidiac*onus* ibi fui

+ ego agifredus archip*res*b*ite*r ibi fui.

+ gausmar ibi fui.

signum ++ m*a*nibus adam de curte uncioni seu rotberti de aste ciui*tate* q*ui* / Interfuerunt

+ Ego graseuortus notarius Interfui et unc breue scripsi (1).

---

(1) Sul verso in carattere del sec. x: oc est breve de ipsa casa de monteglo.

ERRATA-CORRIGE

Il titoletto sepolcrale che riferisco a pag. 198 fu testè stampato anche dal ch. Prof. Sac. Francesco Gasparolo (*Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria*, Alessandria 1887, p. 219), che vide la lapide tutt'intera; riferisco la sua lezione, aggiunti i segni di obliterazione:

/// IS MANIB ////
/// O HEL ////
V //// I ///

Nella iscrizione di M.Vibio, pure a p. 198, alla lin. 2 si legga PÒSILLAE; alla lin. 4 si ponga M . F in luogo di M . B. — Questa iscrizione fu riprodotta dal ch. Prof. Gasparolo, p. 218, che alla lin. 2 divide con un punto TREBIAE da Q . Il punto c'è, ma era quello destinato a dividere TREBIAE da L, lettera erroneamente incisa dapprima dal lapidicida, come si è avvertito. Fatta la correzione, non rimaneva più posto per incidere un nuovo punto. Nella lapide tutte le linee sono egualmente lunghe, così come nella nostra edizione.

+ ego rodaldus archidiac*onu*s ibi fui

+ ego agifredus archip*res*b*ite*r ibi fui.

+ gausmar ibi fui.

signum ++ m*a*nibus adam de curte uncioni seu rotberti de aste ciui*tate* q*ui* / Interfuerunt

+ Ego graseuortus notarius Interfui et unc breue scripsi (1).

---

(1) Sul verso in carattere del sec. x: oc est breve de ipsa casa de

ERRATA-CORRIGE

Affidando all' indulgenza del lettore gli altri errori , qui correggo i seguenti:

Pag.	22	lin.	11	*incertezza nella*	corr.:	incertezza, nella.
»	26	»	3	*Eilulfo*	»	di E.
»	77	»	14	*difficilmente*	»	difficile.
»	97	»	penultima, nota 4,	*992*	»	902.
»	122	»	4	*eos*	»	eas.